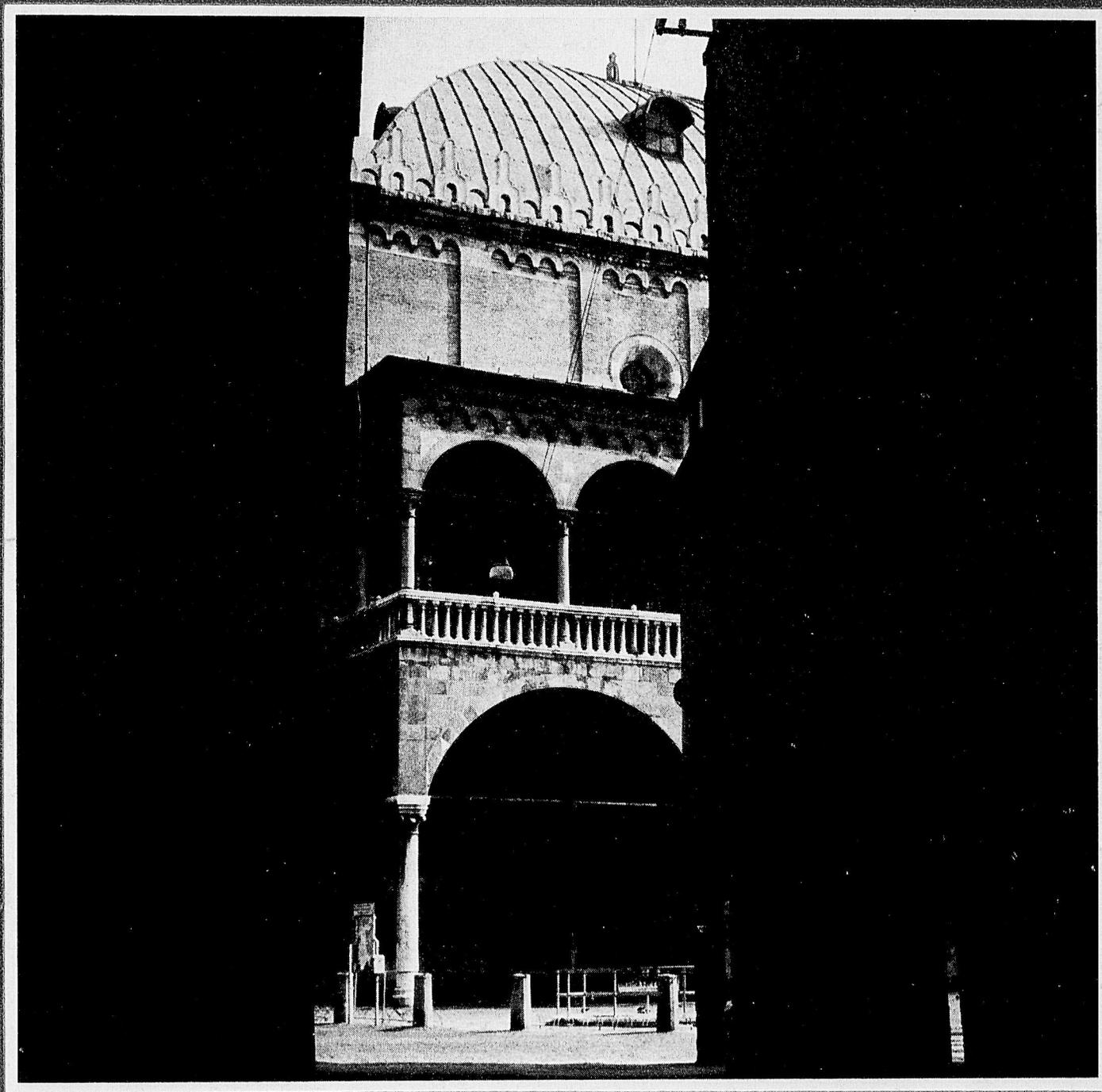


D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

8-9

ANNO XXV - 1979 - AGOSTO-SETTEMBRE
un fascicolo lire tremila

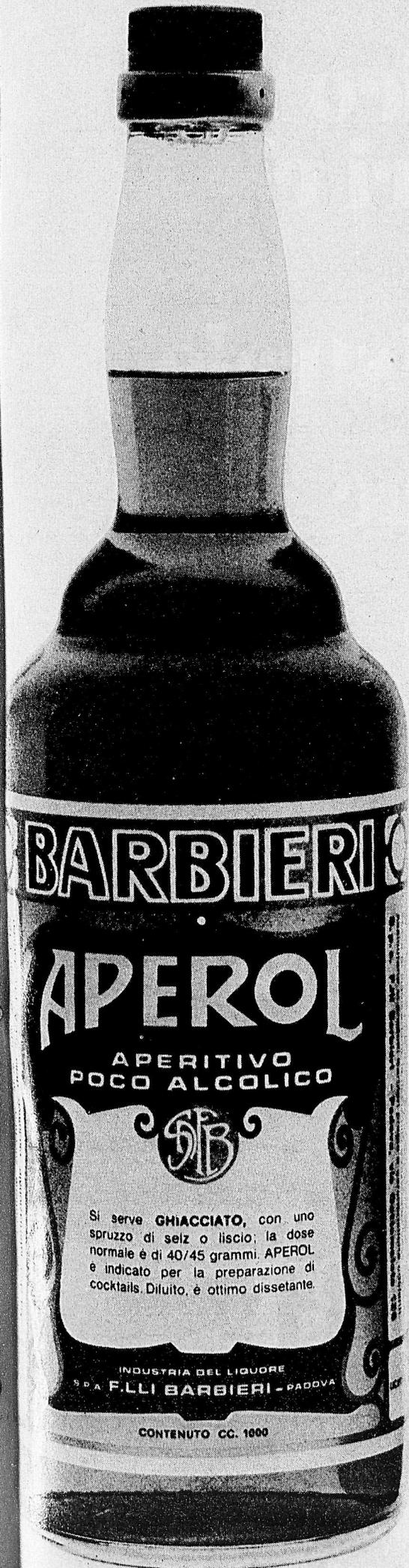
spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 8-9

GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana
distribuita nei tipi
"Gran Riserva" e "Stravecchia"
dalla S.p.A. F.lli Barbieri
Padova

APEROL

poco alcolico
aperitivo tonico dissetante



S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta
preparato con infusioni di radici
e di erbe aromatiche





diurni e serali
scuola media
liceo classico e
scientifico
istituto tecnico
per ragionieri e
geometri
istituto magistrale
corsi di lingue
dattilografia
stenografia



istituto
DANTE
ALIGHIERI

padova
riviera tito livio 21
telefono 23705/44651

PEUGEOT 104

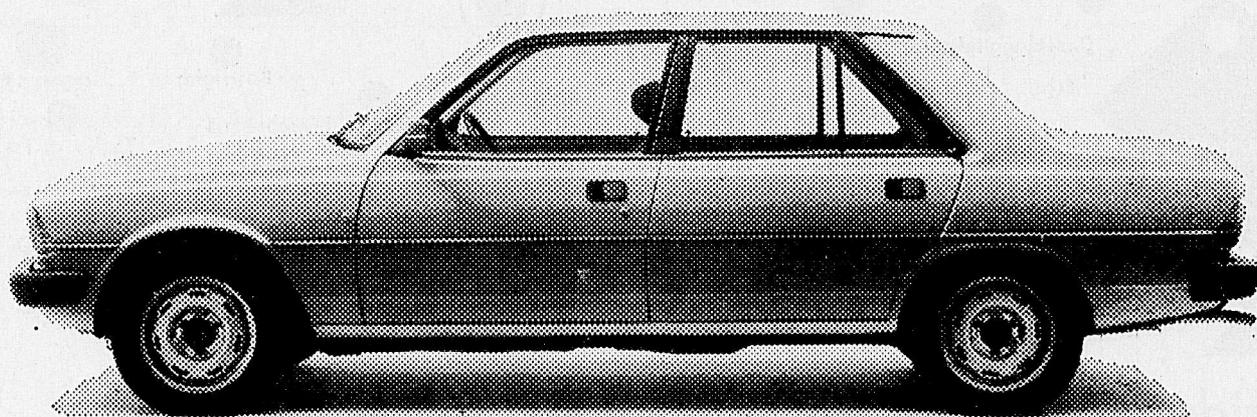
La mille firmata PEUGEOT al minor costo di mercato
5 porte 5 posti



Pensa a te stesso!

305 PEUGEOT

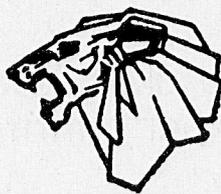
Sprint, velocità, potenza, nel via e nello stop



 **interauto** S.R.L.
di Rettore M. Pericle e C.

35100 PADOVA

Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141

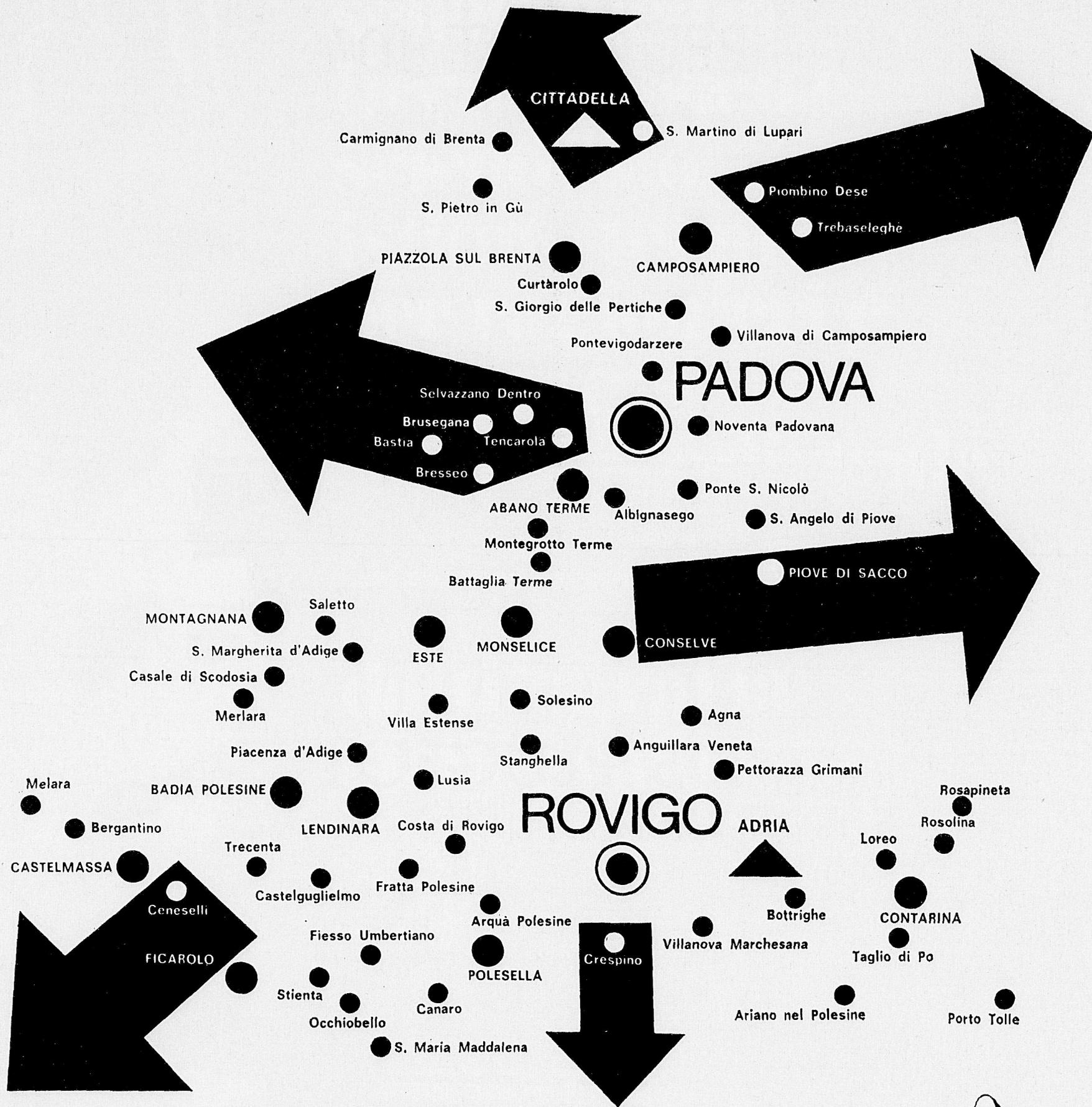


nuova concessionaria

PEUGEOT

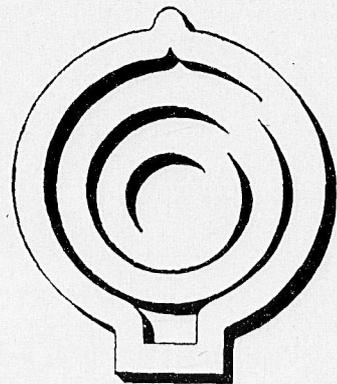
La

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO



Se hai fiducia nel tuo lavoro,
nella tua famiglia, nell'avvenire della tua città,
nel progresso del tuo Paese,
trovi fiducia.

Siamo presenti nelle province di Padova
e di Rovigo con 83 sportelli per offrirti
tutte le operazioni di credito
e i più moderni servizi bancari.



al tuo servizio dove vivi e lavori

D 1
135

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXV (nuova serie)

AGOSTO - SETTEMBRE 1979

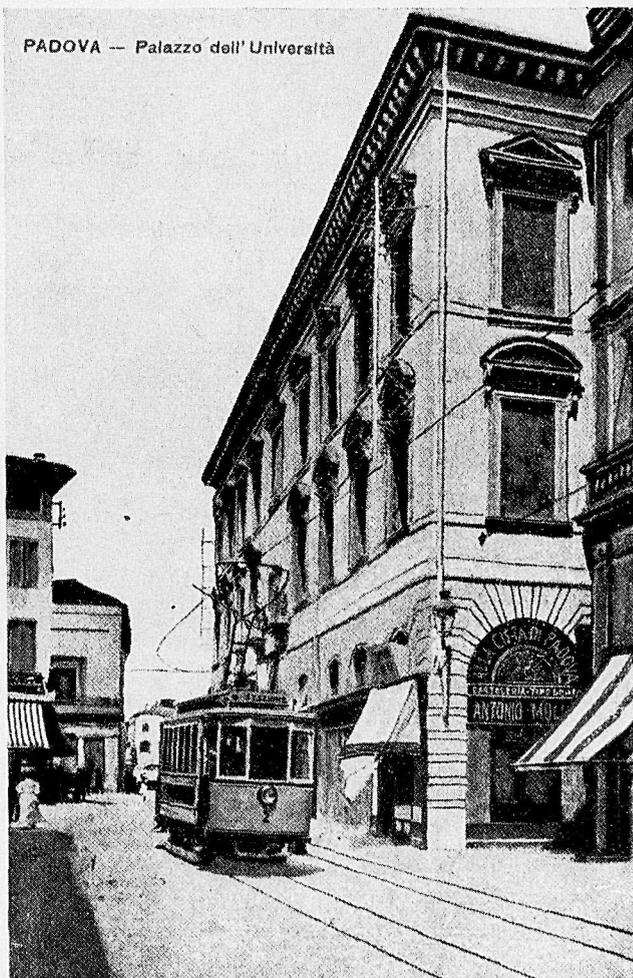
NUMERO 8/9

SOMMARIO

↳ LOREDANA OLIVATO - Un'altra briciola epistolare di G. Jappelli pag. 3	<i>Les neiges d'antan</i> pag. 25
↳ GUIDO BELTRAME - Chiese e monasteri nel territorio parrocchiale del Torresino » 5	↳ ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina dalla sua fondazione (LI) . . » 28
↳ LAURO MALUSI - L.M. Lombardini allieva prediletta di Tartini » 14	↳ DINO FERRATO - Sul concetto di esecuzione di lavori abusivi edilizi » 34
↳ GIUSEPPE FIOCCO - Andrea Palladio padovano » 17	↳ GIOVANNI LUGARESI - Lettera da Padova - Morte in libreria » 36
Fatti e ragguagli di storia padovana . . » 22	<i>Vetrinetta</i> - De Marzi - Preto - Gioseffi - Contarello - Pezzato » 37
<i>g.t.jr.</i> - Cesco Scianna » 24	<i>Notiziario</i> » 40
	<i>Briciole</i> - La canzon de la spatola . . » 43

IN COPERTINA: Scorcio del Salone.

MUSEO CIVICO DI PADOVA



PADOVA — Palazzo dell'Università

Padova tra Ottocento e Novecento: l'Università

Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 15760358

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»

telefono 684.919

Un fascicolo L. 2.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	20.000
Abbonamento sostenitore	30.000
Estero	25.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Brunetta, G. Caporali, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, E. Concina, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, A. Frasson, U. Gamba, A. Gamberini, A. Garbelotto, P. Gasparini, C. Gasparotto, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Scranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.

Un'altra briciola epistolare di G. Jappelli

All'impegnative e feconde ricerche in preparazione e a seguito del convegno padovano del settembre 1977 e in vista dell'ormai imminente, fondamentale monografia, mi sembra sia sfuggita una breve lettera indirizzata da Giuseppe Jappelli, in Padova il 20 agosto 1826, a Ludovico Carcano Volpe, podestà di Vicenza, che ho rintracciato nel corso delle mie perlostrazioni del fondo epistolare ricchissimo conservato presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza (1). Si tratta di una comunicazione assai breve ma non priva di qualche motivo di interesse. Ne trascrivo il testo:

*«Signor Conte Padrone ed Amico pregiatissimo,
nel mentre che colla presente eseguisco un dovere ringraziandola per tante gentilezze, raccomandando alla sua valida protezione il signor Giuseppe Bertolli pittor paesista, costruttore e proprietario del Diorama, ch'ora si espone al pubblico in Vicenza. Voglia Ella, Signor Conte, tenermi per iscusato, ed accogliere le proteste vivissime di gratitudine, ricordandomi all'amabilissima Contessina a cui bacio divotamente le mani.*

Di Lei divotissimo obbligatissimo Servitore ed Amico Ingegner Jappelli.

Padova 20 agosto 1826» (2).

Protagonista del biglietto dello Jappelli, che costituisce evidentemente un intervento di raccomandazione, è quel Giuseppe Bertolli che troviamo nominato nel diario del Leoni (3) senza indicazione di par-

ticolari titoli di merito («Quando l'Imperatore [si tratta di Francesco Giuseppe] visitò [nel 1857] il Manicomio di S. Servilio trovò Giuseppe Bertoli pittore oriundo di Lugano qui domiciliato sin da fanciullo (mio maestro in disegno) e mentre pingeva a fresco le pareti del giardino gli chiese come si trovasse, al che quegli freddamente rispose: "come vorla che se trovemo sotto i tedeschi"»). Sostanzialmente, evinciamo da tale fonte che il personaggio non ha grande spicco pur appartenendo ad una famiglia di artisti, due esponenti della quale risultano registrati dal Pietrucci (4). Ne consegue che l'informazione, deducibile dalla lettera di Jappelli, intanto dal punto di vista di una più opportuna conoscenza del Bertolli è importante, visto che attribuisce al suo progetto la costruzione di un «diorama». Sappiamo trattarsi di una variante semplificata o ridotta del «panorama», consistente in una tela di notevoli dimensioni, rappresentante solitamente la pittura di un paesaggio, con bordi non visibili dallo spettatore, il quale veniva condotto di fronte ad essa, fortemente illuminata ma dislocata in un ambiente tenuto al buio più completo, al termine di un percorso lungo corridoi ugualmente tenuti nell'oscurità. L'impressione era, pertanto, quella di chi s'affaccia ad una finestra spalancata. Ma, ciò detto, conviene fare una considerazione.

È noto, infatti, che il «diorama» fu inventato verso il 1820 da Louis-Mandét Daguerre e che fu inaugurato verso il 1822 con una celebre esposizione tenuta dal suo autore a Parigi in Rue Sampson (5). Se

anche ignoriamo la concreta struttura del «diorama» (il cui schema fondamentale, sopra descritto, poteva avere una notevole articolazione e una grande complessità) costruito ed esposto dal Bertolli a Vicenza (6), non possiamo fare a meno di cogliere il sorprendente aggiornamento del sin qui oscuro «*pittor paesista*» a una grossa novità parigina, tanto che viene il sospetto, considerando il pronto interesse dello Jappelli, che fosse stato proprio quest'ultimo ad aver informato e sollecitato il Bertolli a misurarsi nella costruzione di un «diorama». In effetti sono ben conosciuti i grandi interessi dell'architetto per la scenografia e per la sorpresa degli effetti scenografici — per una dimensione, cioè, a cui appartiene il «diorama» —: e si pensi solo all'incredibile gamma di trovate dell'allestimento nel Palazzo della Ragione, in onore degli Imperatori, il 20 dicembre 1815 (7). Ma non basta.

Ludovico Carcano Volpe al quale, con una confidenza che dimostra un buon legame di conoscenza, si rivolge lo Jappelli, non è un personaggio qualsiasi. Fine letterato, fu soprattutto grande esperto di musica, mentre, sul piano politico, sappiamo che, durante il Regno Italico, fu assai vicino al vicerè Eugenio di Beauharnais. Il che non gli impedì di trovarsi poi a suo agio durante la successiva dominazione austriaca e di assumere la carica di podestà di Vicenza, che tenne dal 19 aprile 1819 al 30 dicembre 1826 (8). È probabile che, proprio all'ombra del Beauharnais, sia nato il rapporto tra il Carcano Volpe e lo Jappelli: ma è particolarmente importante constatare che, quando l'architetto padovano, all'inizio dell'aprile 1831, veniva additato dal Cicognara come il più idoneo progettista del *memorial* palladiano offerto dal lascito del Velo (9), egli doveva già godere a Vicenza di almeno un buon punto di riferimento. Anche se, veramente, ci tocca sorprendere Ludovico Carcano Volpe autore, nel numero del 15 gennaio 1842 della «Gazzetta Privilegiata di Venezia», di elogiativi *Cenni di Bartolomeo Malacarne*: dell'architetto, cioè, che fu il concorrente fortunato nella vicenda palladiana.

LOREDANA OLIVATO PUPPI

NOTE

(1) Un regesto della corrispondenza jappelliana è stato curato da E. CONCINA, *L'epistolario di Giuseppe Jappelli*, in

«Padova e la sua provincia», 1977 (XXIII), n. 8-9 (estratto). Il *dossier* delle lettere qui considerate è stato arricchito dai successivi contributi di M. AZZI VISENTINI, *Per un'opera inedita di Giuseppe Jappelli in Inghilterra: il mausoleo Hamilton*, in «Arte Veneta», 1977 (XXXI) (estratto), e di L. PUPPI, *Materiali padovani. III: Giuseppe Jappelli verseggiatore giocoso; e un'altra lettera inedita*, in «Padova e la sua provincia», 1979 (XXV), n. 1, pp. 7-9.

(2) Cfr. Biblioteca Bertoliana, Vicenza. Ms. segnato G.1.2.5 = E 109.

(3) Cfr. C. LEONI, *Cronaca segreta de' miei tempi. 1845-1874*, ediz. Padova 1976 (a cura di G. TOFFANIN jr.), pp. 513 e 517.

(4) Si veda N. PIETRUCCI, *Biografia degli artisti padovani*, Padova 1858, pp. 33-34, il quale registra due pittori, Francesco ed Antonio, con ogni probabilità figli del nostro Giuseppe Bertolli.

(5) Sul «diorama» vedi, almeno, G. BAPTS, *Essai sur l'histoire des panoramas et dioramas*, Paris 1891, *passim*; E. RAGNI, *Panorama*, in *Enciclopedia dello spettacolo*, vol. VII, Roma 1960, cll. 1566-1567.

(6) Uno spoglio, sebbene non esaustivo, della stampa periodica dell'epoca non ci ha fornito ragguagli (ad esempio nulla appare nella «Gazzetta privilegiata di Venezia»: come gentilmente ci conferma la signora Ines Toffano Pirona che sull'argomento della pubblicistica ottocentesca sta attualmente preparando la tesi di laurea); neppure informazioni ho tratto da una perlustrazione, tuttavia per adesso sommaria, dei contemporanei diari manoscritti di possibili testimoni vicentini.

(7) Sull'argomento vedi quanto rilevano L. PUPPI, *Giuseppe Jappelli. Invenzione e scienza, architettura e utopie tra rivoluzione e restaurazione*, in L. PUPPI-F. ZULIANI (a cura di), *Padova. Case e palazzi*, Vicenza 1977, pp. 223-269 (in part. le pp. 236-239) e B. MAZZA, *Jappelli e Padova*, Padova 1978, pp. 20-24.

(8) Sul Carcano Volpe si vedano la commemorazione di G. ROSSI, *Il conte Ludovico Carcano Volpe*, Vicenza 1866, e S. RUMOR, *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*, vol. I, Venezia 1905, p. 371.

(9) Un primo accenno specifico sui progetti jappelliani per il monumento funerario di Andrea Palladio è di G. POLI, *Un progetto di Giuseppe Jappelli per un'edicola funeraria al Palladio*, in «Padova e la sua provincia», 1973 (XIX), n. 5, pp. 16-18; ma (ignorando questo contributo) ne ha scritto L. BAZZANELLA DAL PIAZ, *Il progetto dello Jappelli per la cappella funeraria del Palladio*, in «Bollettino del C.I.S.A. "A. Palladio"», 1975 (XVII), pp. 393-396 (inutilizzabili purtroppo le referenze archivistiche per la indecifrabilità delle sigle); ma una rigorosa e completa restituzione filologica dell'episodio offre G. MAZZI nella «scheda» che apparirà nell'imminente monografia su G. Jappelli (Offina ed., Roma 1979), mentre una analisi dal punto di vista della storia della cultura e più specificamente della storia della cultura palladiana è per pubblicare L. PUPPI in un prossimo numero de «Il Veltro».

Chiese e monasteri nel territorio parrocchiale del Torresino

1. - S. MARIA DELLE GRAZIE

La chiesa e il monastero di s. Maria delle Grazie dei Domenicani osservanti della provincia lombarda si trovavano pressapoco dove ora sorge la chiesa parrocchiale della Madonna Incoronata.

Venuti a Padova nel 1498, su invito del Capitolo della Cattedrale e con l'autorizzazione di papa Alessandro VI⁽¹⁾, s'erano costruiti chiesa e monastero, tra il 1498 e il 1503, grazie a donazioni private e a contributi della Repubblica veneta. Ma chiesa e monastero vennero abbattuti nel 1509 per la «spianata» predisposta dai veneziani in occasione dell'assedio di Padova da parte di Massimiliano d'Austria⁽²⁾. I monaci allora si rifugiarono in città in contrada Vanzo vicino al Prato della Valle e il card. Pietro Bembo ottenne loro da papa Leone X il permesso di costruire un grandioso complesso comprendente il convento, la chiesa, il cimitero, orti e ambienti monastici⁽³⁾. Anzi l'11 dicembre 1512 il Doge di Venezia concesse loro licenza di adoperare per la nuova costruzione tutto il materiale che avessero potuto ricuperare del loro primitivo convento. In realtà questo materiale venne invece impiegato da Bartolomeo d'Alviano per costruire il bastione Alicorno della «mura-glia nuova» perché l'inizio e la prosecuzione dei lavori del nuovo insediamento dei domenicani andava per le lunghe. Finalmente avendo avuto, nel 1517, in donazione dai nobili padovani Morandini il terreno necessario, i frati poterono gettare le fondamenta d'una grande chiesa in Vanzo, ma non poterono portarla a

termine perché nel frattempo (1-12-1521) era morto papa Leone X che somministrava loro il denaro occorrente⁽⁴⁾.

A dire il vero «per aver essi frati dato principio al fabricar di una chiesa ... negli anni 1524 et 1525»⁽⁵⁾ avevano ricevuto dal Doge di Venezia cento ducati, somma assolutamente insufficiente per attuare l'ardito progetto di Giovanni Maria Falconetto. Del grande architetto veronese infatti era «il disegno e modello della chiesa di s. Maria delle Grazie de' frati di s. Domenico» — come dice il Vasari⁽⁶⁾ — ma purtroppo non rispondono a realtà le sue parole che seguono: «e la fondò, la qual opera, come si vede dal modello, è tanto ben fatta e bella, che di tanta grandezza non si è forse veduto in fino a hora una pari in altro luogo». Il Vasari, naturalmente, aveva visto solo *il modello* e riteneva ch'esso fosse stato in seguito realizzato. Invece il p. Angelo da Verona, vicario dei domenicani che allora ne promuoveva e sollecitava la costruzione, dovette accontentarsi solo delle fondamenta «di cui — dice il Brandolese — se ne veggono tuttora le vestigie in vari risalti di muro, e in alcuni pezzi che sopra il terreno in alcuni luoghi s'innalzano».

C'è chi pensa però che «le linee essenziali del modello ricordato dal Vasari siano state riprese dapprima da Matteo da Valle nel progetto della grandiosa basilica di s. Giustina e poi dal suo nipote, Andrea da Valle, nell'articolazione architettonica del progetto del Duomo»⁽⁷⁾.

In realtà solo nel 1531 i frati poterono iniziare

i lavori per la costruzione d'una chiesa e d'un convento di proporzioni molto più modeste di quelle in un primo tempo sognate, ma forse su disegno dello stesso Falconetto. La prima pietra della nuova chiesa venne benedetta dal vescovo Girolamo de Santis il 23 febbraio 1531, e l'esecuzione dei lavori venne affidata al maestro muraro Francesco da Brescia, lo stesso che guidava il cantiere di s. Giustina. Ma i lavori proseguirono sempre a rilento, pensiamo per mancanza di fondi: nessun documento infatti ci autorizza a ipotizzare contrasti tra i Domenicani osservanti e quelli del celeberrimo convento di s. Agostino, ma il convento di s. Maria delle Grazie non poté mai competere con quello di s. Agostino per il numero di membri e soprattutto per le rendite che per gli Osservanti non erano, dato il loro recente insediamento, né cospicue né sicure. E se lo Scardeone⁽⁸⁾ nel 1560 può parlare del «bellissimo cenobio e del grande tempio» degli Osservanti, in realtà la fabbrica, ridimensionata e modificata, fu portata faticosamente a compimento soltanto con la costruzione dell'abside e del coro, misurato dal «proto» Orazio da Urbino il 9 febbraio 1585⁽⁹⁾.

Tra il 1709 e il 1710 la chiesa fu allungata di nove metri, come attesta l'iscrizione sopra la porta d'ingresso⁽¹⁰⁾. Attualmente la facciata si presenta composta con molta sobrietà dal ritmo di lesene di ordine corinzio; chiaramente barocca la decorazione intorno alla finestra ovale al centro della facciata. Le sculture in pietra tenera ai lati dell'ingresso (s. Bonaventura e Clemente XIII) e sull'attico (la Madonna col Bambino) sono attribuite a Tomaso Bonazza. Quelle all'interno, e cioè s. Domenico e s. Vincenzo Ferreri ai lati dell'altare maggiore, sono invece di Giovanni Bonazza il quale firmò solo la seconda. Dello stesso autore sono probabilmente anche il bassorilievo dell'Addolorata e i busti in marmo di s. Antonio e di s. Francesco in sacrestia.

La pala del secondo altare, a sinistra entrando in chiesa, rappresenta la Natività della Vergine e porta il ritratto di Francesco Bettini: opera di Dario Varotari che la dipinse nel 1590. Nel presbiterio, a destra dell'altar maggiore, Pietro Damini dipinse un miracolo di s. Domenico; sul lato opposto è pure rappresentato s. Domenico che salva una donna dal naufragio: le figure del quadro sono di Girolamo Brusaferrero, mentre il paesaggio è del padovano Antonio Marini († 1711 c.).

Soppressa dalla Repubblica veneta nel 1771 la congregazione dei domenicani osservanti, convento e chiesa vennero assegnati all'Ospedale dei Mendicanti che vi si trasferirono il 29 settembre 1772. Nel 1780 vi fu installato anche in Conservatorio di Orfani e

Zitelle. Il co. Ercole Sambonifacio beneficò grandemente questo Conservatorio: rifece il pavimento della chiesa, restaurò la facciata e vi aggiunse il sagrato. In seguito tutto il complesso di s. Maria delle Grazie fu concesso agli Orfanotrofi Riuniti di Padova fino al loro trasferimento nel 1975. Di esso oggi rimane in piedi soltanto la chiesa che, destinata ad uso profano, è sconosciuta.

NOTE

- (1) AVP. *S. Maria delle Grazie* - Tomo III.
- (2) ASP. Corp. Soppresses - *S. Maria delle Grazie - Catalogo* = 12-9-1500; 16-6-1501; 23-3 e 17-9-1503.
- (3) *Ibidem*, cc. 14-14 e Tomo B, pergamena, filza 1.
- (4) Il papa benefattore dei domenicani osservanti era proprio Leone X e non s. Pio V, morto nel 1572, come affermano il Rossetti, il Brandolese, il Moschini nelle loro Guide.
- (5) ASP. *S. Maria delle Grazie* - Tomo III.
- (6) VASARI G., *Vite ecc.*, vol. III, p. 269.
- (7) BRESCIANI ALVAREZ G., in *Padova: Basiliche e Chiese*, Neri Pozza Editore, 1975, vol. II, p. 329.
- (8) SCARDEONE B., *Antichità di Padova*, Basilea 1560, p. 92.
- (9) ASP. *S. Maria delle Grazie*, Tomo III alla data.
- (10) *Ibidem*, alla data: 20-9-1709.

2. - S. MARIA IN VANZO

È l'odierna chiesa del Seminario, dedicata alla Natività di Maria. Il 14 novembre 1218 Gerardo di Ugolino dei Gnanfo da Vado consegna al vescovo di Padova Giordano un campo di terra a sud del ponte di s. Luca per edificarvi una chiesa e un monastero e dallo stesso vescovo riceve la prima pietra benedetta per l'erigenda chiesa di s. Maria. All'atto delle consegne sono presenti, tra gli altri: il beato Crescenzo Da Camposampiero, rettore della *cappella* di s. Luca, nel cui territorio veniva fondato il nuovo monastero, il beato Giordano Forzatè, priore del monastero *bianco* di s. Benedetto, e Gregorio, priore del monastero benedettino pure *bianco* di s. Maria di Monte Croce. La presenza dei due priori sta ad indicare che si trattava della fondazione d'un monastero benedettino bianco — i benedettini *neri* erano quelli di s. Giustina — a destinazione esclusivamente maschile. Anche se la norma canonica dei benedettini bianchi era il monastero doppio, quello di s. Maria in Vanzo fu sempre e solo maschile, forse anche perché un monastero benedettino femminile, rimasto però sempre indipendente, era quello di s. Agata a poche centinaia di metri.

Poche sono le notizie riguardanti la costruzione e la vita del monastero di s. Maria in Vanzo: nel 1220

il priore Gioacchino ottenne dal Comune il rivo d'acqua, detto Canale delle Acquette, condotto nell'alveo abbandonato del *Meduacus*, per il rifornimento idrico del monastero⁽¹⁾; al Capitolo Generale dei priorati benedettini della diocesi di Padova, celebrato in s. Maria de Porcilia il 10/12 gennaio 1239, il monastero di s. Maria in Vanzo era rappresentato dal priore Giovanni e dal frate capitolare Egidio⁽²⁾; infine il priorato di s. Maria in Vanzo si trovò implicato nelle furiose lotte di parte che precedettero l'ingresso in Padova di Cangrande della Scala (10-9-1328) e nelle quali trovò tragica morte il priore Ugolino. Costui una sera del 1328, dopo il tramonto, se ne tornava tranquillo da una cena consumata in casa di Ubertino da Carrara, quando i quattro uomini che il carrarese gli aveva dato per scorta gli si avventarono contro coprendolo di ferite e — secondo una tradizione — chiudendolo ancor vivo in un sepolcro. I quattro furfanti poi, penetrati nell'interno, spezzarono armadi e scrigni asportando quanto oro e preziosi riuscirono a trovare. Di loro non si seppe più nulla, ma il terrore fu tale che i frati, uno per volta, si diedero alla fuga, né mai più vollero ritornare.

Nel 1377 Fra Filippo da Bergamo, ultimo priore albo, rinuncia al priorato e Raimondo, vescovo di Padova, assegna il monastero e la chiesa in *commendam* a Fra Michele, abate di s. Maria di Saccolongo⁽³⁾. A quell'epoca tutto il complesso di s. Maria in Vanzo era in deplorabile stato di abbandono e di rovina. Fra Michele lo rabberciò alla meno peggio tant'è vero che nel 1399 esisteva in esso addirittura un manicomio, cioè un ospizio per i pazzi, distinti in agitati e frenetici⁽⁴⁾.

Nel 1436 il priore Domenico Campolongo, ultimo commendatario, sul posto dell'antica, intraprende l'edificazione dell'odierna chiesa del Seminario. La costruzione, di stile lombardesco, un secolo più tardi venne deturpata dal presbiterio, pur bello, ma senza un legame logico con le linee architettoniche della chiesa. Quand'era quasi ultimata, il Campolongo sapientemente rinunciò alla *commendam* e nel 1454 chiamò ad officiare s. Maria in Vanzo i canonici secolari di s. Giorgio in Alga, fondati da s. Lorenzo Giustiniani. L'assegnazione venne fatta da papa Enea Silvio Piccolomini: Pio II.

I canonici di s. Giorgio in Alga avevano già in Padova, a Pontecorvo, un cenobio, ma nel 1509, durante l'assedio dell'imperatore Massimiliano, mentre il monastero di s. Maria in Vanzo ebbe soltanto riparabili danni, quello di s. Giovanni Decollato, affrescato dal Mantegna, venne distrutto addirittura e i canonici superstiti si unirono a quelli di s. Maria in Vanzo. Per riparare i danni subiti papa Giulio II⁽⁵⁾

concesse un'indulgenza plenaria, e le offerte raccolte permisero di portare a compimento la costruzione della chiesa su disegno dell'architetto Lorenzo da Bologna; peccato che nel 1525 circa, proprio a metà del tempio, sia stata aggiunta la cantoria che, rompendo bruscamente la prospettiva della chiesa, impediva di ammirarne le linee ardite e austere. Nel 1579 la chiesa fu solennemente consacrata dal card. Federico Corner, come ricorda una lapide murata sopra la porta laterale.

Nel 1668 il monastero venne soppresso da papa Clemente IX e i beni vennero incamerati dall'erario veneziano in affannosa ricerca di fondi per la lunga e disperata difesa di Candia contro i Turchi. Fu così che don Giovanni Chiericato, oratoriano, il 21 marzo 1669 con 3.500 ducati acquistò chiesa e convento di s. Maria in Vanzo per conto del santo cardinale Gregorio Barbarigo vescovo di Padova. «Il modesto convitto dei canonici di s. Giorgio veniva allora subito fatto oggetto del travolgente dinamismo del Barbarigo che, destinatolo a Seminario, vi intraprese pronti lavori di riassetto, in relazione alle nuove maggiori esigenze»⁽⁶⁾.

La chiesa del Seminario è ad una sola navata, formata da quattro ardite volte reali che si librano su altissimi pilastri. Nel 1907 fu ritoccata la facciata; nel 1946 l'elegante cantoria fu portata a ridosso della facciata; l'altar maggiore fu spostato verso l'inizio del presbiterio e il presbiterio stesso avanzato lungo la navata; c'è da lamentare, anche qui, che non sia stata lasciata traccia della tomba del grande storico padovano Giacomo Filippo Tomasini sepolto dietro l'altare del Sacramento.

Sulla parete dell'abside una tela rappresenta la *Sacra Conversazione*: opera firmata di Bartolomeo Montagna che la eseguì verso il 1511. Sulla parete destra del coro nel 1505 Michele da Verona dipinse la *Crocifissione*. Altre opere pittoriche importanti: *Madonna in trono e Santi*, opera incompiuta di Lamberto Sustris, pittore fiammingo del sec. XVI; *Adorazione dei pastori* di Francesco Bassano sul quarto altare a sinistra di chi entra in chiesa; *Trasporto di Cristo al sepolcro*, opera di Jacopo da Ponte firmata e datata 1574. Degni di nota pure gli affreschi di Domenico Campagnola sul parapetto della cantoria. La Biblioteca e la Tipografia del Seminario meritano un discorso a parte al di fuori di questa breve monografia.

NOTE

- (1) GENNARI G., *Antico corso dei fiume*, p. 73.
- (2) AVP. *Ecclesiarum* B XIV, perg. 52.
- (3) OROLOGIO F.S., *Dissertazioni*, p. 118.

(4) GIOVANNI CONVERSINI DA RAVENNA, *La processione dei Bianchi nella città di Padova* (1399). A cura di Libia e Dino Cortese, Padova, Centro Studi Antoniani, 1978.

(5) TOMASINI G.F., *Annales Canoniorum secularium s. Georgii in Alga*, Udine 1642, p. 411.

(6) SERENA S., TODESCO L., *Il Seminario di Padova*, Padova 1911, pp. 59 e ss.

(3) GASPAROTTO C., *Padova ecclesiastica 1239 ecc.*, già citata, p. 169.

(4) PORTENARI A., *Felicità di Padova*, Padova 1623, p. 470.

(5) ASP. Corp. Soppr. - Ss. Agata e Cecilia, Pergamene, mazzo 13.

3. - CHIESA E MONASTERO DI S. AGATA

Sul lato sud dell'odierna Piazza Delia, pressapoco sul luogo in cui nel 1608 il cav. Pietro Duodo, Capitano di Padova, con Giambattista dei Marchesi del Monte, il conte Antonio Collalto e Gianfrancesco Muscato fondarono l'Accademia Delia⁽¹⁾, scuola d'armi nota in tutta Europa, in antico sorgeva un monastero benedettino femminile intitolato a s. Agata.

Mons. Barzon⁽²⁾ lo dice già operante nel 1167 e la Gasparotto lo ritiene di origine nobile⁽³⁾ per due motivi specialmente: 1) gran parte della zona semirurale in Vanzo era proprietà dei nobili Gnanfo da Vado, vassalli del vescovo di Padova e imparentati con le più illustri famiglie nobili della città; 2) in s. Agata nel 1261 erano monache Anna e Cecilia, figlie nubili dell'ultimo dei Da Vado e sorelle di Agnese, moglie di Bonifacio Da Carrara: fatto che può confermare un legame gentilizio col monastero.

Ma la vicinanza col Castello fu fatale al monastero di s. Agata perché nel 1390, quando Francesco Novello da Carrara ricuperò Padova da Giangaleazzo Visconti, il monastero venne a trovarsi tra due fuochi: i Carraresi assediati e i partigiani viscontei asserragliati nel Castello. E furono proprio questi ultimi, secondo il Portenari⁽⁴⁾, a incendiare «con fuochi artificiali» e la chiesa di s. Michele e il monastero di s. Agata. Le povere monache, guidate dall'abadessa Lucia dalla Montella, casa nobile ora (nel 1623) estinta, vagarono per qualche tempo qua e là; trovarono momentaneo rifugio presso una casa privata di borgo Tedesco (ora Via s. Rosa e Via Bonporti) e finalmente si unirono al monastero pure benedettino di s. Cecilia, fondato dal b. Crescenzo in Piazza Castello, cui finirono per imporre anche il nome. L'unione delle due comunità avvenne il 30 maggio 1393⁽⁵⁾ per il paterno interessamento di Ugone de' Roberti da Tripoli, vescovo di Padova.

NOTE

(1) L'Accademia Delia, soppressa nel 1801, divenne Scuola di Equitazione e fu demolita circa trent'anni fa.

(2) BARZON A., *Benedettini e Francescani in Padova*, p. 118.

4. - LE DIMESSE

Le Dimesse vantano come fondatore il Ven. P. Antonio Pagani, minore osservante, nato a Venezia in contrada Cannaregio nel 1526 e morto a Vicenza nel convento di s. Biagio il 4 gennaio 1589. Grande uomo di Dio, ricco di dottrina e di virtù, propugnò ardentemente la riforma della Chiesa con la santità della vita, l'attiva partecipazione al Concilio di Trento, la predicazione apostolica e la fondazione delle sue famose Compagnie: quella dei Collaboratori scelti, l'oratorio di s. Girolamo⁽¹⁾, la Compagnia della s. Croce e specialmente la Compagnia «delle Dimesse dal loro vivere dimesso e ritirato, sotto il nome e la protezione della purissima Madre di Dio, Maria».

Il P. Pagani fondò la Compagnia delle Dimesse nel 1579 a Vicenza dove presto sorsero quattro case in ciascuna delle quali diciotto sorelle erano addette all'educazione delle fanciulle per lo più della nobiltà, donde il nome di «Nobile Collegio» dato ad ogni loro Istituto.

Le religiose Dimesse non emettevano voti pubblici ma soltanto promessa pubblica alla Madonna di povertà, castità, obbedienza, mentre in privato ciascuna di esse, d'accordo con il confessore, emetteva il voto di castità e, talvolta, degli altri due.

Le Dimesse furono subito approvate dal vescovo di Vicenza e l'approvazione fu confermata dal card. Valier, vescovo di Verona, allora Visitatore Apostolico di Vicenza, e rapidamente si diffusero a Murano (Venezia), Verona, Bergamo, Padova, Thiene (Vicenza), Udine, Feltre, ecc.

La fondatrice del Nobile Collegio Dimesse di Padova fu Maria Alberghetti. Nata a Venezia nel 1578, entrò tra le Dimesse di Murano il 10 novembre 1600 dove fece rapidi progressi nella dottrina ascetica e mistica e soprattutto nella santità. Dopo alcuni anni, nel 1610, ne divenne pure superiora.

L'idea della fondazione delle Dimesse in Padova l'aveva già avuta il P. Pagani che l'aveva suggerita alla N.D. Morosini Bollani di Venezia, grande ammiratrice delle Dimesse, di cui possedeva lo spirito senza averne il nome. La Bollani conosceva e stimava moltissimo la superiora di Murano e volendo realizzare il progetto di istituire le Dimesse in Padova ap-

profittò del fatto che M. Alberghetti era molta cagionevole di salute per proporle insistentemente di passare qualche tempo in una sua villa a Padova. La villa (l'attuale Casa Madre delle Dimesse) era in contrada Vanzo, allora un po' fuori città; era ampia e bella con annesso parco e giardino, luogo ideale insomma per ristabilirsi in salute, ma Madre Alberghetti rifiutava soprattutto per non creare precedenti. La gentildonna però non si diede per vinta: non era soltanto il desiderio di offrire un breve soggiorno di villeggiatura alla superiora di Murano quello che la spingeva; sua precisa intenzione era quella di attuare il desiderio del P. Pagani di istituire anche in Padova la Compagnia delle Dimesse e proprio nella sua villa. Si rivolse per questo al suo direttore spirituale, il P. Gregorio Canale carmelitano, il quale non solo approvò il suo disegno, ma riuscì a convincere all'idea anche M. Alberghetti che, in un primo tempo, venne a Padova con due sole consorelle. Intanto, il 14 novembre 1614, moriva la nobile signora Bollani lasciando in testamento la sua villa alle Dimesse perchè divenisse sede della nuova Congregazione. Staccatasi definitivamente da Murano, M. Alberghetti il 21 maggio 1615 prende ufficialmente possesso della nuova Casa e inizia quella fondazione, benedetta da Papa Gregorio XV, che poi doveva sopravvivere a tutte le altre.

M. Maria Alberghetti muore in concetto di santità il 1° gennaio 1664 a 85 anni di cui 5 passati come superiora a Murano e ben 48 a Padova, lasciando le sue figlie eredi delle sue virtù e dei suoi insegnamenti raccolti in mirabili scritti. Non avendo le Dimesse permesso di sepoltura, il suo corpo trova riposo provvisorio presso la chiesa di s. Maria delle Grazie e soltanto nel 1763 i suoi resti mortali vengono trasportati nella «sua» chiesa.

Per oltre un secolo le Dimesse si servono come chiesa della Cappella gentilizia dei nobili Bollani nell'attuale infermeria, ma, divenuta ormai insufficiente, pensano di costruirne una nuova: il 7 gennaio 1756 viene posta la prima pietra e il 5 agosto 1762 mons. Alessandro Papafava la consacra dedicandola alla Madonna Assunta (2).

Con l'espandersi poi dell'attività educativa dell'Istituto si rende necessario anche l'ampliamento della Casa: si alza perciò l'ala verso via Acquette, si costruiscono al primo piano aule e dormitori, a pianterreno rimangono il grande refettorio (odierna entrata), meraviglioso per gli affreschi di Andrea Urbani, e la cucina, il guardaroba, la lavanderia, ecc.

Nell'aprile del 1796 intanto gli eserciti rivoluzionari francesi prendono possesso della Regione Veneta e l'anno successivo anche le Dimesse devono de-

positare nelle mani dei Commissari francesi l'argenteria e i preziosi. Nel marzo del 1800 poi ignoti ladri trafugano dalla Casa quanto era rimasto dalla deprezzazione: candelabri d'argento e vasi sacri.

Nel 1806 le Dimesse ospitano la duchessa Marianna d'Austria, sorella dell'imperatore; anche Roma intanto è caduta nelle mani dei francesi e a Venezia, presso il monastero benedettino di s. Giorgio in Alga, si tiene il Conclave in cui viene eletto papa Pio VII. Nel viaggio verso Roma, il nuovo Papa si ferma qualche tempo nel monastero di s. Giustina a Padova; la duchessa Marianna si reca a lui in visita di omaggio, e il Papa le restituisce la visita presso le Dimesse ed il 28 marzo 1806 vi ritorna per celebrarvi la Messa e assistere ad una accademia in suo onore.

Nel 1808 le Dimesse si salvano miracolosamente dall'applicazione delle disposizioni dell'editto napoleonico di Compiègne che sopprimeva le Congregazioni religiose e ne incamerava i beni e questo per la natura giuridica dell'antico Istituto delle Dimesse ch'era retto da «pie Dame» ed era «secolare» e non religioso.

Nella guerra 1915-18 la Casa delle Dimesse, richiesta come caserma, ottiene invece di ospitare le orfanelle di s. Maria delle Grazie. Dopo la guerra l'Istituto, seguendo le necessità dei tempi, esce dal suo guscio e si apre a nuovi e più ampi orizzonti: alla primogenita Casa di Luvigliano, aperta nel 1925, ne seguono moltissime altre, in diocesi di Padova e fuori: Villa Assunta a Luvigliano, Casa Maria Immacolata in Via D. Manin, il Pensionato Universitario presso la Casa Madre, ecc.

Il terribile bombardamento angloamericano dell'8 febbraio 1944 distrugge la chiesa e il coro: sono momenti di desolazione e di sgomento, ma, grazie alla Provvidenza, di lì a pochi anni la chiesa è riedificata nello stesso luogo e con le stesse caratteristiche della precedente; anzi l'Istituto rifiorisce e si espande prodigiosamente varcando perfino i confini d'Italia fino a raggiungere le immense distese africane della diocesi di Nyeri nel Kenya (3).

NOTE

(1) L'Oratorio di s. Girolamo, fondato dal b. Bernardino da Feltre, fu radicalmente restaurato dal P. Pagani, fu portato a Padova dal P. Michelangelo, minore osservante, e dopo aver avuto precarie sedi, venne reso stabile dal ven. P. Antonio M. Cortivo de' Santi, poi parroco di s. Tomaso m., che nel 1615 costruì l'oratorio di s. Girolamo vicino alla Casa del Clero (ora Casa Colbachini).

(2) L'architettura della chiesa era di ordine ionico, con due colonne nel mezzo che la dividevano in due parti, adornata di pilastri di pietra d'Istria, così ben lavorati che sembravano «di getto», come pure la facciata ch'era d'ordine composito (cfr. ROSSETTI, pp. 124-125). Il disegno interno

era di Giuseppe Nicoletti, pittore «a riquadro» e architetto padovano (1720-1803); il disegno della facciata era invece di Daniele Danieletti (1736-1822); sia la facciata che l'altare (su disegno di G.B. Novelli) furono eseguiti da Gio. Batta Danieletti, del q.m Gio Maria, lapicida (1719-1795) che aveva sposato Margherita Nicoletti, sorella del progettista della chiesa (AP. S. Tomaso M., Defunti, vol. II, 25 dic. 1795).

(3) Morello I., *Le Dimesse nello spirito dei Fondatori*, Tip. Seminario, Padova 1964, *passim*.

5. - S. BOVO

La Confraternita di s. Maria del Pianto, già dal 29 giugno 1479, aveva la propria chiesa nel luogo in cui nel 1726 il Frigimelica innalzò l'attuale chiesa del Torresino. In un primo tempo i confratelli si riunivano ogni terza domenica del mese nella propria chiesa, ma fin dal 1480 avevano chiesto ai canonici secolari di s. Maria in Vanzo, loro vicini, l'autorizzazione a costruire, accanto alla chiesa di s. Maria del Pianto, un Oratorio lungo m. 18 c. e largo m. 9 c.; essi in cambio si obbligavano di offrire ogni anno al monastero, nella festa di Pentecoste, sei ceri bianchi del valore di tre lire ciascuno. Fu possibile realizzare il loro desiderio soltanto nel 1485, ma solo in forma ridotta; sicchè nel 1503 i confratelli lo ricostruirono «di pianta» nelle dimensioni progettate in origine; dovettero però spostarlo d'un metro e mezzo circa verso ponente per non togliere la luce al monastero di s. Maria in Vanzo. L'edificio era a due piani: il piano terreno serviva da Oratorio propriamente detto, il piano superiore serviva invece per le adunanze. L'ubicazione esatta dell'Oratorio, come conferma anche la Pianta del Valle, era tra le attuali via del Seminario e via A. Memmo, a sinistra guardando la facciata della chiesa del Torresino.

Il Portenari⁽¹⁾ dice che quest'Oratorio era chiamato «Capitolo del Torresino» e che fu consacrato il 12 maggio 1528 dal vescovo di Argo Girolamo de' Santi, eremitano di s. Agostino, suffraganeo nel vescovado di Padova del card. Pisani. L'iscrizione che attesta l'avvenimento è riportata dal Salomoni⁽²⁾ il quale ricorda anche i sepolcri della Fraglia, che pure vennero consacrati. Ma — dice il Grinzato⁽³⁾ — il sepolcro d'una certa Marietta da Noale, collocato dal marito Marcello nel 1563 presso l'altare dal lato dell'epistola, fu fatto togliere dal vescovo, in occasione della visita pastorale, «come cosa dai sacri canoni non permessa».

Alla decorazione dell'edificio lavorarono artisti insigni come il Campagnola e Stefano dall'Arzere.

Più tardi — dopo il 1623, perché il Portenari non ne parla, e prima della peste del 1630, come afferma

il Tomasini⁽⁴⁾ — nell'Oratorio si aggiunse una nuova devozione: quella di s. Bovo: nacque così la Compagnia di s. Bovo o Fraglia dei Bovai. I primi a introdurre in Padova il culto a s. Bovo furono proprio i confratelli della Scuola di s. Maria del Pianto, prima con un altare in suo onore e con dipinti nell'interno dell'Oratorio e poi con la costituzione d'una confraternita vera e propria. E i contadini continuarono a portarsi sempre in quest'Oratorio il 2 gennaio di ogni anno ad onorare, nel giorno della sua festa, il santo patrono «dei buoi, animali tanto necessari all'agricoltura» fino al 1808 quando Napoleone sciolse le Confraternite religiose. «Quando la Confraternita perdeva ogni diritto su questo luogo — scrive il Grinzato (*op. cit.*, p. 25) — esso si tramutò in granaio. Ma finalmente nel 1819 fu ridonato al pubblico culto ... L'anno 1829, essendo stato distrutto dal Comune l'arco che sorgeva presso il Seminario, come ingombro veramente deforme e pericoloso, si volle allargare la via ... Fu di mestieri perciò accorciare alcuni luoghi, che spettavano al detto Seminario, e così pure l'Oratorio di s. Bovo, che perdeva quattro piedi (m. 1,40) all'incirca di sua lunghezza, e perciò qualche pittura del Dall'Arzere e del Campagnola. A spese della città se ne rifabbricò la facciata ... Nel 1841 fu tolta la scala di legno per cui si saliva alla sala superiore e sostituita con un'altra più solida ... Per quella operazione si è dovuta aprire un'altra porta nel muro di mezzogiorno, e allora fu tolto via l'altare (di s. Bovo) citato dal Tomasini (nella sua vita del Santo) che ripose in luogo del vecchio e malconcio del Capitolo superiore».

Nel 1859 il dotto parroco del Torresino Mons. Francesco Grinzato ripristinò la pia Fraglia di s. Bovo e ridusse a miglior forma il tempietto su progetto del parrochiano Luigi Fabris: fu chiusa la porta meridionale ed aperta in sua vece una finestra; fu costruita una maestosa porta di abete innestata sul muro che separava l'Oratorio dall'atrio; nel fregio fu scolpita la parola «Charitas»; fu rifatto il pavimento che aveva nel mezzo una lapide che chiudeva le tombe dei confratelli dell'antica Scuola e che accolse — fino al 1907 — le ossa dei venerati parroci del Torresino D. Fiorese e D. Dalla Zuanna. Fu in questa circostanza che l'abate Ferdinando Suman dipinse la tela di s. Bovo in atto di benedire gli animali e l'altra che rappresenta l'apparizione della Vergine in occasione della peste del 1500⁽⁵⁾. Oltre al restauro e all'abbellimento dell'Oratorio si provvide allora anche alla compilazione dei nuovi Capitoli della Fraglia che vennero letti in pubblica assemblea di contadini e cittadini il 2 febbraio 1859 e furono approvati dal vescovo il 26 marzo dello stesso anno.



Nel 1908, per la radicale ristrutturazione del Seminario operata dal vescovo Pellizzo, l'Oratorio di s. Bovo «fu trasportato» ov'è ora e in via Torresino n. 1 passò anche il titolo della ex-Fraglia dei Bovai; nel 1918 l'Oratorio ospitava la Scuola Elementare Comunale.

Questo «trasporto» fu eseguito dal prof. Cordeons (6) il quale provvide innanzitutto a collocare nel nuovo ambiente alcune delle opere mobili, quali gli altari, le tele del Suman ecc. e poi gran parte degli affreschi del Campagnola e di Stefano Dall'Arzere, che si riferiscono alle «Storie» della Passione di Cristo e che furono collocate al secondo piano dell'Oratorio, riservato prevalentemente ad uso della Scuola di s. Maria del Pianto. Disperse invece risultano: la pala di s. Bovo del Bissoni, il riquadro di s. Macario abate (forse dello stesso Bissoni), il trittico con predella dell'altare costituito dalla Pietà al centro, s. Sebastiano e s. Rocco a sinistra e i quattro mezzi busti dei Santi patroni di Padova a destra, ecc.

NOTE

(1) PORTENARI A., *Felicità di Padova*, Padova 1623, p. 406. La notizia è tratta «ex tabulis lapideis ad laevam templi».

(2) SALOMONI G., *Urbis Patavinae Inscriptiones...*, Padova 1701, p. 448.

(3) GRINZATO F., *Memorie storiche*, Padova 1853, pp. 24 e 25.

(4) TOMASINI G.F., *Vita di San Bovo, cavalier provenzale, esposta ai devoti del Santo dalla Veneranda Confraternita della B. Vergine Maria del Pianto detta del Torresino...*, Padova, per li Fratelli Sardi, 1717. Ristampa di quella prima stampata in Padova nel 1654, p. 10.

(5) CAVACIO, *Storie del Monastero di s. Giustina*, Lib. V, p. 252.

(6) AP. Torresino, Lettera del Soprintendente alle opere d'arte del Veneto, Gino Fogolari, spedita da Venezia il 27 febbraio 1918 al Paroco del Torresino.

6. - MONASTERO DI S. BONAVENTURA

Nel 1847 un certo D.A.B., cappellano delle Eremitte, scrisse un opuscolo di 23 pagine stampato «coi tipi del Seminario di Padova» intitolato «*Notizie sul monastero e sulla chiesa delle vergini francescane Eremitte di s. Bonaventura di Padova e su alcune Abbadesse venerabili e benemerite del medesimo*».

L'anonimo autore, nella dedica, dice di aver tratto queste notizie dalle «*Memorie di alcune religiose francescane illustri per santità*» stampate in Venezia nel 1773. Secondo D.A.B. e secondo la «*Breve storia*» inedita del monastero stesso, fondatrice delle Eremitte è suor Graziosa Santa Cechini, nata a Venezia il 24

maggio 1586 e venuta a Padova «per aggregarsi a qualche istituto francescano di stretta osservanza».

A que' di certa Laura Pantocca, volendo convertire la propria casa in un monastero di siffatte vergini, ne aveva raccolte alcune alle quali si unì Graziosa che in breve divenne l'esemplare, la direzione, il conforto di tutte. Ma poco dopo Laura, cambiato pensiero, col pretesto di non privare di quello stabile i suoi eredi, licenziò tutte le figlie ivi congregate. Avendo ciò inteso, la nobile signora Lucia Noventa, dama facoltosa e vedova da molti anni, bramosa di vedere questa nuova fondazione, onde non andasse fallito il progetto, esibì alla Cechini tre case di sua ragione situate nella contrada di Pontecorbo non molto lontano dalle Zitelle, per instabilirvi il convento, invitandola colle altre che volessero venirvi nel suo palazzo, e con tre delle compagne conducendovela nella sua carrozza.

Correva allora il 10 agosto dell'anno 1612 ...» Nel frattempo, con consenso del vescovo mons. Marco Cornaro, la signora Noventa fece atto di donazione *inter vivos* delle tre case promesse alla Cechini che le ridusse a monastero, ultimato il 13 dicembre dello stesso anno. La chiesa invece fu costruita nel 1615. Fin qui D.A.B.

Senonché il Portenari (1) (che stampa le sue «*Felicità di Padova*» nel 1623 e quindi è molto vicino nel tempo ai fatti narrati) offre una versione un po' diversa sull'origine del monastero di s. Bonaventura. Per lui è «Domenica Benzona veneziana pizzochera dell'Ordine di s. Domenico che ha fabbricato nell'anno 1615 nella contrada del pozzo della vacca (2) una chiesetta intitolata a s. Bonaventura, e ha ridotto una casa in forma di monastero, e vi ha posto alcune vergini, le quali alcuni mesi prima si erano vestite con habito heremitico, che perciò sono chiamate le Romite, e in volontaria povertà vivendo fanno vita angelica in terra. La predetta benefattrice, e si può dire fondatrice, ha ottenuto l'anno 1620 da papa Paolo V, che queste vergini siano formalmente monache della prima regola di s. Chiara».

Dalle due versioni emergono alcuni dati certi: 1) una *benefattrice*, Noventa o Benzona, ha messo a disposizione la propria casa; 2) il *luogo*: la zona di Pontecorvo ed il Portenari specifica: «contrada del pozzo della vacca» = odierna via Ospedale tra via C. Battisti (ex Zitelle) e via s. Francesco; 3) *l'anno di fondazione*: 1615, anche se la vita comune era iniziata qualche tempo prima.

Nessuna difficoltà ad ammettere che la prima Abbadesse delle Eremitte sia stata Madre Cechini. Ad essa anzi spetta la compilazione degli «Ordini» o Regole del monastero e l'invito rivolto al nuovo vescovo di

Padova Giorgio Cornaro (1643-1663) di visitare il monastero. Soddisfatto della visita, compiuta nel 1643, il vescovo spedì copia degli *Ordini* alla s. Sede e nel 1645 ottenne da papa Innocenzo X la Bolla di clausura con distinto privilegio alle religiose di chiamarsi sempre «Vergini Eremite». La perpetua clausura fu istituita il 26 dicembre 1646. Madre Cechini morì in concetto di santità il 31 gennaio 1655; aveva 69 anni e non 79 come scrive D.A.B.

A suor Anna Maria Zanolli, succeduta come Abadessa alla Cechini, toccò il grande compito e merito di trasferire il monastero dalla zona di Pontecorvo in Vanzo.

Le trattative per l'acquisto del terreno e delle cassette all'attuale n. 32 di Via A. Cavalletto iniziarono nel 1680, ma il contratto di compravendita venne stipulato il 1° febbraio 1681. Nel 1688 la costruzione del monastero e della chiesa era portata a termine ed il 26 giugno 1689 la chiesa, col pieno consenso di s. Gregorio Barbarigo, fu consacrata dal vescovo seniore di Adria mons. Tomaso Retano⁽³⁾. Fu istituito in quel tempo l'educandato e Madre Zanolli venne nella determinazione «di non dare l'abito santo che a figliole cresciute fra le mura dell'Eremo». E questo certamente giovò a mantenere integro lo spirito religioso in tempi di generale rilassamento; tant'è vero che quando s. Gregorio Barbarigo sospese le vestizioni nei monasteri femminili della Diocesi, non esitò a dichiarare all'Abadessa: «Questa disposizione non è per voi!». Questo educandato, di cui si conservano tuttora preziosissimi lavori in seta e oro per la chiesa, si spense da sé dopo la seconda soppressione del monastero nel 1867.

Circa la costruzione del monastero e della chiesa delle Eremite non si possono passare sotto silenzio due fatti: 1) la fabbrica complessivamente venne a costare 24.000 ducati veneti tutti frutto di elemosine⁽⁴⁾ pervenute inspiegabilmente non soltanto da Padova, ma da Milano, Genova, Firenze, Gorizia e perfino dalla Germania e dalla Spagna; 2) il progetto del monastero e della chiesa, e la relativa esecuzione, non fu opera d'un architetto professionista, ma di una giovane suora di 22 anni: suor Giovanna Maria, al secolo Elisabetta Margherita Zorzi, nata a Treviso il 9 settembre 1660 e morta il 4 febbraio 1730 dopo essere stata Abadessa per 35 anni. «Il modello — dice D.A.B. — riportò l'approvazione di tutti li periti che lo esaminarono».

Il 6 dicembre 1691 moriva intanto Madre Zanolli, nata a Brescia il 24 giugno 1624: era stata l'anima della fede incrollabile del trasferimento e della costruzione del monastero.

La piccola chiesa, dedicata a s. Bonaventura, ha

una facciata con quattro lesene doriche e timpano triangolare; in una nicchia una statua in pietra tenera reca sulla base l'iscrizione: «S. Bonaventura / AN. DO. MDCXCIII / Ant. Zanini detto Mangranda / fecit di anni XVIII»⁽⁵⁾. La pala dell'altare maggiore, che rappresenta s. Bonaventura, s. Francesco di Assisi, s. Antonio di Padova e s. Pietro di Alcantara, è di Gaspare Diziani; quella dell'altare di destra, che rappresenta la Madonna col Bambino, s. Giuseppe, s. Elisabetta e s. Zaccaria, è di Pietro Damini: la gloria, che forma la parte superiore, fu aggiunta da altra mano nel settecento; quella dell'altare di sinistra, che riproduce l'Immacolata Concezione nel mezzo e ai lati s. Chiara e s. Elisabetta d'Ungheria, è di Francesco Zanella; sulle pareti ci sono alcuni quadri che rappresentano s. Bernardino da Siena, s. Giovanni da Capistrano, la b. Maria Lorenza Longo, fondatrice delle Cappuccine, il b. Filippo Longo, s. Maria Maddalena, e s. Gregorio Barbarigo tutti di autore settecentesco. In sacrestia la Natività e la Purificazione, piccoli quadri ovali, sono di Francesco Zanella; Il Salvatore posto nel sepolcro è invece dei Bassani. Nell'altare del coro, dove convergono le religiose, tiene il posto di pala il Crocifisso portato dalla chiesa precedente. Nello stesso coro vi è quello che la tradizione dice aver parlato alla prima superiora Madre Cechini ed infine un terzo Crocifisso dipinto in tela è quello miracoloso che viene tuttora esposto qualche volta all'anno alla pubblica venerazione dei fedeli. Nel coro vi è pure la Madonna delle Eremite sul tipo delle icone bizantine, proveniente dalla prima chiesa e che si dice abbia trasudato.

Il 29 maggio 1800 il monastero delle Eremite ebbe l'onore di essere visitato da papa Pio VII che, eletto a Venezia, ha soggiornato qualche tempo, come abbiamo già accennato, presso il monastero di s. Giustina.

Soppresso il monastero nel 1810, lo stabile fu messo all'asta, fu acquistato nel 1811 dal sac. G.B. Contri che lo lasciò ad uso delle religiose. Dopo la bufera napoleonica il monastero fu ripristinato il 7 aprile 1823.

Nel 1867 nuova soppressione, quella del governo italiano; ma a questa le Eremite erano preparate e quando il delegato demaniale dichiarò il loro scioglimento dalle obbligazioni monacali risposero ad una voce: «No! non accettiamo scioglimenti; rinunciamo ai diritti sociali; ciò che siamo, saremo sempre davanti a Dio!». Depredate dei pochi preziosi e di ogni proprietà, furono lasciate in pace e libere di abitare il locale, in qualità però di monache soppresse con l'obbligo di non accettare novizie perché si spegnessero da sé...: quando fossero ridotte a sei, sarebbero

state accomunate ad altre e il loro monastero sarebbe divenuto proprietà assoluta dello Stato. Ciò si verificò nel 1900. Ma l'Abadessa di allora suor Maria Fortunata Soldà ricordò che Don Contri, prima di morire, aveva designato tre Eremiti come eredi della sua proprietà ripristinata nel 1823 e in base a questo principio testamentario il monastero di s. Bonaventura fu salvato dalla demaniazione. Nel 1937 ad esso fu anzi riconosciuta la personalità giuridica. Disagi enormi le Eremiti dovettero sopportare in occasione delle due guerre mondiali, specialmente dell'ultima, ma, passata la prova, è ritornato il sereno: ora possono offrire a Dio in pace la loro vita come sacrificio a Lui gradito «nascoste con Cristo in Dio».

NOTE

(1) PORTENARI A., *Felicità di Padova*, Padova 1623, p. 824.

(2) La contrada Pozzo della Vacca corrisponde all'attuale Via Ospedale da Via C. Battisti a Via s. Francesco. La contrada delle Zitelle corrisponde invece all'odierna Via C. Battisti da Via s. Sofia a Via Ospedale.

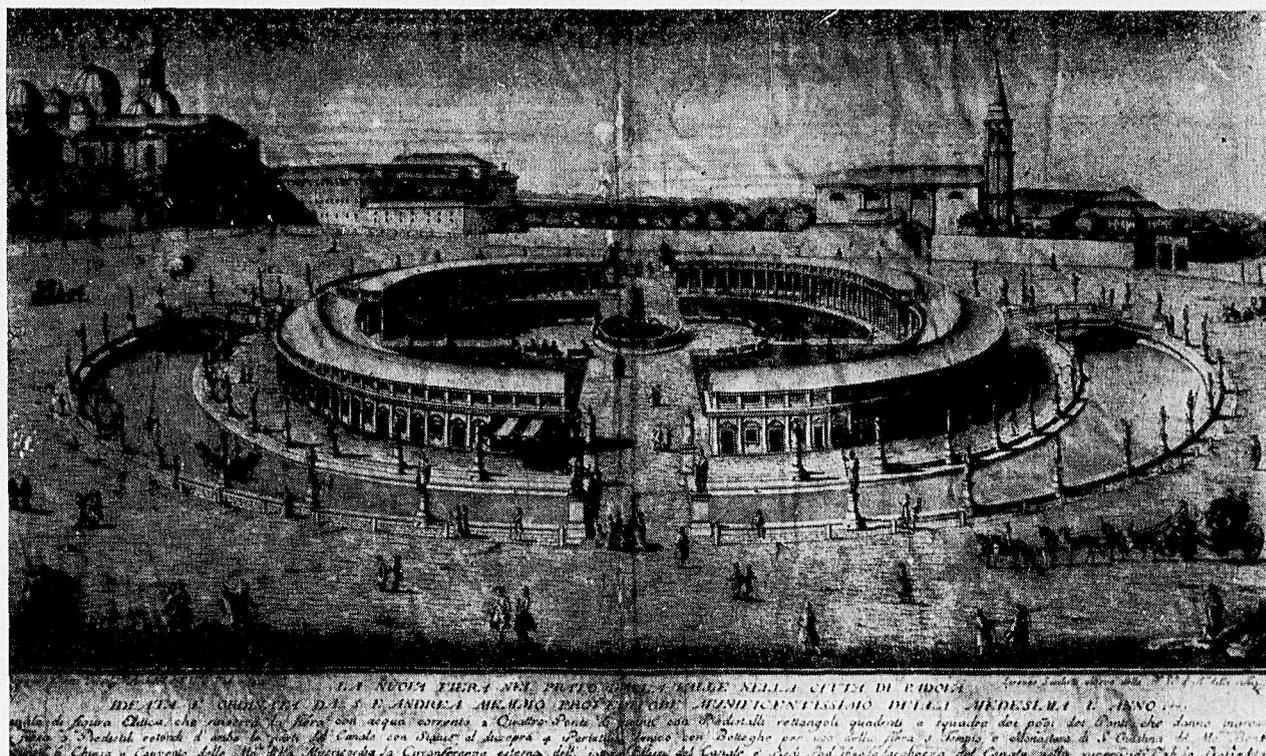
(3) Eccone l'epigrafe posta sopra la porta che conduce in sacrestia: «D.O.M. / Ecclesia haec Deo dicata / in memoriam sancti Bonaventurae / consecrata fuit die XXVI junii / M.DC.LXXXIX / ab illustriss. et reverendiss. D. D. Thoma Retano / Episc. Adriensi seniore / Annuente eminentiss. et reverendiss. D. D. Gregorio / Barbadico Episcopo Patavino / Festivitas vero celebrabitur die tertia mensis julii».

(4) Madre Zanolli metteva le elemosine ricevute, senza contarle, in una cassetta posta accanto alla statua di s. Anna. Quando si dovevano acquistare materiali o pagare gli operai

diceva alle sue religiose: «Prendete quanto vi abbisogna, ma non guardate ciò che vi resta dentro».

(5) L'iscrizione, non c'è che dire, dice proprio così, ma Antonio Zanini detto Mangrandà non aveva 18 anni nel 1693 quando scolpì il s. Bonaventura delle Eremiti. Gli Zanini detti Mangrandà erano una famiglia di «lapicidi»: Stefano nel 1662 firmò l'altare della B.V. del Rosario nella chiesa parrocchiale di Arre e nel 1666 lasciò la sua firma sulla base di una colonna nella chiesa di Terrassa; Francesco (1657-1736) lavorò come tagliapietra, per conto dell'Abazia di s. Giustina, nelle chiese di Villa del Bosco, di Correzzola, di s. Maria delle Grazie a Piove di Sacco, e poi a Padova nella chiesa di s. Maria in Vanzo, al Santo ed era il tagliapietra che segava i marmi di Filippo Parodi (A d A, reg. 826, c. 30). Abitava in contrada Rogati sotto s. Daniele. Vendramino, sacerdote, figlio di Francesco, morto a 53 anni (20 giorni prima del padre) il 4 luglio 1736. Ferdinando è fra i concorrenti «alla fabbrica del santuario della basilica di s. Antonio» (Petrucci, p. 291). Antonio, il nostro, il 16 agosto 1680 s'impegna a fare per s. Giustina la porta nella cappella di s. Massimo (ASP. C. Giustina, t. 495, c. 159); nel 1692 lavorano in s. Benedetto Vecchio con Antonio Mangrandà i lapicidi Girolamo, Filippo e Teodoro: aveva dunque una bottega importante (ASP. *Notarile*, t. 5244, c. 12); 1693: «A maestro Antonio Zanini, detto Mangrandà, tagliapietra, per le porte di marmo bianco, nanti delle finestre et altro, L. 612:4». Si tratta del monastero di s. Pietro di Padova (ASP. *S. Pietro*, t. 34, c. 215 v.). Il Petrucci poi (p. 291) afferma che «una vecchia descrizione della nostra chiesa del Carmine nota essersi condotta l'ara massima da Antonio Zanini nel 1665». Antonio Zanini, detto Mangrandà, quando nel 1693, scolpì il s. Bonaventura delle Eremiti aveva dunque circa 58 anni e non 18, quindi potrebbe trattarsi d'un banale errore dell'incisore il quale ha scritto XVIII invece di LVIII.

GUIDO BELTRAME



Laura Maddalena Lombardini allieva prediletta di Tartini

Tra le prime donne-violiniste che ebbero una certa notorietà in campo internazionale, durante il XVIII secolo, senza dubbio Laura Maddalena Lombardini occupa il primo posto.

Era il secolo dominato dai grandi violinisti italiani da Vivaldi a Veracini, da Tartini a Viotti e da tutta una pletera di violinisti minori che occupavano posti di rilievo nelle numerose corti europee.

I violinisti-compositori italiani, ricercatissimi e ben pagati da queste corti e non di meno altrettanto contesti, anche se meno pagati, dalle cappelle musicali delle numerose basiliche, dominavano incontrastati il loro ambiente musicale. Le donne che si dedicavano alla musica, anche se divenute abili, non trovavano spazio, non venivano accettate altro che nei teatri in qualità di cantanti; con esclusione, per perentorio divieto delle autorità ecclesiastiche, nei teatri di Roma e in molti casi anche di quelli dello Stato Pontificio dove il ruolo femminile veniva sostenuto dall'«evirato cantore». Difficile, quindi, per una donna-violinista trovare un qualsiasi impiego durante quel periodo, tanto nelle orchestre dei teatri, quanto meno nelle cappelle delle chiese dove le donne non erano ammesse.

Venezia, unica città italiana che aveva istituito, sin dal '500, collegi particolari per ragazze orfane, malate o povere, dove fra l'altro veniva impartito loro lo studio musicale, dapprima solo vocale poi, in secondo tempo, anche quello strumentale. Questi luoghi, chiamati «ospedali», a Venezia nel 6-700, erano quattro: Ospedale della Pietà, per sole orfane o tro-

vatelle; Ospedale dei Mendicanti, per ragazze povere o indigenti; Ospedale degli Incurabili, per ragazze malate o handicappate; Ospedaletto dei SS. Giovanni e Paolo, per ragazze derelitte o disadattate.

Le «putte» o educande che si distinguevano dalle altre, venivano nominate «maestre» e potevano così collaborare con il «maestro del coro» e insegnare alle più giovani. Esse restavano rinchiusi in questi ospedali per quasi tutta la vita con la sola eccezione di trovar marito; in tal caso, sposandosi, poteva lasciare l'ospedale e partecipare alla vita civile come qualsiasi cittadina. Numerose furono le cantanti veneziane che uscite da questi ospedali presero parte a spettacoli teatrali a Venezia e altrove, diverse si affermarono in campo internazionale, alcune di loro divennero celebri come Faustina Bordoni-Hasse, ma di violiniste, ben poche riuscirono ad affermarsi fuori dal loro ambiente: Anzoleta, Catterina, Chiaretta e due Anna-Maria, allieve di Vivaldi all'Ospedale della Pietà; Antonia Cubli e Giacomina Strombla dell'Ospedale degli Incurabili; Maddalena Lombardini dell'Ospedale dei Mendicanti e Regina Strinasacchi dell'Ospedaletto dei SS. Giovanni e Paolo. Di queste violiniste-concertiste, le uniche che riuscirono ad affermarsi fuori dal loro ambiente furono, appunto, la Lombardini e la Strinasacchi, le altre rimasero relegate in quei luoghi con la sola soddisfazione di esibirsi nei concerti pubblici settimanali e insegnare la loro arte ad altre ragazze.

Laura Maddalena Lombardini nacque a Venezia

verso il 1740; morì a Londra ai primi dell'800. Cantante, violinista, clavicembalista e compositrice, fu allieva all'Ospedale di S. Lazzaro, o dei Mendicanti, probabilmente di Ferdinando Bertoni (Maestro del coro dal 1757) e forse anche di Baldassarre Galuppi (Maestro del coro dal 1762). Dopo aver udito Tartini suonare, si entusiasmò a tal punto che volle divenire sua alunna e per ottenere questo, certamente, dovette usare tutte le sue arti femminili per far breccia sul severo e autoritario maestro. Di qui la famosa lettera-lezione che il celebre violinista invia alla ragazza in data, da Padova, 5 marzo 1760 (1). La lettera rappresenta uno degli esempi più tipici di «lezione per corrispondenza» e dove il maestro espone, con dovizie di particolari, le sue teorie didattiche, tanto sulla condotta dell'arco, quanto sull'impianto e sulla tecnica della mano sinistra. Dal lungo e particolareggiato scritto, esclusivamente a scopo didattico, si intuisce chiaramente che il sessantaduenne violinista nutre una particolare affezione per la bella e giovane cantante veneziana aspirante violinista. Naturalmente il maestro non dovette limitare le sue lezioni alla sola corrispondenza epistolare, ma certamente avrà avuto modo, durante i suoi frequenti impegni artistici a Venezia, di recarsi personalmente in quell'Ospedale a dare lezioni alla ragazza, come già in passato aveva fatto con la Giacomina Strombla e con l'Antonia Cubli.

È noto che il «Maestro delle Nazioni», come fu chiamato per la grande affluenza di allievi venuti da ogni parte d'Europa, traeva il suo maggior guadagno proprio da queste lezioni che teneva in forma privata e che gli rendevano la media di 700 ducati l'anno, assai di più dei 170 ducati che gli passava la Basilica del Santo per il suo ruolo di primo violino di quell'orchestra. Difatti, ogni allievo — ne teneva in media una decina — pagava mensilmente 2 zecchini, per le lezioni trisettimanali di violino che diventavano 3, quando l'allievo desiderava anche lezioni di contrappunto; se però gli capitava un alunno di povere condizioni, allora a questi elargiva il suo insegnamento gratis, «per carità», e tra questi, si possono includere anche le ragazze veneziane.

Il corso aveva la durata di uno, al massimo due anni; cioè il tempo necessario per eseguire a perfezione l'intera opera quinta di Corelli.

Laura Maddalena Lombardini, raggiunto il suo scopo e divenuta anche abile violinista, si sposa nel 1767, con il violinista Lodovico Sirmen. Chi era costui?

Nato a Ravenna intorno al 1735, Lodovico Simen (che più tardi modifica il proprio cognome in Syrmen)

fu allievo di violino, a Faenza di Paolo Alberghi e forse anche di Tartini a Padova. Dopo essere stato primo violino in S. Maria Maggiore a Bergamo, si portò a Venezia, ove occupò il posto sempre di primo violino in alcuni teatri della città e, probabilmente, assunto come insegnante di violino all'Ospedale dei Mendicanti, dove appunto conobbe Maddalena. N. Pettrini-Zamboni, in un suo scritto (2), lo definisce: «suonatore della più stravagante difficoltà e scrittore di musica stramba e fantastica».

Appena sposati, i coniugi Syrmen iniziarono una fortunata tournée in varie città italiane ed europee. A Parigi, ai Concerts Spirituels, nel 1768, ottennero successi a non finire e il Pougini (3) scrisse di loro: «...la toute charmante M.me Lombardini-Sirmen, qui, avec son mari, violiniste aussi, parcourut toute l'Europe au bruit des applaudissements...».

Dopo aver pubblicato insieme alcune opere a Parigi nel 1769, i due violinisti fanno ritorno a Venezia, ove Maddalena esegue un concerto per beneficenza all'Ospedale degli Incurabili (1770), quindi ripartono alla volta di Londra, dopo esser passati da Amsterdam a pubblicare loro sonate.

Nel 1772, troviamo Lodovico che tiene concerti a Ravenna, mentre Maddalena si trova ancora a Londra ove, nel 1773, pubblica suoi duetti. A questo punto viene da chiedersi se i due si siano separati perché, mentre Maddalena, nel 1774, si esibisce, sempre a Londra, come cantante, Lodovico tiene concerti a Ravenna tra il 1780 e il 1785 e in questo stesso anno viene assunto come insegnante di violino al Collegio dei Nobili nella sua città.

Tra il 1782 e il 1785, Maddalena si trova alla corte di Dresda, impegnata come cantante, quindi poi a Parigi, nello stesso anno, dove si ripresenta al pubblico come concertista di violino ma la sua esecuzione trova un'accoglienza fredda e distaccata.

Ritornata definitivamente a Londra, prese parte alla vita artistica della città in collaborazione spesso col clavicembalista-compositore Tomaso Giordani (Napoli 1730 - Dublino 1806), col quale pubblicò concerti per arpicordo.

Donna di grande temperamento e certamente di un fascino particolare, la Lombardini fu validissima compositrice di musica strumentale. Le sue opere, tipiche dello stile galante e rococò, sono tutte permeate di grazia e di eleganza, proprio di quelle qualità che le erano naturali, e che stavano alla base della sua avvenente figura e della sua complessa personalità.

Sue composizioni:

— Op. 1) 6 Trios a 2 Vni et Vc. obligé. Londra 1770.

- Op. 2) 6 Concerti per Vno con accomp. di Oboe, 2 corni, archi. Amsterdam, Hummel, 1770.
- Op. 3) 6 Sonates à deux. Amsterdam (Hummel), 1770.
- Op. 4) 6 Duetti per 2 violini. Londra, Napier, 1773.
- Mss. (senza Op.) Quartetto in Si b magg. per 2 Vni, Vla, Vc.
- Mss. (senza Op.) Terzetto in Sol magg. per 2 Vni e Vc. obbl.
- Mss. (senza Op.) Terzetto in Re magg. per 2 Vni e Vc. obbl.
- Mss. (senza Op.) Concerto per Vno e archi in Sib. magg.

Insieme al marito:

- 6 Trii per 2 Vni e basso. Parigi 1769.
- 6 Quartetti per 2 Vni, alto e Vc. Parigi 1769.
- 6 Duos concertanti (??).

Insieme a T. Giordani:

- 6 Concertos for Harpsichord or Pf. Adapted for Harpsichord by Signor Giordani. Londra 1789.

LAURO MALUSI

NOTE

(1) *Lettera alla signora Maddalena Lombardini, inserviente ad una importante lezione per i suonatori di violino*, mss. conservato nella Bibliot. Comun. di Pirano, pubbl. nell'«Europa Letteraria», 1 giugno 1770, vol. V, parte II, pp. 74 ss.

(2) N. PETRINI ZAMBONI, *De' violinisti più celebri d'Italia*, in «L'Utile-Dulci», Bologna, a. III (1884), nn. 10/16.

(3) A. POUGIN, *Le violon, les violonistes et la musique de violon en Italie du seizième au dix-huitième siècle*, pubbl. in «La Rivista Musicale Italiana», Torino, Bocca, 1917, anno XXIV, fasc. II, pp. 196 ss.

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia
Via Accademia, 2
Via VIII Febbraio, 7
Via Paolotti, 5



PADOVA - tel. 20425 35976 26676



ANTOLOGIA DELLA RIVISTA PADOVA

Andrea Palladio padovano.

Non si pensi venga a fare qui una questione di anagrafe; sul tipo di quelle intorno alla nascita di Andrea Mantegna o del suo precursore e compagno Niccolò Pizzolo, che tiene sempre in agitazione i vicini campanili: Isola di Carturo e Villa Ganzerla, Vicenza e Padova.

Ne ho disturbati troppi perché voglia rapire nemmeno una secchia alla città che il Palladio fece col suo genio una delle più nobilmente architettate del mondo, e diede le più larghe possibilità per il suo sviluppo.

Ma anche dell'anagrafe è pur necessario tener conto se Andrea, umile figlio del mugnaio Pietro da Padova, come sappiamo sino dalle fondamentali ricerche del Magrini e del Lampertico, divenuto intorno al 1540, per umanistico battesimo del Trissino, suo protettore, il Palladio, nacque proprio fra queste mura, dieci anni prima di quanto si ammettesse generalmente, ad onta della chiaroveggenza del Cicogna, innanzi alle solide ricerche di Giangiorgio Zorzi.

Né solo vi nacque e vi crebbe, ma restò ad esse legato fino alla virilità piena. E dovrò interessarmene non tanto perché Padova sia più di altra città, ma perché solo attraverso Padova, solo con Padova il Palladio entra nell'arte con quella limpida fisionomia che ne ha fatto l'architetto più europeo che vanti la sua branca, uno degli architetti sommi d'Italia e certo il più grande e il più veneto dei veneti.

Facciamo quindi della documentazione.

ANDREA PALLADIO padovano

Siamo ormai alla vigilia delle celebrazioni del quarto centenario della morte di Andrea Palladio. Non sappiamo come la sua città natale intenderà ricordarlo. Noi abbiamo pensato, intanto, di ripubblicare la prolusione all'anno accademico 1932-33, tenuta il 18 novembre 1932 da Giuseppe Fiocco nell'Aula Magna dell'Università di Padova.

Andrea di Pietro da Padova vide la luce, come ha lasciato scritto il contemporaneo Paolo Gualdo, il 30 novembre 1508, giorno di Sant'Andrea; donde il nome. Nell'aprile del 1524 è immatricolato a Vicenza nella fraglia dei muratori e scalpellini, ma negli atti del 7 aprile 1528, del 1° agosto 1530, del 30 luglio, del 17 ottobre e del 14 dicembre 1532, e infine del 14 aprile 1534 è sempre detto abitante forestiere, non mai abitante cittadino, nemmeno per lunga dimora, o come si diceva nelle vecchie carte «per incolatum». Il che avveniva per i residenti a Vicenza, da almeno dieci anni consecutivi; e sarebbe successo anche al Palladio, che vi si era umilmente sposato con Allegradonna, tramutatasi per maggior decoro del marito, a gloria conquistata, in Altadonna, se questa necessaria continuità ci fosse stata, e non ci fosse stato a lungo riluttanza di separarsi dalla città natale.

Solo in una parte del Consiglio del 5 marzo 1546, quando quindi aveva superato i 38 anni, è detto per la prima volta vicentino, e solo nel 1552, quarantaquattrenne, cittadino di Vicenza. Ma anche dopo, la padovanità fondamentale rimase così chiara e indiscussa che la poetessa rodigina Issierotea Monti, di antica famiglia di Vicenza, quindi interessata semmai a reclamarlo tutto alla sua città originaria, in una poesia dialettale, scritta in morte dell'architetto dichiarava esplicita:

*Pava zura
ch'esserghe mare.*

Imponente preambolo documentale dunque, ma che non sarebbe più di un'oziosità d'archivio, se non stimolasse a chiederci quali precedenti e quali maestri avrebbe potuto dargli Vicenza, se anche vicentina si potesse considerare la prima educazione del Palladio.

Ci sono innanzitutto i legami dello scultore; perché Andrea entrò nelle vie dell'arte, come tanti altri architetti, quale semplice lapicida, accanto a un Gerolamo Pironi, o Pittoni, originario di Lumignano, nella cui umile e impersonale attività, rappresentata dall'altare maggiore della Cattedrale, del 1535, dal sepolcro di Gerolamo Schio del 1537, ivi, dalle statue della cripta di Santa Corona, per parlare delle cose più certe a Vicenza, lombardesche dapprima, poi sansovinesche, abbiamo cercato invano un accenno, non dico di precursore, ma di maestro.

Lo scalpellino poverello ci appare legato nelle opere, quasi sempre, a un architetto, poco più alto di lui: Giovanni di Giacomo, lombardo di origine; il quale poté aiutare il giovane a lasciare gli scalpelli per le septe; cioè a scoprire se stesso.

Ma la sua scialba attività non merita nemmeno a lui certo il titolo d'iniziatore, visto che sarebbe tutt'al più una tautologia critica riferirsi al monumento di Leonardo da Porto in San Lorenzo di Vicenza, ideato nel 1545, ma eseguito venticinque anni dopo; quando pur gli si assegnasse. E questo per l'ovvia ragione che la fisionomia palladiana della sepoltura, tanto palladiana che alcuni la considerano dello stesso maestro, non avrebbe diritto a essere detta precorritto, ma al massimo conseguenza modesta e patente. Avvenuta in un tempo in cui il Palladio era ormai al colmo dell'arte.

Ma a una qualche riconoscenza hanno pur diritto entrambi, se non maestri compagni, quando si pensi che ancora nel 1545 l'insigne Padovano, presentando i piani vittoriosi per la basilica di Vicenza, voleva suo rappresentante per amorevole fedeltà durante il primo viaggio di Roma, Giovanni di Giacomo; e il Pironi con i lavori decorativi nella cappella del Santo, qui a Padova, poteva fornire il primo modo di un contatto con quel Gianmaria Falconetto, che vi prese tanta parte e va sempre più considerato il vero rinnovatore dell'architettura veneta.

Ritornati, con sicurezza ormai assoluta, alla data di nascita del 1508, di dieci anni innanzi a quella ammessa abitualmente, diviene ben altrimenti doveroso riempire la lacuna, che ci faceva arrivare, quasi senza trapassi e senza precedenti, dal modesto lapicida all'esecutore delle più insigni fabbriche cinquecentesche del Veneto.

Spiegare il nascere del suo genio, quasi una prodigiosa folgorazione, con lo studio diretto delle antichità di Roma, usuale leggenda per quasi tutti i grandi artisti italiani del Rinascimento, dal Brunellesco in poi, poteva parere giustificato per chi lo aveva fatto nascere tanto tardi, e per chi aveva raccontato di viaggi alla Città Eterna, intesi come visita sistematica, di cui non abbiamo sicure notizie prima dell'autunno del 1545 allorché il Trissino lo volle con sé nella sua più lunga dimora romana. Cioè dopo che Andrea aveva presentato i disegni per la rinnovazione esterna della Basilica di Vicenza, la quale segna il suo primo memorabile, se non più originale, trionfo.

La formazione della coscienza artistica palladiana, ormai piena e traboccante in quella ritmica architettura, combinata di elementi rinascimentali, romani solo di riflesso, doveva essere quindi ricercata più vicino, nel suo Veneto, che era ormai il centro radio del'arte mondiale. Soprattutto della pittura, finalmente intesa solo come tale, cioè senza ingerenze formali preponderanti, particolari del primo rinascimento nato in Toscana: terra di scultori e di positivi. Occorreva che questa visione, la quale era anche una sensibilità e una ricchezza nuova, potesse diffondersi nella branca più restia ad arricchirsi.

Quasi che le fatalità dei bisogni e della materia legassero l'architettura a una legge di pesi e di volumi insormontabile; oggettiva e oppressiva a un tempo.

Come dar ali a questa sostanza necessaria e crudele; a queste mura massicce, ove i pertugi si aprivano per quel tanto che la pura utilità esige? Gli ordini si abbarbicavano al suo robusto corpo, come un grazioso decoro, che non aveva potuto mai far dimenticare essere la loro riapparizione, stesa sulle costruzioni già pienamente nuove, eppure così medioevali e disadorne e assolute del Brunelleschi, non più di un lusso regalato a quest'arte dall'umanesimo di Leon Battista Alberti.

Dovunque, a Firenze e a Roma, ma soprattutto a Firenze, l'architettura fu una continua lotta fra un complesso robusto e naturale (oggi diremmo razionale) e un vestito di accatto, che la poteva magari allietare, ma che era sempre un vestito e una moda.

Che dire poi da noi, nel Veneto, ove la sottile linfa gotica non aveva mai cessato di serpeggiare con le sue dolcezze attraverso all'organismo delle costruzioni bizantine e musulmane, tanto care a questa terra e fra le lagune fondamentali?

Al pieno serrato di Firenze vi si opponeva l'amore del traforo e del fantastico. Per cui il vero Brunelleschi vi sarebbe stato quasi incomprensibile, ma per

cui il guardaroba pseudoclassico dell'Alberti poteva solo essere pretesto a nuove combinazioni; dove gli archi sostituissero le ogive, dove gli ordini potessero scalar le pareti, ma dove il trionfo del vuoto sul pieno voleva rimanere indiscusso.

Fu quindi un riconoscimento di apparenza, come era stato un gotico d'apparenza quello veneziano, sostituitosi alle membrature e alle sagome prima di Bisanzio, poi dell'Oriente. Avremmo forse finito anche noi, se in arte fosse lecito fare delle ipotesi, nelle fantasie dello «estilo mudejar» o dello «estilo monstruoso» proprie della Spagna, se al Palazzo Ducale, alla Ca' d'Oro e alla Porta della Carta, tanto discutibili e tanto fragili come vere architetture, non fosse succeduto l'avvento della regola toscana.

Ma cotesta fantasia, che imbrigliata dallo spirito del rinascimento aveva pur dato da noi col Mantegna i trionfi primi dell'illusionismo spaziale, subito fruttuoso nelle opere del Correggio e poi trionfante in quelle di Paolo Veronese, non avrebbe regalato infine anche all'architettura un respiro suo, non dico più alto, ma nuovo e una ricchezza insospettata alle direttive fiorentine?

Ecco dove il Veneto diventa fondamentale per Andrea Palladio; più fondamentale di quelle stesse vantatissime esperienze della opulenta architettura romana, che egli investigò e capì meglio di ogni altro sin'allora, ma interpretò nelle opere con quella indipendenza e con quello stesso senso spaziale, che fa di tuttata l'arte del rinascimento, e quindi anche dell'architettura, un qualcosa che vive non solo in sé e per sé, quasi nemica all'ambiente, come la fortificata costruzione del medio evo, rimasta in fondo della visione del Brunelleschi, ma entro il paese che la circonda; regina dello spazio che signoreggia, e in mezzo al quale, quasi direi, si muove.

Per questo ho voluto mostrare che offrire al Palladio quali iniziatori dei Pironi o dei Giovanni di Giacomo era come scambiare la madre con la levatrice. E far d'altra parte appello a Tomaso Formentone, l'architetto del bel loggiato bramantesco del Palazzo Pubblico di Brescia, o a Rocco di Tomaso, che tanto lavorò a Spello e in altre parti dell'Umbria, solo perché vicentini, sarebbe fatica inutile, in quanto entrambi non lasciarono quasi tracce della loro attività in patria, e non hanno alcun legame evidente con l'arte di Andrea. Ma ben altra cosa deve dirsi di Padova, patria di Andrea Palladio, e patria da cui si staccò con fatica, solo quando ormai centro della sua attività e della sua fama era divenuta l'operosa e ospitalissima Vicenza.

Se consideriamo, con quella maggiore coscienza

venutaci dalle ricordate e riconfortate restituzioni anagrafiche vecchie e recenti, le quali rappresentano ormai una certezza, la prima costruzione a cui sappiamo per documento preciso aver preso parte il Palladio: cioè la villa di Cricoli, edificio gotico dei Badoer, in origine, ma completamente rifatto dal suo famoso mecenate Giangiorgio Trissino, a Vicenza, appena fuori di porta San Bortolo, si vedrà con naturale ammirazione, nelle delicate sagome del corpo mediano, chiuso fra le torri tante volte conservate alle ville venete, per medioevale suggestione, quasi riprodotta la Loggia deliziosa edificata accanto al Santo da Gianmaria Falconetto per i riposi geniali del suo Cornaro. Ed è opera del 1536, quindi parecchio posteriore alla insigne costruzione padovana a cui fu giustamente avvicinata dall'abate Magrini e per ultimo anche dal Lukomski: ma, disordinato come sempre, proprio invertendo con lui, in conseguenza di un'erronea datazione della costruzione padovana, che è del 1524, e non di dieci anni dopo, le basi della stupefacente quanto assoluta corrispondenza.

Ed ecco, restituita al Maestro, se non proprio in tutto, come intuì genialmente il Temanza, in gran parte l'invenzione gentile anche se timida, e l'esecuzione della Villa di Cricoli, di cui il Trissino si vantava per amore di umanistica universalità, più che per diritto, ne discende necessaria e chiara un'altra rivendicazione. Quella, apparsa del resto ragionevole al Bertotti Scamozzi, il più positivo e profondo studioso palladiano, del Palazzo Civena, poi dei Trissino dal Vello d'oro, a Pontefuro in Vicenza, costruito come sappiamo nel 1540, e stimato dal Palladio stesso nel 1553 quasi a confermarne la paternità, il quale dimostra, con più coraggio, ma con minore evidenza, questi contatti palmari e fruttuosi col Falconetto. Imponenti appunto perché in Vicenza per gl'incunabuli del Palladio, quand'anche queste opere, a lui tanto legate, gli si volessero negare.

Non si deve del resto credere fosse solo il Palladio a sentire l'attrazione e l'insegnamento dell'attività ultima ed esemplare del Falconetto. Li possiamo constatare massimamente noi padovani, anche se li intravediamo solo, perché campo quasi tutto da disodare, i legami fra il veronese divenuto nostro e Andrea da Valle, fra lui e il Minio, fra lui e il Sansovino, fra lui e il Sanmicheli, e ricordiamo con orgoglio, accanto alle opere insigni e numerose del Falconetto qui, e a Codevigo, e a Luvigliano, monumenti cospicui, che ne echeggiano tutti, quali Santa Giustina, il Palazzo del Municipio e questo cortile dell'Università, forse del Minio, ma finora conteso fra il Da Valle, il Sansovino e il Palladio stesso, ben a ragione

riconosciuto dal Burkhardt uno dei più belli d'Italia.

Perché non pensare dunque che anche il sommo architetto venga, come frutto primo, ma naturale, ma giusto, da questo momento felicissimo della città nostra, la quale vedeva allora fra le sue mura non solo artisti propri valorosi, ma anche artisti estranei eccellenti in questa branca, come Iacopo Sansovino e il fiorentino Bartolomeo Ammannati, venuti non solo per dare, ma anche più ormai per ricevere?

Se è il Falconetto il vero iniziatore del Palladio, ci sarà facile capire come il suo genio sappia subito trarre, con la divinità che accende ogni motivo, non minor luce dal Sansovino e dal Sanmicheli, in quanto rappresentano una tappa più innanzi in quel campo delle conquiste architettoniche a cui il Veneto era finalmente chiamato.

Anche le teorie e le dottrine, non quelle più vantate che effettive del Trissino, certo non più di buon-gustaio e d'intenditore, ma quelle non disgiunte da certa rispettabile pratica, specie se corrispondenti all'indirizzo già imposto dal Falconetto, poterono essergli giovevoli. E metto prime fra tutte le opere e le esperienze del bravo e avveduto discepolo di Baldassare Peruzzi, Sebastiano Serbio, attivo fra le lagune nel 1535 e a Vicenza stessa nel 1539, in fabbriche quali il teatro ligneo della Calza e il progetto per la stessa trasformazione moderna della Basilica.

Contatto evidente proprio nella prima opera monumentale eseguita dal Palladio fra il 1540 e il 1542, cioè la villa Godi Porto a Lonedo, massiccia e programmatica, quasi in antitesi con lo spirito delle costruzioni precedenti, e tantopiù con quelle così celebrate del prossimo futuro; eppure non rinnegata, sebbene corretta, nello stesso famoso trattato che il Palladio pubblicò nel 1570. Ma l'incontro è più ancora evidente nel tipico e famoso anello di arcate, ideato dal Maestro per la vecchia Basilica di Vicenza, per cui avevano presentato studiati disegni, tanti architetti insigni e poco prima di morire anche Giulio Romano, erede della tradizione di Bramante e di Raffaello.

In cotesta superba corona, che serra in una ghiera potente eppure aërata, con la ritmica serie di balconi, divisi a guisa di trifore, nella parte centrale più alte e archeggiate, e nelle braccia architravate, alleggerite da occhi e appoggiate a un ordine secondario, inquadrato da quello ionico o tuscanico, noi vediamo la geniale applicazione di uno dei moduli più famosi proposti dal Serlio.

Non fu quindi un giovane esaltato e inesperto che si presentò a Roma sognata, come alla città sacra dell'arte, ma l'uomo provvisto di ogni dottrina e ricco

ormai di quella profonda luce interna che tutta gliela palesò, trasfigurandogliela a un tempo; come doveva non meno venezianamente palesarla e trasfigurarla a Giambattista Piranesi.

Pochi poterono sentirne come lui il fascino meraviglioso, così da ritornarne quasi inebriato. Ma quel superbo complesso di antiche bellezze e di antiche esperienze, possibili solo nella città ch'era stata la capitale del mondo, gli rinacque nell'alta mente, in una Roma, che era sì l'antica, con tutte le sue armonie, con tutto il suo vigore, con tutta la sua grandezza, ma era anche un'altra intatta e verginale, che l'architettura non aveva mai visto, ma che il genio gli ricreava in cuore. Allora quell'ansia di spazio che aveva dato all'arte del rinascimento un volto multiforme, infinitamente macerato, e alla pittura veneta le gloriose conquiste della prospettiva aerea, attraverso lo strumento fatto ormai infallibile dallo studio e dalla comprensione di tante bellezze, poté parlare con la stupefatta, magistrale chiarezza dei ritmi classici, fatti di secolare sapienza; i più perspicui ormai a tutti, come solo un veneto che era un grande artista poteva far sentire.

Quell'istintivo amore atavico dell'arioso, tanto spesso tradotto in architetture così a giorno da non aver quasi più consistenza, estenuate nella lievità di una trina, che era divenuto coscienza spaziale nel rinascimento, e già armonia spaziale col Falconetto e con i suoi proscutori, doveva assurgere ad esaltazione dello spazio per opera di Andrea Palladio, proprio con la regola classica che allo spazio era stata indifferente, ma offriva i moduli più squisiti per misurarla. Allora anche il paludamento albertiano, poco più d'un bel gioco se aggiunto alle oneste costruzioni toscane, ricondotto a compiti vivi, ne risultò riscattato.

Se già il Falconetto nella villa di Luvigliano, terminata e arricchita secondo il suo spirito dai continuatori, che come il Da Valle ne erano anche i discepoli, aveva saputo architettare non solo una fabbrica, ma tutto l'ambiente ove sorge, il Palladio nettamente opponendosi per uguale via alla villa toscana conchiusa nel suo corpo massiccio e quasi ostico, trasformazione dell'antico maniero, ne fece il culmine di tutto un complesso struttivo e prospettico. A cui non solo prendeva parte il luogo, negli svariati suoi aspetti, come nella celebre Rotonda presso Vicenza, aperta con le sue quattro invitanti scalee e con i suoi quattro pronai e con i suoi quattro prospetti a tutti i pendii del lieve colle, ma a cui dovevano guidare con l'invito delle immense braccia dei rusticali e delle foresterie, più larghe dapprima, poi conserte intorno

alla casa padronale, su per la lieve costa dei colli isolati nella vasta pianura. Esempio maggiore la stupenda e purtroppo solo progettata villa di Meledo.

L'illusione prospettiva veniva così a riscattare i porticati e le logge, i quali avevano già dato lievità ai palazzi, fornendo all'architettura un palpito di cui non si sarebbe creduta capace.

È quindi giustizia evidente paragonare il Palladio a Paolo Veronese; non tanto perché gli corrisponda, oltre all'olimpica e attonita chiarezza dei concetti, per intenti coloristici, veri e propri, a cui era poco sensibile, come ogni vero architetto, contento dei soli contrasti cromatici, appagati con lievissimi rapporti di superfici chiare, d'un bianco d'avorio appena modulato, ma per la stessa maestria nel captare lo spazio, nel suggerirlo e nel moltiplicarlo.

Come l'architettura più ricca e matura del rinascimento dell'Italia centrale, la bramantesca, si può paragonare a perfezione al Raffaello della Scuola di Atene, per la stupenda unità spaziale, a ritmi amplissimi, ma tutti conserti e conseguenti, imperniati sul fuoco centrale di una inflessibile prospettiva, quella veneta del nostro breve periodo meraviglioso, dominato dal Palladio, si specchia necessariamente nel Caliarì. Nel più ardito Paolo Veronese; quello del Trionfo di Venezia in Palazzo Ducale, e delle Nozze di Cana del Louvre.

Se il vanto della costruzione serrata di Raffaello era nella sua stessa conseguenza alla regola, la grandezza di Paolo stava invece nell'eluderla e nel superarla, senza che il fuoco necessario all'unità del dipinto venisse per questo a mancare. I teorici citano quindi quasi con orrore lo stupendo quadro parigino, ove le figure sono a centinaia e formano tutto un mondo di gaiezze luminose, affacciandosi nei più differenti piani e nelle più svariate distanze, e spesso per ricordare solo che non possiede meno di sette punti di vista e di cinque orizzonti. Uno d'essi, il bravo professore Bossuet arriva persino a presentarcelo con le

prospettive rettificata, ma senza accorgersi che quelle cosiddette trasgressioni erano geniali errori, necessari per ottenere la profondità stupefacente del dipinto, per dare più evidenza al gioco dei piani, a cui non toglievano e non tolgono quell'unità profonda che tutti gli uomini senza preconcetti vi ammirano e vi hanno ammirato, anche se questa unità va ben oltre al compasso e alla matematica.

Così il gioco dei peristili opulenti, cadenzati dalle più armoniose colonne che l'arte abbia mai prodotto dopo le antiche, snelle eppur solide, molleggianti sul centro perfetto dell'entasi, gli scarti lievissimi delle mura, la sapiente graduazione delle misure per marcare o accentuare le distanze, fece del Palladio non solo l'inventore di queste polifonie, in opposizione, che era poi arricchimento, di Firenze, ma anche il precursore non delirio del barocco, e soprattutto il padre della scenografia, fondata a Vicenza con l'erezione del Teatro Olimpico; il primo teatro chiuso non transitorio della modernità.

Il Falconetto e il Palladio divengono quindi i termini di questa esaltata spazialità veneta, di questa che ho altra volta definito l'architettura che respira. E Padova e Vicenza ne appaiono i risultati estremi.

Con la restituzione del Palladio, tanto gloriosamente vicentino per adozione e per opere, alla città di cui il Falconetto veronese si era fatto cittadino, lungi dall'essere grettezza documentale, o tantomeno inutile obbligo storico, diviene vero elemento di comprensione, e ausilio ad amarlo e a goderlo. E se non sarà stato grave di averla seguita ai padovani amori delle vere glorie passate, specie se come questa incitamento e paragone purissimo per i nuovi necessari ardimenti, rappresenterà certo per gli studenti il giusto preambolo all'investigazione della stupenda attività del sommo Architetto, a cui intendo dedicare la parte maggiore del mio corso di quest'anno.

GIUSEPPE FIOCCO

Fatti e ragguagli di storia padovana

IL DOGE GIOVANNI I CORNER - Quando Giovanni Corner (1551-1629) divenne doge di Venezia, il 4 gennaio 1625, era podestà di Padova. Apparteneva alla potentissima famiglia che diede quattro dogi, sette cardinali, quattro vescovi, quattro procuratori di S. Marco, e che si era divisa in molte casate, a punto tale che circolava per Venezia questa quartina riguardante alcune famiglie patrizie: «*Giusti no ghe n'è che uno solo / Bon ghe ne xe ma non molti / Barbaro ghe ne xe assae / Corneri i xe tuti*». Il fratello Alvise (1557-1593) era stato vescovo di Padova dal 1590 alla morte, e pure il figlio Federico fu vescovo di Padova dal 1629 al 1632 allorché divenne patriarca di Venezia.

I REGGITORI DI PADOVA NEL 1599 - Giovanni I Corner, di cui parliamo più sopra, era podestà di Padova nel 1625, ma già lo era stato nel 1599. In quell'anno era capitano di Padova Antonio Priuli, nato nel 1548 e morto nel 1623, che pure lui divenne doge, precedendo il Corner, il 17 maggio 1618. Il Priuli resta benemerito per i lavori eseguiti nel palazzo padovano del Capitano, dove venne inserita sul primo marcapiano del prospetto un'iscrizione a sua memoria. Il Priuli, a Padova, era proprietario del palazzo antistante lo slargo di via Altinate, di fronte a S. Sofia: anzi egli affidò allo Scamozzi l'incarico di proseguire i lavori di costruzione.

LA FAMIGLIA CONTARINI - La famiglia Contarini, una delle più antiche di Venezia, compresa nel-

le dodici «apostoliche», fu quella che diede alla Serenissima il maggior numero di dogi: otto. Il primo fu Domenico eletto nel 1043, l'ultimo Alvise nel 1676. Innumerevoli i Contarini podestà e capitani di Padova. A Venezia i Contarini legarono il loro nome alla costruzione della Ca' d'Oro, a Padova del palazzo di via S. Massimo attribuito ad Andrea Moroni. Tra i dogi da ricordare Domenico II (1581-1675) eletto nel 1659 mentre trascorreva l'autunno nella sua villa di Valnogaredo.

ALVISE III MOCENIGO - Alvise Mocenigo (1622-1732), eletto doge nel 1722, era stato capitano di Padova nel 1714. Poi divenne commissario ai confini e membro del Consiglio dei Dieci. Ma il suo buon ricordo di Padova fu tale che l'anno successivo alla sua nomina ottenne eccezionalmente, adducendo le non buone condizioni di salute, di poter recarsi un mese a Padova per cambiar aria. Dopo l'Alvise II, i Mocenigo di S. Stae diedero un altro doge alla Serenissima, Alvise IV (1701-1778) nel 1763. Questi era il padre del conte Alvise (1760-1815) fondatore della famosa tipografia detta Alvisopoli, diretta da Bartolomeo Gamba, Gaetano Longo, Giovanni Battina Cecchini.

UNO DEI PRIMI PODESTÀ DI PADOVA DIVENUTO DOGE - Tra i primi divenuti doge dopo essere stati podestà di Padova, fu Marin Faliero. Ed era stato podestà ben due volte: nel 1338 e nel 1350. Ascese al dogado l'11 settembre 1354. Decapitato il

17 aprile 1355 fu quindi per solo pochi mesi doge, mentre invece prima era stato tra le più eminenti figure di Venezia. La sua «bela moier» era Alvisa Gradenigo, e quando diventò dogoressa doveva avere più di quarantacinque anni.

UNA PREDIZIONE DI S. BERNARDINO - Mentre Cristoforo Moro era rettore di Padova, Bernardino da Siena gli predisse che sarebbe diventato doge di Venezia «dopo la morte di Francesco Foscari». Deposto Francesco Foscari ed eletto Pasquale Malipiero, la profezia sembrò non avverarsi: ma morto il Malipiero nel 1462, e deceduto nel frattempo anche il Foscari, il 12 maggio 1462 fu eletto con trenta voti. La famiglia Moro sarebbe giunta a Venezia da Padova, e c'è chi vuole che l'ispirazione all'Otello sia venuta a Shakespeare da un dramma coniugale di questa famiglia.

LA PESTE DI PADOVA NEL 1576-1577 - Durante la peste di Padova del 1576-1577 era podestà

della città Pasquale Cicogna, divenuto poi doge nel 1585. Dalla malattia fu colpito persino il capitano Alvise Zorzi. Il Cicogna rimase imperterrito al suo posto, mentre nella città morirono 6.424 persone. Nella relazione presentata al Senato nel maggio 1577 disse di aver trovato all'inizio del suo reggimento la città popolata da 40.000 abitanti. Al termine era pressoché disabitata, essendo quasi tutti fuggiti.

L'UNIVERSITÀ ALL'INIZIO DEL SEICENTO - Giovanni Battista Foscarini, lasciando la podesteria di Padova, così relazionava nel 1614 il Senato Veneto sulle condizioni dell'Università: «Li dottori legenti sono di tre conditioni; alcuni sono di scientia eminente et di maniera nobile et prestante nell'insegnarla; alcuni sono di mediocre dottrina et attitudine nel leggere; altri sono nell'insegnare talmente inetti, che per buona dottrina, che alcuni di loro, benché pochi, habbiano, riescono infruttuosi, et piuttosto scemano che accrescano riputatione allo Studio».

...io di piú



104 ZS

PEUGEOT

Ghiraldo e Figlia

PADOVA - Viale dell'Industria, 9/11 - Tel. 28.406
MONSELICE - Via Colombo - Tel. 73.468

Cesco Scianna

Sotto gli auspici dell'Azienda di Cura e Soggiorno di Abano Terme si è tenuta nel Kursaal della città termale dal 16 al 30 giugno una personale di Scianna, comprendente opere di pittura e grafica del ventennio 1959-1979.

Giusti dieci anni or sono — proprio a metà del ventennio operativo di Cesco Scianna — su queste pagine registravamo la posizione di rilievo assunta da questo nostro artista, rivelatosi giovanissimo alla Biennale di Bolzano del '59 e rimasto giovane vuoi per gli innegabili effetti del calendario, vuoi per l'entusiasmo che egli continua a porre nella ricerca espressiva.

Dal 1969 egli ha percorso un ulteriore lungo cammino, lasciando considerevoli orme, in Italia e all'estero, con mostre, con molte partecipazioni su invito, ricevendo premi. C'è stata anche una laurea in architettura, c'è stato sopra tutto un suo avvicinamento al mondo inglese: e non si è trattato solo di un felice matrimonio rallegrato dalla nascita di due bellissime bambine, piuttosto — vorremmo dire — la possibilità, per i continui contatti anche di lavoro con la Gran Bretagna, di temperare quanto di eccessivo calore c'era in lui, padovanissimo di nascita e di educazione, ma con un'ardente ascendenza meridionale

Nel '69 dicevamo del suo impegno espressionistico; questa formula o questa etichetta, la vediamo ri-

presa tuttora da chi lo ha presentato ad Abano. E non la discutiamo, ma temiamo che col tempo possa limitare l'opera di Scianna, il quale invece va esprimendo, senza dilagare in esperimenti nuovi, concetti e caratteri originalissimi.

Ci sarebbe anche da soffermarsi sulla sua tecnica pittorica, quasi sempre mista, olio, tempera, carbone, disegno: forse è soltanto l'estrinsecazione del suo temperamento umano, misto anch'esso di fucosità e mitezza, di impetuosità e garbo.

Nelle oltre settanta opere esposte ad Abano abbiamo ritrovato i «Docks di Londra» e la «piazza di Cambridge» del '69, tra le sue tele più belle ed efficaci, la «Basilica di S. Giustina» del '70 espressiva e coloritissima, e quel «Ritratto immaginario» del '63 che resta un punto di partenza nella sua creatività. Tra i suoi lavori più recenti: la «Cattedrale di Reims», la «Bambina a casa», la «Attesa», la «Fabbrica aperta» in tecnica mista.

Ora Scianna, ritrattista (e cominciò ottimo figurista), tende ad inserire in ogni suo paesaggio almeno un volto: un preziosismo, parrebbe, ma tutto a suo onore. Sta seguendo un genere che potrà dargli grosse soddisfazioni. Noi invece desidereremmo che talvolta tornasse al puro paesaggio, con quel suo espressionismo raffinato e oggi rafforzato.

g. t. j.

Les neiges d'antan

FABBRICA D'ORGANI MALVESTIO

Domenico Malvestio, in via Tadi 871, fu nell'Ottocento — assieme all'Agostini di via S. Caterina — uno dei più noti fabbricanti italiani di organi. Era fratello dell'abate Gregorio ed era discendente di una famiglia di eccellenti artigiani. La sua opera venne proseguita dal figlio Giuseppe (1871-1936).



Organi ad una, due e tre tastiere a sistema meccanico perfezionato, pneumatico, tubolare ed elettrico.

Ristauri ed Ampliamenti.
Ampia garanzia - More di pagamento
Progetti e disegni gratis a richiesta

Via Tadi, N. 871.

Deposito Pianoforti ed Armoniums



Padova, Stab. P. Prosperini

NOZZE FASOLO - CELOTTO

Di questi Fasolo e Celotto, sposati a Padova il 10 novembre 1869, che fecero litografare dal Prosperini questa «partecipazione di nozze» piuttosto funerea, non sappiamo nulla. C'era in quegli anni a Codalunga un importante «stallaggio» di Antonio Celotto; quanto ai Fasolo — cognome piuttosto diffuso — ricordiamo Giacomo Fasolo negoziante di droghe e coloniali in Strada Maggiore, il commerciante di uova Giuseppe Fasolo in via Patriarcato, e l'omonimo Fasolo gestore della trattoria alle Beccherie Vecchie.

SALA DI SCRITTURA ALLE POSTE

Tra i "comforts" offerti dall'Amministrazione Postale, c'era anche quello, un tempo, di disporre nelle principali città di «sale di scrittura» gestite da privati, dove chi doveva confezionare un pacco o una assicurata o doveva di fretta scrivere una lettera (i pacchi, le assicurate e le lettere in quel tempo pervenivano regolarmente e prontamente) poteva recarsi. Notiamo l'orario di apertura: dalle 8 alle 21.

SALA DI SCRITTURA

PALAZZO RR. POSTE e TELEGRAFI - Telefono 1022
Grandioso assortimento Cartoline Illustrate - Edizioni Artistiche di ogni genere — Vendita di Francobolli e Cartoline — Orari — Guide — Carta da Lettere — Si confezionano assicurate — Pacchi postali ecc. — Confort Moderno — Luce Elettrica — Ventilatore.
Aperta al pubblico tutti i giorni feriali dalle 8 alle 21
— Nel giorni festivi orario degli Uffici —



MAZZUCATO ITALIA

Quando negli anni successivi alla prima guerra mondiale i coniugi Italia e Domenico Mazzucato aprirono in via S. Fermo un negozio di fiorista con intendimenti commerciali del tutto nuovi e con capacità artigianali (o artistiche) particolarissime, fu un fatto di rilievo per Padova, anzi per la regione tutta. Poche altre città italiane avevano dei fioristi ricchi di iniziative e di fantasia quali erano (e continuarono a dimostrarsi) i Mazzucato.

IL PALAZZO DELL'UNIVERSITÀ

Una delle più belle — e chiare — immagini del Palazzo dell'Università quale appariva negli anni immediatamente successivi al 1866: lo stemma sabaudo sopra il portone rileva che c'era stata l'Annessione.



ALFREDO MELLI

Melli, uno dei maggiori esponenti del giornalismo padovano negli anni tra il 1900 e il 1930, è ritratto al suo tavolo di direttore del «Veneto»: il telefono al fianco, una pila di dispacci telegrafici di fronte. Fu poi presidente dell'Associazione della Stampa Padovana e quando morì, all'età di 82 anni, nel 1952, i colleghi vollero ricordare «la cara immagine paterna e la lunga attività che fece della professione una missione di bontà e civismo».



Vittorio Fiorazzo

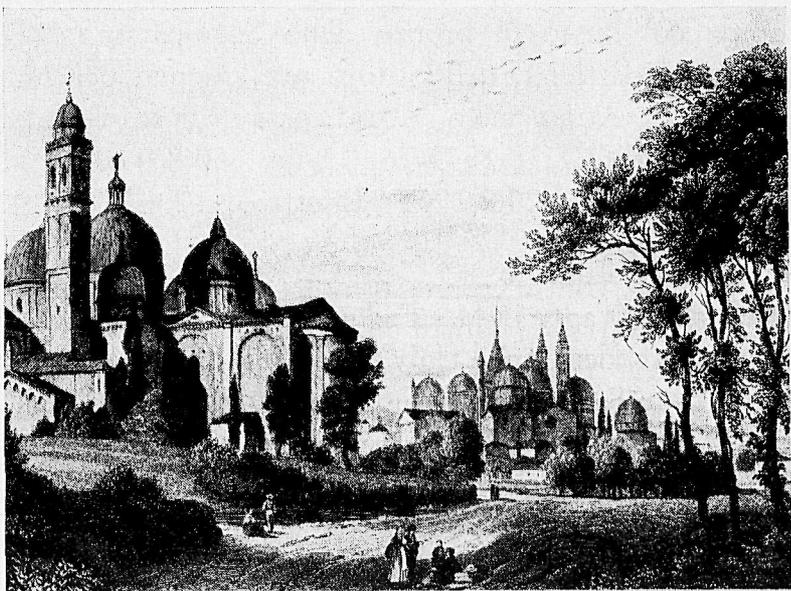
VITTORIO FIORAZZO

Il cavaliere del lavoro Vittorio Fiorazzo (nato il 13 gennaio 1860 e morto il 6 dicembre 1936) diede vita a Padova ad un'azienda per il commercio del legname di importanza europea. Fu per parecchi anni presidente della Camera di Commercio, e fu l'artefice della fondazione della Fiera di Padova.

SANTA GIUSTINA

Con queste due incisioni tedesche (di C. Fromet e H. Winklas) riandiamo più in là nel tempo: siamo certamente negli anni in cui Goethe visitava Padova soffermandosi all'Orto Botanico e scriveva di S. Giustina: «Per questo mi sono indugiato con piacere anche nella chiesa di S. Giustina... costruita con gran-

diosità ma anche con semplicità. Questa sera mi sono messo in un angolo della chiesa ed ho avuto il mio momento di meditazione tranquilla. Mi sentivo perfettamente solo...». Bellissimi, al retro della Basilica, verso le mura ed i bastioni, gli orti e le vegetazioni. E non meno interessanti lo scenario delle due incisioni: in una il Santo, nell'altra il panorama della città.



I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(LI)

MURATORI Lodovico Antonio
(Vignola, Modena, 21 ott. 1672 - Modena, 23 genn. 1750). «Gran padre della storia italiana» (Carducci). Laureato in ambe le leggi a Modena (1694), consacrato sacerdote (1695), prefetto della Biblioteca Ambrosiana (1695-1700), indi bibliotecario ed archivista del duca d'Este e «proposto» della parrocchia di S. Maria di Pomposa in Modena. Autore di un vastissimo numero di opere letterarie, filosofiche, storiche e teologiche: monumentali i «*Rerum italicarum scriptores*», le «*Antiquitates italicæ mediæ ævi*», gli «*Annali d'Italia*» e le «*Antichità estensi*». Fu dell'Arcadia col nome di «Leucoto Gateate» e membro della Società Reale di Londra, della Crusca e di numerose altre Accademie; l'Albriziana di Venezia gli decretò nel 1729 una medaglia con la sua effigie e il motto «*Fidelis Fideli*», mentre la Colombaria di Firenze fece eseguire, prima della sua morte, il ritratto su tela per collocarlo fra quelli degli altri illustri soci. La sua aggregazione fra i Ricovrati fu proposta da Alvise Antonio Camposampiero. Una lapide lo ricorda nella chiesa di S. Maria Pomposa, ove gli venne anche eretto un degno monumento nel 1931.
Ricovrato, 1.10.1727.

MURO vedi DI MURO

MUSAIO Luigi
(Locorotondo, Bari, 8 nov. 1904 - Modena, 18 nov. 1974). Laureato in chimica a Bologna (1926), fu as-

sistente, aiuto, indi ordinario nell'Ist. chimico della Univ. di Bari (1927-42); ordinario di chimica farmaceutica a Modena (1943-51) e, infine, di chimica farmaceutica e tossicologica all'Univ. di Padova, preside della Facoltà e prorettore. I suoi studi sul metabolismo triptofano ebbero vasta risonanza in tutto il mondo e gli valsero il Premio Feltrinelli per la medicina nel 1964; nello stesso anno ebbe l'incarico di riorganizzare il Gruppo italiano di fotobiologia, del quale fu presidente. Medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, membro del Consiglio super. della p.i., delle Accad. dei Lincei, della Pugliese delle Scienze, dell'Istituto Veneto, ecc. In occasione della sua commemorazione, tenuta per l'Univ. di Padova e per l'Accad. patavina da G. Rodighiero, venne scoperta una lapide col busto in bronzo dello Scomparso (scult. Marino Quartieri), nell'Istituto ove insegnò per lunghi anni («*Atti e mem. Accad. patav. di sc., lett. ed arti*», LXXXVIII, 1975-76, 1^a, pp. 60-83).
Corrispondente, 20.2.1955; Effettivo, 12.4.1965.

MUSATTI Eugenio
(Venezia, 10 apr. 1844 - Padova, 19 dic. 1928). Prof. di storia moderna nell'Univ. di Padova dal 1895, «dedicò tutta l'attività del suo spirito allo studio della storia veneziana» (V. Lazzarini). Fra i numerosi suoi scritti, nota la «*Storia di Venezia*» in due volumi, uscita in più edizioni. Socio dell'Ateneo Veneto, della Deput. veneta di s.p. e di quella storica della Roma-

gna. Ricordato all'Accad. patavina nella seduta del 20.1.1929 dal segretario B. Brunelli Bonetti. Corrispondente, 9.7.1876; Straordinario, 1880.

MUSSAFIA Adolfo

(Spalato, 15 febr. 1835 - Firenze, 7 giugno 1905). Filologo romano; titolare dal 1860 della cattedra di filologia neolatina all'Univ. di Vienna e, dal 1861, addetto alla «Hofbibliothek». Dei 336 suoi scritti, la maggior parte riguardano la lingua, i dialetti e la letteratura d'Italia, compreso il veneto delle origini; la sua «Italianische Sprachlehre», tra il 1860 fino al 1900, conta 26 riedizioni; due scritti danteschi gli valsero la «medaglia d'oro per l'arte e per le scienze» assegnatagli dall'imperatore d'Austria nel 1865. Senatore austriaco, membro dell'Accad. delle scienze di Vienna, dei Lincei, della Crusca, dell'Ist. Veneto, ecc. Commemorato all'Accad. patavina dal presidente V. Polacco («Atti e memorie», XXI, 1904-1905, p. 91). Nel 1906 gli fu eretto un monumento nel cimitero degli inglesi a Firenze e un busto fu collocato nel 1912 nel cortile dell'Univ. Rudolfini di Vienna (scult. Kaspar von Zumbusch). Onorario, 21.5.1893.

MUSSATO Albertino

Cavaliere padovano. Probabilmente è quell'Albertino che nel 1689 fu uno dei decurioni di Padova (Capellari). Eletto il 22.12.1692 consigliere dell'Accad. dei Ricovrati. Ricovrato, 27.3.1684.

MUSSATO Alessandro

«Dottore padovano». Il 10.9.1718 all'Accademia dei Ricovrati discusse il problema «Se, a render felice ogni politico Governo, sia più desiderabile un Amore che tema o un Timore che ami» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 321). Ricovrato, 23.7.1718.

MUSSATO Alvise

Padovano. Probabilmente è quell'*Alvise Pietro* (1657-1745) che fu dottore nel Sacro Collegio dei Legisti di Padova e nunzio della sua città presso la Repubblica Veneta; creato conte palatino dall'imp. Carlo VI (1712). All'Accademia dei Ricovrati, ove spesso recitava le sue composizioni poetiche, il 24.7.1715 spiegò il problema proposto «in maniera da far conoscere come fosse ordinato acconciamente alle lodi di S.E. il s.^r Capitano Sebastiano Mocenigo, non meno che a' vantaggi dell'Accademia» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 295-96). Socio dell'Accad. Delia. Ricovrato, 3.2.1684; Segretario, 1686; Principe, 1715-1716.

MUSSATO Claudio

Padovano (1699-1786), figlio di Alvise Pietro. Maestro di Camera del card. Rezzonico. Fra i Ricovrati discuteva spesso i problemi proposti «riportando molto onore dal suo dotto e leggiadro ragionamento», particolarmente trattando quello «Se debba considerarsi Padova più felice, o governata un tempo sulla Terra, o protetta ora in Cielo dal Ven. Em.^{mo} Barbarigo»; si fece anche onore in questa sede con numerosi altri suoi discorsi e poesie, «particolarmente per la maniera del recitare» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 334, 354, 373, 405, 406, 444; *C*, 44, 79, 105, 141, 200, 227). Fu anche socio e più volte principe dell'Accad. Delia. Nel 1770 vendette ad Andrea Maldura la casa avita dei Mussato a S. Giacomo. Ricovrato, 23.7.1718; Segretario, 1722-23 e 1725-31; Principe, 1738-40; Agr. attuale, 1.9.1773.

MUSSATO Emanuele

Padovano. Nella solenne riunione dei Ricovrati del 12.4.1758 recitò un suo sonetto. Membro dell'Accademia Delia. Ricovrato, 3.1.1758; Soprannumerario, 29.3.1779.

MUSSATO Gianfrancesco, *l'Affettuoso*

(Padova, 3 sett. 1533 - ivi, 23 sett. 1613). «Visse sempre a se stesso, rifiutando una cattedra nel patrio Studio e contentandosi di corrispondere con i più illustri letterati del suo tempo» (Favaro). Eruditissimo nelle lettere greche, latine, italiane ed ebraiche, fu «soprannominato in vita ed in morte un secondo Catone ed un novello Trasea» (Neumayr). A Padova ricoprì importanti cariche e fu più volte oratore e ambasciatore della città presso la Repubblica di Venezia. Possedeva una ricca biblioteca, particolarmente di autori greci e latini, e un giardino botanico molto lodato al suo tempo. Fu tra i fondatori dell'Accad. dei Ricovrati, la quale deliberava, nel 1776, di erigergli una statua nel Prato della Valle (scult. P. Danieletti), invitando gli accademici a concorrere nella spesa. Fu pure uno dei quattro «padri» dell'Accad. Delia, ove un'iscrizione lo ricordava, e membro delle altre Accad. padovane degli Elevati, degli Eterei e degli Animosi. Ricordato dal Gennari nel suo «Saggio storico sopra le Accademie di Padova» («Saggi scientifici e letterari dell'Accad. di Padova», to. I, 1786, pp. LXVIII-LXXI). Ricovrato, 25.11.1599.

MUSSATO Gianfrancesco

Padovano. Di lui «parlò con molta lode» Alvise Mussato proponendo la sua aggregazione all'Accad. dei Ricovrati, ove il 26.11.1721 «recitò un componimen-

to poetico» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 292, 354).
Ricovrato, 27.4.1715.

MUSSATO Gianfrancesco

Abate padovano (m. a Padova il 7 dic. 1808). Laureato in ambe le leggi, fu «proesaminator sinodale». Eletto nel 1757 canonico della Cattedrale di Padova, fu da quel Capitolo impiegato nei più importanti affari. All'Accad. dei Ricovrati il 10.6.1755 recitò un sonetto «in lode del sig. Abate Lazarini, già P.P. e riparatore delle buone lettere» (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 217).

Ricovrato, 24.3.1755; Soprannumerario, 29.3.1779.

MUSSATO Giannantonio

Nobile padovano (m. 1 febr. 1774). Letterato. All'Accademia dei Ricovrati declamava spesso le sue composizioni poetiche e discuteva i problemi trattati (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 103, 104, 110, 111, 114, 121, 138, 142, 144, 152). Stimato dai consoci, molti dei loro nomi figurano tra le «Poesie» pubblicate nella sua morte (Padova 1775).

Ricovrato, 21.5.1739; Principe, 1767-69.

MUSSATO Nicola

Conte padovano (7 dic. 1733 - 8 ott. 1805). Poeta e letterato; a Padova ricoprì varie cariche pubbliche. Fra i Ricovrati recitò, fra l'altro, «una colta Orazione italiana delle lodi del Santo Protettore» e il 30.8.1768 nella sala dell'Accademia fu eseguita dai musicisti Casati e Guadagni una «Cantata» da lui scritta e musicata dal Misliweczek, in onore del Provveditore Marino Cavalli (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 227, 238). Arcade col nome di «Lentinio Telmesiano», socio dell'Accad. Delia e di varie altre istituzioni.

Ricovrato, 3.1.1758; Principe, 1771-74; Agr. attuale, 11.8.1769; Soprannumerario, 29.3.1779.

MUSSATO Vitaliano

Nobile padovano. Dai Ricovrati fu più volte destinato ad esprimere le lodi dei Rettori padovani nella partenza dal loro reggimento, e nella riunione accademica del 16.6.1696 sul problema proposto, «Se acquisti maggior vantaggio nel profitto delle lettere chi più ascolta, o chi s'esercita di più», discussero lo stesso Mussato e Francesco Camposampiero, «i quali come sono d'età, si fecero conoscere altresì uguali di spirito vivacissimo nella scioltezza degli argomenti e rarità dell'erudizione, onde si meritavano tutto l'applauso» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 362 v., 368, 385; *B*, 63, 253). Fu anche membro e più volte principe dell'Accad. Delia.

Ricovrato, 24.1.1689; Segretario, 1689-90; Principe, 1692.

MUTI (MUZI) Lorenzo

Nobile padovano.

Ricovrato, 10.12.1600.

MUTTONI Camillo

Conte vicentino, allievo di A. Gardin nella Scuola di istituzioni canoniche dell'Univ. di Padova, il quale propose la nomina all'Accademia patavina di questo giovane «studioso, riconosciuto per tale anche dai soci Franzoia e Stratico» (*Arch. Accad. pat.*, b. VI, n. 530).

Alunno, 20.12.1792.

MUTTONI Lodovico

Nobile rodigino; nel 1736 fu nominato vicario pretorio a Bergamo.

Ricovrato, 25.1.1740; Soprannumerario, 29.3.1779.

NACCARI Andrea

(Padova, 15 agosto 1841 - Torino, 2 ott. 1926). Laureato all'Univ. di Padova, fu poi prof. di fisica sperimentale nell'Univ. di Torino. Notevoli i suoi studi nel campo dell'elettricità e, fra gli scritti, «La vita di Michele Faraday» (Padova 1908). Socio delle Accad. dei XL, dei Lincei, delle Scienze di Torino, dell'Ist. Veneto.

Straordinario, 9.7.1876.

NACCARI Fortunato Luigi

(Chioggia, Venezia, 6 febr. 1793 - Padova, 3 marzo 1860). Studiò prima a Venezia disegno e architettura, poi filosofia e storia naturale all'Univ. di Padova. A Chioggia fu insegnante di storia naturale nel Seminario vescovile e poi direttore della Biblioteca e del Museo; consigliere, assessore e podestà, viceconsole del re delle due Sicilie (1817-1837). Vicebibliotecario (1837-42) e bibliotecario (1842-44) dell'Univ. di Padova. Dedicatosi particolarmente agli studi sulla flora e la fauna venete, pubblicò, fra l'altro, l'importante opera in sei volumi «Flora veneta o descrizione delle piante che nascono nella provincia di Venezia...» (1825-28). Socio di oltre 30 Accademie nazionali e straniere.

Corrispondente, 1821.

NACCARI Luigi

(Chioggia, Venezia, 1818 - Padova, 1 ott. 1857). Figlio di Fortunato Luigi. Avviato fin da bambino allo studio del disegno dal padre, che gli faceva copiare fiori ed insetti dal vero per i suoi studi naturalistici, proseguì alla scuola di Natale Schiavoni esercitandosi nella copia dei quadri del maestro ed eseguendo ritratti. A soli 14 anni dipinse «Il miracolo della Madonna della neve» per la chiesetta di Fasana, considerato uno dei suoi migliori dipinti. Iscrittosi nel

1836 all'Univ. di Padova, ove si laureò ingegnere nel 1841, si dedicò contemporaneamente all'arte frequentando la scuola del Gazzotto, rimanendovi per sei anni, dopo di che aperse uno studio proprio dal quale uscirono altri valenti pittori (L. Papafava, O. Fava, A. Corinaldi, ecc.). A Padova abitò per qualche tempo presso la famiglia del prof. Stefano Renier, del quale sposò la figlia. Coltivò anche la musica, suonando vari strumenti, soprattutto il cembalo. Nel sipario del Teatro Verdi dipinto dal Gazzotto (ora distrutto) figurava, fra altri ritratti, quello del Naccari. Alunno, 9.4.1839.

NALE Catterino Vincenzo
Scolaro di lettere nello Studio padovano.
Alunno, 17.2.1829.

NALLI Girolamo
Laureato in medicina a Padova nel 1848 con la «Dissertatio de febri puerperali».
Alunno, 11.3.1847.

NAMIAS Giacinto
(Venezia, 10 apr. 1810 - ivi, 1 genn. 1874). Laureato in medicina a Padova nel 1834, esercitò in Venezia e fu medico di Daniele Manin. Segretario dell'Ateneo Veneto, membro di quello di Treviso, delle Accad. dei XL, delle Scienze di Torino, della Pontaniana di Napoli, dell'Ist. di Bologna, dell'Ist. Veneto, delle Soc. mediche di Vienna, Firenze, Ferrara, ecc.
Alunno, 24.1.1832; Corrispondente, 21.1.1834.

NANI Agostino
Patrizio veneziano. Fu capitano a Bergamo e poi podestà di Padova dal 27.1.1700 al 27.7.1701. «Morì nel 1702 annegato mentre dal Palazzo passava a casa» (Capellari).
Protettore naturale.

NANI Bernardo
Patrizio veneziano; capitano di Padova dal luglio 1674 al 6 nov. 1675. Prima della sua partenza dalla città, l'Accad. dei Ricovrati volle testimoniare la sua devozione dedicandogli una solenne adunanza nella quale Firmano Pochini fece in cattedra l'elogio di questo Rettore, poi «fu cantata in musica una composizione d'un'Accademico in lode del medesimo Senatore, dietro la quale si sentirono moltissime altre, sì di versi Latini, come Italiani, e in fine con un bel concerto di Musica, per la quale furono chiamati Musici forastieri dei più eccellenti...» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 270 v.).
Protettore naturale.

NANI Bernardo
Patrizio veneto, chierico regolare teatino.
Ricovrato, 19.4.1684.

NANI Filippo
Studente di legge nell'Univ. di Padova.
Alunno, 1.8.1816 (nomina incerta).

NANI Giacomo (Jacopo)
Patrizio veneto (Venezia, 31 genn. 1725 - ivi, 4 apr. 1797). Ebbe da bambino precettori gli abati Patriarchi e Antonio Conti. Destinato alla carriera del mare, raggiunse in breve il grado, allora più elevato, di capitano delle navi. Nel 1766 condusse la spedizione punitiva contro Tripoli, che gli valse l'onorificenza di «Cav. della Stola d'Oro». Fra le numerose cariche ricoperte, fu Capitano e Vicepodestà di Padova (1780-1781) e Riformatore dello Studio (1791-93). Autore di numerosi scritti politici, economici, filosofici e, particolarmente, sull'arte della guerra («Della difesa di Venezia», «Veneta Milizia Marittima», ecc.), nonché di un «Piano di difesa delle lagune». L'Accademia di Padova «si chiamò onorata di poter segnare fra li suoi membri il nome dell'illustre suo protettore. Mirabile era a vedere con qual frequenza ricorrevano a lui nelle loro bisogne i vari soci dell'Accademia, non senza trovare amorevolezza di consiglio e autorità di giudizio» (T.A. Catullo). Ricordato in un'iscrizione alla Biblioteca Marciana, ove lasciò i numerosi suoi codici manoscritti ed una ricca serie di monete cufiche, già appartenenti al Museo Naniano.
Onorario, 22.11.1781.

NANI Giovanni
Patrizio veneto (Venezia, 28 febr. 1727 - Brescia, 23 ott. 1804). Fratello di Giacomo. Laureato in legge all'Univ. di Padova, fu occupato nella magistratura fino a 35 anni; indi consacrato sacerdote, vescovo di Torcello dal 1767 e di Brescia dal 1773. La sua nomina fra i Ricovrati probabilmente si deve al Gennari, il quale, in una sua lettera del 5.2.1754, così si esprime: «Anche il Zanetti l'abbiamo aggregato al nostro Corpo. Così mi fossi ricordato del Nani in quel punto. Ma tempo non mancherà...» (Da un ms. della *Bibl. Civica di Padova*, C.M. 184/1, c. 325 v.).
Ricovrato, 18.4.1754; Onorario di diritto, 29.3.1779.

NARANZI Spiridione
Di Zante, figlio di Costantino jr.; studiò all'Univ. di Padova. Fu console generale di Russia a Venezia e autore di uno scritto su alcuni fenomeni fisici delle montagne di Zante. Aiutò sempre generosamente la famiglia del Foscolo, col quale ebbe lunga corrispondenza.
Alunno, 18.12.1788.

NARDI Francesco

(Vazzola, Treviso, 18 giugno 1808 - Roma, 22 marzo 1877). Abate. Prof. di diritto canonico e incaricato di geografia all'Univ. di Padova, quindi uditore della Sacra Rota e segretario della Congregazione dei Vescovi in Roma. Scrittore particolarmente di teologia, di storia del cristianesimo e di filologia. All'Accademia patavina lesse, fra l'altro, una memoria «Sulla prima origine dell'arte dello scrivere» e una «Intorno all'origine delle lingue europee»; inoltre fu udito attentamente un suo discorso «Sulla Cosmogonia di Mosè» illustrante l'affermazione del Bukland, «secondo la quale le rivoluzioni geologiche precedettero i sei giorni del Genesi» (A. Cittadella Vigodarzere, *Relaz. dei lavori dell'Accad. di Padova...*, Padova, 1848, pp. 129-31 e 198-200). Corrispondente, 9.4.1839; Straordinario, 6.8.1842; Ordinario, 8.6.1843; Direttore cl. filos. e eltt., 1844-1846; 1853-55; 1856-57.

NARDO Giovan Domenico

(Chioggia, Venezia, 4 marzo 1802 - Venezia, 7 apr. 1877). Laureato in medicina nel 1827 all'Univ. di Padova, ove fu assistente alla cattedra di storia naturale; dal 1831 esercitò la medicina in Venezia e nel 1838 fu nominato medico, poi direttore della Casa centrale degli Esposti della stessa città. Autore di circa 200 memorie riguardanti, particolarmente, la fauna dell'Adriatico. Socio dell'Ist. Veneto e dell'Ateneo Veneto, delle Accad. di Verona, Udine, Rovigo, Rovereto, Torino, ecc. Alunno, 6.3.1823; Corrispondente, 22.1.1828.

NARDO Luigi

(Chioggia, Venezia, 1806 - Venezia, 20 ott. 1869). Fratello di Giandomenico. Laureato in medicina e chirurgia a Padova nel 1831 con la dissertazione «De corticis pini maritimae analysi chemica et medico uso experimentis et observationibus detecto», che in quell'anno non poté leggere all'Accademia per mancanza di tempo, ma che gli valse ugualmente la nomina a corrispondente. Con lettera 28.4.1834, protestandosi grato per tale nomina, inviava all'Istituzione una nuova edizione italiana della sopraddetta dissertazione (Venezia 1834). Esercitò la medicina nell'Ospedale civile di Venezia e pubblicò, fra l'altro, notevoli studi sul colera. Socio degli Atenei di Venezia e di Treviso, delle Accad. di Udine, Lucca, Arezzo, Rovigo, Bovolenta e di altre associazioni mediche italiane e straniere. Alunno, 20.1.1825; Corrispondente, 18.12.1832.

NARDUCCI Enrico

(Roma, 23 nov. 1832 - ivi, 11 apr. 1893). Bibliotecario dell'«Angelica» e poi dell'«Alessandrina» di Ro-

ma. «Valoroso bibliografo e lavoratore instancabile, accumulò tesori di erudizione e li sparse in numerose pubblicazioni» (Fumagalli). Il 15.4.1883 A. Favaro lesse una relazione «Intorno ad alcuni lavori di bibliografia e di storia delle matematiche» inviati all'Accademia dal Narducci («Riv. period. dei lavori della r. Accad. delle scienze in Padova», XXXIII, 1883, pp. 67-83). Corrispondente, 27.6.1886.

NARDUCCI Mariano

Abate, medico condotto di Norcia. Ricovrato, 29.12.1770; Soprannumerario, 29.3.1779.

NASINI Raffaello

(Siena, 11 agosto 1854 - Roma, 29 marzo 1931). Laureato in chimica a Pisa (1878), fu assistente del Cannizzaro a Roma, a Berlino per perfezionarsi negli studi di ottica-chimica, prof. di chimica dal 1891 nell'Univ. di Padova, preside della Facoltà e rettore (1900-1905); indi ordinario nell'Ateneo di Pisa. Eseguì importanti ricerche sulla chimica ottica e sulle emanazioni gassose terrestri, identificando in esse l'argo e l'elio; diede impulso alle analisi chimiche delle Terme euganee. Nel 1893 ebbe il premio per la chimica dall'Accad. dei Lincei, della quale fu poi socio; membro anche delle Accad. dei XL, delle Scienze di Torino, dell'Ist. di Bologna e dell'Ist. Veneto; senatore del regno (1929). All'Accad. patavina fu ricordato da D. Meneghini («Atti e memorie», LXVI, 1953-54, 1^a, pp. XXXVII-XXXIX), mentre il Comune di Padova, in occasione del centenario della nascita, gli dedicò una strada. Corrispondente, 21.5.1893.

NAVAGERO Andrea

Nobile veneziano (18 sett. 1639 - 1714). Capo del Consiglio dei X della Rep. Veneta (1683), governatore delle tre isole (1687), podestà di Padova dal 3.1.1696 al 18.8.1698; valoroso combattente distintosi, particolarmente, nella guerra contro i turchi capitanata da Francesco Morosini. Il 6.8.1698 l'Accademia gli dedicò una solenne adunanza nella quale, fra altri, Carlo Pochini recitò un panegirico in onore del podestà, e numerose composizioni poetiche in varie lingue, furono recitate dal «Maestro delle Lingue del Seminario Accademico Ricovrato» (*Accad. Ricovr.*, *Giorn. B.*, 107). Protettore naturale.

NAVAGERO Bernardo

Nobile veneziano (27 ott. 1576 - 1645). Intraprese la carriera ecclesiastica, ma alla morte del fratello

improle, svestì l'abito ed entrò nel Maggior Consiglio della Rep. Veneta (1615).
Ricovrato, 6.3.1602.

NAVARA Marco

Prof. di medicina all'Univ. di Padova.

Il 29.1.1697 e il 29.1.1704 recitò il panegirico in lode di S. Francesco di Sales, protettore dell'Accad. dei Ricovrati. Suoi versi figurano nel vol. dedicato *Al Serenissimo Silvestro Valiero* dagli accademici Ricovrati (Bologna 1695).

Ricovrato, 20.6.1695.

NEGRI Cristoforo

(Milano, 13 giugno 1809 - Firenze, 18 febr. 1896). Dopo gli studi compiuti nelle Univ. di Pavia, Graz, Praga, Lemberg e Vienna, fu dal 1842 prof di scienze politiche e geografia nell'Univ. di Padova. Avendo organizzato nel 1848 un battaglione di volontari universitari e la guardia nazionale, fu dall'Austria destituito dall'insegnamento e precettato a lasciare la città. Trasferitosi a Torino, ebbe la cattedra di geo-

grafia in quell'Ateneo. Fautore degli studi geografici in Italia, fu tra i fondatori e presidente della Soc. geografica italiana. Autore, fra l'altro, di una «Storia politica dell'antichità comparata alla moderna». Ministro di stato, senatore, insignito del titolo di barone; socio dell'Ist. Veneto e delle Accad. delle Scienze di Torino, dell'Ist. di Bologna e degli Agiati di Rovereto. Straordinario, 21.3.1844.

NEGRI Francesco

Nobile padovano. Nella riunione accademica del 15.6. 1728 parlò in cattedra «e con ben onorato ragionamento prese à dimostrar come sia l'Ottimo tra i Governi quello della Repubblica Nostra ... il che seppe fare con molta comendazione» (*Accad. Ricovr., Giorn. B.*, 435); il Vallisneri però, presente anch'egli all'adunanza, in una lettera all'ab. Conti scrive: «Oggi sono stato all'Accademia *Recuperatorum*... Ha parlato in cattedra un certo Negri Patavino di stampa del Loreddano ch'io non so cosa abbia voluto conchiudere». Ricovrato, 10.12.1725.

ATTILIO MAGGIOLO



**nuova
OPEL
REKORD DIESEL:**

**il Diesel
"ultima generazione,"**

CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA

VIA VENEZIA, 53

TELEFONO 650.733

Sul concetto di esecuzione di lavori abusivi edilizi

Il problema che si poneva all'esame del Pretore di Padova in un caso risolto il 28-1-78 era quello relativo alla rilevanza penale attuale dopo la legge 28-1-77 n. 10 del fatto e della espressione «inizio dei lavori senza concessione».

È doveroso ricordare che al riguardo una dottrina (vedi Cicala, in *Giur. Ital.* 1977, II, 327) partendo dalla struttura normalmente permanente del reato di costruzione abusiva, che dura perciò finché sono in corso i lavori, non ha visto nel cambiamento della espressione del precepto penale relativo, dato che la legge del 1977 parla di esecuzione, anziché di inizio dei lavori, come le leggi del 1942 e del 1967, nessuna conseguenza giuridica diversa. Così il legislatore avrebbe ribadito che il reato si protrae finché il cantiere è in funzione. Invece l'Annunziata (in *Giur. Mer.* 1977, III, 413) dice: «Anche l'ipotesi di reato, di cui alla lettera b) dell'art. 17 presenta notevoli analogie con la figura di reato, prevista dall'art. 41 lettera b della legge 1942. Ma qui non mancano delle novità. A parte l'inasprimento della pena pecuniaria, la norma non si limita a prevedere come reati l'esecuzione dei lavori abusivi o la prosecuzione di essi, malgrado l'ordine di sospensione del Sindaco. Al contrario introduce il concetto di "lavori in totale difformità della con-

cessione" parificandoli alle opere eseguite senza concessione e non parla più (come facevano, invece, le precedenti leggi) di inizio di lavori senza concessione. E la cosa non è di poco conto, perché se ora costituisce reato l'esecuzione di opere (e non anche l'inizio di esse) senza o in totale difformità della concessione, ciò significa che una concessione in sanatoria, ottenuta dopo il solo inizio dei lavori, rende penalmente lecita tutta l'attività del costruttore (mentre prima la licenza in sanatoria non escludeva la responsabilità del costruttore stesso). Non può però escludersi che si possa anche sostenere che nel termine "esecuzione di lavori" (di cui all'art. 17 lett. b) sia compreso anche "l'inizio dei lavori" senza concessione. Ma bisognerebbe pure dimostrare perché la recente legge ha inteso modificare la precedente formulazione della norma, quando poi mostra di conoscere ed usare l'espressione "inizio dei lavori" all'art. 4 (dove specifica le caratteristiche della concessione)».

L'Annunziata ritiene poi rispetto alla demolizione semplice (per cui prima vigeva l'obbligo della licenza), non preparatoria di una nuova costruzione sostitutiva che non vi sia l'obbligo della concessione. Questo presuppone infatti una costruzione già fatta e pesanti oneri di urbanizzazione, incompatibili questi

ultimi col fatto demolitorio in sé, non creativo di una nuova unità edilizia.

Il Pretore di Treviglio con sentenza 2-3-1977 (vedi in *Nuovo Diritto* 1977, 668 con nota di Puntillo) ha deciso che in considerazione del nuovo termine "esecuzione dei lavori" usato dall'art. 17 della Legge 20-1-1977 rispetto al precedente termine "inizio dei lavori" della legge 17-8-42, l'attività di costruzione oggetto di concessione successivamente all'inizio dei lavori non costituisce violazione penale.

Nel testo della sentenza si sostiene che l'espressione nuova "esecuzione dei lavori in totale difformità od in assenza della concessione" ha dato rilievo penale all'opera edilizia compiuta e non a quella iniziata senza concessione, con la conseguenza che, nel nuovo schema legislativo, il reato in questione non è integrato dall'inizio dei lavori, bensì dalla realizzazione dell'opera nella sua interezza, senza concessione. Da ciò deriva, secondo il giudice, che la concessione rilasciata prima dell'ultimazione dell'opera sana qualsiasi attività anteriore.

Il Puntillo ritiene invece che anche sul piano lessicale e logico la differenza suddetta non esista, anche perché la legge è più severa contro l'abusivismo edilizio e perché non è possibile pensare che l'Ammi-

nistrazione rincorra il cittadino per accertare se, pur con attività abusive iniziate, abbia o meno l'intenzione di presentare domanda di concessione edilizia.

Vi sono poi coloro i quali sostengono la necessità della coincidenza della lesione sostanziale del bene tutelato, identificato nel retto sviluppo del contesto urbano, nell'intento di escludere la responsabilità penale ex art. 17 lett. b) in ipotesi di mancata lesione del bene-territorio oggetto di tutela mediata.

Secondo costoro l'esecuzione di lavori senza concessione nei casi di mancata lesione del bene-territorio, si riconduce alla lett. a) dell'art. 17: inosservanza di norme, prescrizioni e modalità esecutive della normativa urbanistica (Iannelli, «Le violazioni edilizie», Giuffrè 1977).

Tuttavia può notarsi una oggettiva incertezza nella scelta della giusta tesi ai fini della soluzione del tema limitato oggetto della presente nota riportando il pensiero del Bajno (in «Le nuove leggi civili commentate», Cedam, numero 1 del 1978, pag. 136) il quale, pur accettando la tesi che nulla è mutato nelle modalità di intervento penalistico in difesa del territorio, lascia cautamente intravedere, sia pure assoggettandole a critica, le diverse e contrarie soluzioni possibili. Egli infatti ammette la possibilità di interpretazioni riduttive della fattispecie penale ma conclude per la inesistenza di mutamento in ordine alla punibilità delle condotte preparatorie dell'attività costruttiva (demolizione, lavori di sondaggio, escavazioni, sbancamento del territorio) perché ora è subordinata a concessione ogni attività comportante trasformazione urbanistica ed edilizia del territorio. Una riprova dell'opinabilità della questione si trova altresì quando il Bajno parla del concetto di difformità totale asserendo che l'arresto e l'amenda dovrebbero riservarsi alle ipotesi di difformità esecutiva che

integri alcunché di completamente nuovo e diverso, in senso sia qualitativo che quantitativo rispetto alla descrizione dell'opera desumibile dal prospetto.

La difformità parziale si ricava residualmente in tutte le altre ipotesi, come punibile ex art. 17 lett. a) quale norma di chiusura. Ne deduce l'autore che, comunque, quella prospettata dall'argomento è soltanto una delle possibili soluzioni, che per di più, operando uno spostamento del tipo di fattispecie dalla condotta al risultato della stessa, apre la via alle più audaci tesi della non punibilità dell'attività preparatoria all'esecuzione in senso tecnico dell'opera. Ma, proprio nel rispetto del principio di legalità e tassatività della norma penale, il legislatore avrebbe dovuto delineare meno incautamente la nuova fattispecie.

Infatti il Pretore di Nardò (Pret. Iodo, imp. Martina in Riv. Giuridica dell'Edilizia 1977, 1, 182) il 14-3-1977 ha inviato gli atti alla Corte Costituzionale per la presunta esorbitanza e lesività del diritto di proprietà delle sanzioni amministrative e per la mancata differenziazione di sanzioni penali ed amministrative in diversissime attività di trasformazione urbanistica ed edilizia abusiva.

In esito alla valutazione delle suddette posizioni della dottrina osservasi che pare pertinente il rilievo dell'Annunziata, secondo il quale la legge n. 10/1977 conosce l'espressione "inizio dei lavori", che viene usata all'art. 4 in sede di specificazione delle caratteristiche della concessione, cosicché anche dal punto di vista lessicale è esatto attribuire un diverso significato della diversa formula "esecuzione di lavori" della norma incriminatoria. Sembra quindi proprio una forzatura logica la equivalenza semantica delle due espressioni sostenuta dal Puntillo, perché l'esecuzione dei lavori farebbe riferimento, sul piano etimologico, a situazioni che debbono essere

"iniziate". L'affermazione è di lapalissiana evidenza, ma proprio dalla constatazione critica traspare la "escalation" di gravità delle due situazioni. Sembra pertanto appropriato al dettato legislativo l'interpretazione del Pretore di Padova, che vede ora, a differenza del passato, nella contravvenzione di costruzione abusiva, un reato di pericolo concreto, per cui l'esposizione a pericolo del bene giuridico protetto costituito dal corretto sviluppo del contesto urbano deve essere effettiva e non *presunta iuris e de iure*. Volendo identificare le ipotesi esenti dalla sanzione penale, per tali debbono qualificarsi le condotte puramente preparatorie dell'attività costruttiva (demolizione, lavori di sondaggio, escavazione, sbancamento del territorio).

Dall'assunto intermedio rispetto alle due tesi contrapposte (inizio è uguale all'esecuzione, ovvero: esecuzione presuppone non l'inizio ma la costruzione già ultimata) qui sostenuto, emerge che la concessione in sanatoria, non modifica la posizione processuale e sostanziale del presunto contravventore, perché, se sopraggiunge quando si versa ancora nell'ipotesi di irrilevanza penale, essa nulla aggiunge nel senso della liceità penale a quanto già preesisteva, mentre se sopravviene in una fase avanzata di lavori, come nella fattispecie giudicata dal Pretore di Padova, non ha il potere taumaturgico di trasformare in lecita una situazione che tale penalmente non è. Tuttavia la sopravvenienza di una concessione in sanatoria, potrà essere esaminata con molta benevolenza, ed addirittura con indulgenza, cosicché spesso al proscioglimento in tale ipotesi si giungerà se non per motivi giuridici e cioè pel preteso effetto scriminante della concessione successiva, per i motivi fattuali scaturenti dalla fattispecie, nella quale il giudice sarà ben disposto a restringere l'area dell'illiceità penale.

DINO FERRATO

“Lettera da Padova - Morte in libreria,,

Nel fascicolo di giugno de «L'Osservatore politico letterario» (la bella e puntualissima rivista di Giuseppe Longo) è apparso questo articolo che ci permettiamo di ripubblicare anche senza chiederne l'autorizzazione all'illustre e gentile Direttore.

Padova, maggio - Dire la libreria Draghi è dire Padova e parlare della città del Santo, dell'Università, evocando le figure dei grandi maestri, è riandare anche, non a caso, alla libreria Draghi. La quale fu, per un certo tempo, una sorta di appendice dell'ateneo (l'antico glorioso Bò), dove, dai tempi di Alberto Magno ad oggi tennero cattedra i più grandi docenti (o certamente fra i più grandi) d'Europa: da Galileo Galilei ad Ardigò, dal De Giovanni a Concetto Marchesi, a Manara Valgimigli.

Fu dunque una consuetudine degli anni tra le due guerre, e poi anche in quelli successivi al 1945, per un gruppo di professori sostare — nelle ore del crepuscolo — nella vecchia libreria Draghi che un uomo capace e sagace, già dipendente della vecchia proprietà, Giuseppe Randi, aveva acquistato.

C'erano Marchesi, Valgimigli (c'è ancora la poltrona sulla quale Manara si sedette per decenni, in libreria!), Diego Valeri; c'erano Ferrabino, Tecchi, Fiocco; c'era Giuseppe Toffanin (e c'è ancora).

E ci andò per diversi mesi, quasi ogni giorno, alla fine degli anni Trenta, Marino Moretti, la cui sorella Ines abitava a Padova.

Ora, in quel tale ambiente, ricco di umori e di presenze, pregno di conversazioni di alto livello, fra docenti e intellettuali, si aggirava un ragazzetto poco più che quindicenne, un «ragazzo di bottega».

Era Adriano, nipote del padrone, di Giuseppe Randi: Adriano Hartsarich.

Adriano divenne, col passare degli anni, primo commesso, e poi, quello che si dice un personaggio nella e della libreria. Si fece volere bene e stimare da

non pochi di quei maestri, alcuni dei quali, con la simpatia e la stima, gli davano la loro confidenza.

E poi, Adriano divenne un personaggio perché era veramente il «primo commesso» di libreria.

Abbiamo parlato sinora al passato, perché Adriano è morto. Aveva 56 anni; quaranta trascorsi in libreria, da Draghi.

Un infarto, prima, lo aveva costretto all'ospedale; poi una breve immobilità a casa, e poi la fine.

Una morte come quella di Adriano è tutt'altro che infrequente; è un fatto normale e di persone come Adriano, che muoiono a quel modo, ce ne sono non poche.

Un avvenimento che non fa notizia, o la può fare soltanto se si considera che l'uomo era giovane di spirito e di corpo, giovanile certamente nello spirito e nei modi. Era uno sportivo: nuoto e canottaggio, in virtù dei quali non si era mai ammalato, ed aveva conservato un fisico asciutto, scattante.

In questo caso, non è soltanto la morte di un uomo ancor giovane e nella piena vigoria fisica a fare notizia; bensì quello che quest'uomo è stato. Simile ad altri uomini che, pur non essendo e non rappresentando nulla nel campo della cultura, o della scuola, o della società che conta, finiscono, per il ruolo che ricoprono — e soprattutto per il modo in cui lo ricoprono — per diventare personaggi.

Se ne è andato, con Adriano, un commesso di libreria raro, certamente irripetibile: con lunghi anni di mestiere e un vivo amore per il libro, per la libreria, per la cultura.

GIOVANNI LUGARESI

VETRINETTA

Renato De Marzi, OBERDANK IL TERRORISTA

Quello di Guglielmo Oberdan (senza la lettera kappa), giustiziato a Trieste il 20 dicembre 1882, per la maggior parte dei giovani di adesso è molto semplicemente il nome di una delle vie della città o del paese dove abitano.

Ma per quelli che in qualche modo sono stati toccati dalla propaganda fascista filtrata o ripresa dai testi scolastici di storia, Oberdan è un nome che meccanicamente si accosta a quelli di Nazario Sauro e di Cesare Battisti. Se non ricordiamo male, al Sauro fu dedicato anche un film in questo dopoguerra. In realtà la propaganda fascista ha assimilato sotto la categoria politica dell'irridentismo italiano a Trento e Trieste tre personalità assolutamente diverse fra di loro sotto ogni punto di vista. Qualcuno ha dovuto fare un po' di fatica per superare il fastidio provocato dai ricordi scolastici e riesaminare la figura politica ed intellettuale di Cesare Battisti. La celebrazione dell'anniversario della nascita del socialista trentino nel 1975 è stata una ottima occasione per riscoprire nell'interventista socialista uno studioso rigoroso ed un politico scontratosi con le gravissime contraddizioni della socialdemocrazia austriaca esplose davanti alla questione nazionale.

Gaetano Arfè ha scritto un breve profilo con ricca bibliografia di Battisti che consente di correggere tutte le storture che la propaganda fascista ha potuto creare anche a proposito di questo protagonista della nostra storia nazionale.

Renato De Marzi, un padovano che risiede dal 1946 a Trieste, ha voluto dedicare una ricerca molto accurata a Oberdank, stimolato in questo dai ricordi di due famiglie alle quali si è imparentato: i Petronio e gli Apollonio di Pirano d'Istria.

Pare accertato che Oberdan sia stato l'autore dell'episodio terroristico del 2 agosto 1882. Una bomba lanciata contro un corteo che festeggiava la visita dell'Arciduca austriaco a Trieste in occasione delle celebrazioni del quinto centenario della spontanea adesione di Trieste all'Austria e dell'Esposizione internazionale. Vi furono dei morti e numerosi feriti. Nel settembre Oberdan ritornò a Trieste con il progetto di gettare delle bombe contro l'Imperatore. Ma fu arrestato, processato e infine giustiziato.

De Marzi ha scritto un profilo molto accurato dell'interventista triestino svolgendo una analisi attenta della sua personalità con tutte le

fratture che in essa vi erano. Ma in fondo De Marzi non esplicita mai quello che pare un pensiero che circola in tutti i capitoli: in Italia si è esaltato il terrorismo, o almeno un terrorista.

Ovviamente lo svilupparsi almeno dal 1969 nel nostro paese di un fenomeno terrorista di una certa consistenza ha provocato il fiorire di varie analisi di carattere sociologico e teorico. Tutto sommato ancora non si è venuti a capo di un fatto nuovo per la vita politica italiana né sul piano teorico né su quello politico.

De Marzi ci invita a guardare con senso critico un certo momento della storia triestina. E Pannella ha ricevuto non pochi insulti per avere criticato l'episodio di via Rasella.

Qualche cosa in comune sembra esserci fra i vari episodi di terrorismo: l'isolamento dalle masse popolari dei protagonisti, degli autori.

Il terrorismo appare come lo strumento estremo di affermazione di una causa politica non compresa dalle masse popolari. Ma non sembra che le azioni clamorose dei terroristi abbiano mai cambiato realmente il corso della storia delle classi sociali e dei gruppi politici nei quali esse si identificano.

ELIO FRANZIN

Paolo Preto, PESTE E SOCIETÀ A VENEZIA, 1576

La peste del 1576 è un momento drammatico della storia civile e religiosa di Padova al quale Cesira Gasparotto ha dedicato un ampio capi-

tolo della sua ben nota monografia su «S. Maria del Carmine di Padova». Ogni anno, la festa della cosiddetta Madonna dei Lumini ricorda

ancora il trasferimento dell'immagine della Madonna dalla parete posteriore del palazzo della corte del capitano veneziano alla chiesa dei

Carmelitani deciso da fra' Felic e Zuccoli, provinciale della provincia veneta carmelitana e dal capitano veneziano Luigi Zorzi. I sei quadri del prospetto delle cantorie, ai due lati dell'altar maggiore della chiesa, attribuiti al Bissoni, descrivono con ricchezza e realismo di dettagli la cerimonia urbana nella quale si espresse una delle risposte concordi della classe dirigente veneziana e padovana, religiosa e laica, alla crisi morale e fisica della comunità padovana. L'immagine della Madonna fu affiancata dalle immagini di due santi protettori delle città, Prosdocimo e Marco, almeno in questa occasione posti su un piano di parità.

Paolo Preto nei tre capitoli (La Repubblica di fronte alla peste, Opinione pubblica e sensibilità popula-

re, La crisi delle strutture dello stato) che ha dedicato alla peste del 1576, accompagnati dalla pubblicazione di numerosi documenti (I lazzeretti nelle descrizioni dei contemporanei, Le dispute sulle cause della peste, Alcune testimonianze sugli untori, Gli antidoti e i preservativi della medicina ufficiale, Testamenti in tempo di peste, La parte istitutiva degli scansadori alle spese superflue), vede nella diffusione della peste l'occasione del manifestarsi di alcune caratteristiche e contraddizioni fondamentali dello stato cittadino ed oligarchico veneziano: l'assenza di qualsiasi legame di solidarietà morale e materiale all'interno di esso; il duro predominio dei centri urbani sulle campagne come punto di intesa delle classi sociali nobiliari e

popolari urbane; la subordinazione piatta della scienza dei medici padovani agli interessi contingenti della oligarchia veneziana; il progressivo accentramento del potere decisionale nel Consiglio dei Dieci fino allo scontro con il Maggior Consiglio del 1582.

Quanto all'episodio padovano della Madonna dei Lumini, Preto vede in esso la manifestazione di una «credulità popolare a sfondo superstizioso». È fin troppo facile obiettare invece che dalla lettura della versione di Canobbio l'episodio appare invece come l'espressione autonoma di una religiosità popolare urbana abilmente recuperata dalle autorità religiose e civili.

E. F.

Decio Gioseffi, SCULTURA ALTOMEDIOEVALE IN FRIULI

L'altomedioevo italiano è un'epoca ancora da scoprire con chiarezza, almeno nel senso che manca una documentazione scritta tale da permettere la ricostruzione di una cronologia. Senza date è assai difficile poter predisporre una storia dell'arte, quindi nei musei le scarse testimonianze altomedioevali sono datate a volte con la formula «sec. VII-X», proprio per l'impossibilità di arrivare a conclusioni certe.

Nonostante la mancanza quasi totale della documentazione letteraria, l'arte medioevale esiste e il Friuli è una delle regioni più ricche di opere di questo periodo. Ce ne fornisce la prova Decio Gioseffi nello splendido volume «Scultura altomedioevale in Friuli» realizzato quest'anno dall'Associazione fra le Casse di Risparmio Italiane.

Non è certo un caso che in Friuli si trovino le imponenti testimonianze che possiamo osservare nel magnifico volume. Il Friuli è infatti il passaggio obbligato attraverso il quale sono entrate in Italia tutte le

grandi migrazioni di popoli che vanno comunemente sotto il nome di «invasioni barbariche».

Molto opportunamente il Gioseffi ci avvisa fin dalle prime pagine che, dato l'argomento trattato, egli fa iniziare il Medioevo dal 568, cioè dalla calata dei Longobardi. Da quest'epoca inizia quell'innesto di elementi nuovi nelle ultime estenuate fasi dell'arte romana, che darà vita ai singolari (e per molti versi inspiegabili) fenomeni che vanno sotto il nome di arte altomedioevale.

In quel tormentoso periodo il Friuli è continuamente percorso e occupato più o meno stabilmente dalle popolazioni e dalle culture più diverse, che in vario modo si innestano nelle culture locali dell'antico *Forum Julii*. Restano tracce assai copiose di queste migrazioni, basti pensare alla toponomastica e a una folla di documenti, che non riescono però a fornire una documentazione, come sottolinea il Gioseffi quando scrive: «Restano in ombra gli uomini. Sappiamo tutto del quadro isti-

tuzionale, civile, religioso, sociale ed economico in cui gli è toccato di vivere. Fuorché come si sentissero di dentro mentre ci vivevano».

In questo clima agitato e caotico, nel continuo variare della situazione politica e sociale, fiorisce un'arte nuova di elevatissimo livello. Sulle antiche forme classiche si innestano durezze straniere, mentre le forme note prendono diversi e spesso misteriosi significati.

Cividale è una delle capitali del nuovo mondo, ancora riconoscibile nei musei e nelle chiese, in cui imperatori caduti nell'oblio, come Ratchis, vollero altari in cui le immagini della «Majestas Domini» dalle forme barbariche echeggiavano la loro grandezza, divenuta tale solo per essersi accostata a quella di Roma.

Le immagini del volume ci conducono anche ad Aquileia, famosa sede di patriarchi, madre di Venezia.

Il panorama friulano è completato da alcune immagini di opere di oreficeria e di arte popolare.

SANDRO ZANOTTO

Agostino Contarello, IL MALATO POLITICO

Il retrobottega oscuro della oreficeria in piazza del Duomo di Agostino Contarello può venire paragonato al laboratorio di un alchimista. Se anche Contarello ha abbandonato l'arte dell'attore teatrale, continua a produrre commedie, di cui i primi lettori sono gli amici che lo vanno a visitare al negozio, con discussioni che si protraggono al bar vicino, davanti al doveroso calice di bianco.

Piazza del Duomo è infatti un magnifico osservatorio, per cui davanti alla bottega di Contarello sfilata tutta la eterogenea fauna padovana che dà vita alle sue «agostinate», cioè a quei foglietti ciclostilati nei quali egli mette alla berlina i vizi ridicoli dei concittadini. Questi fo-

gli, come in un teatro di burattini, sono la parte politicizzata di Agostino, a cui non rinuncia, anche se alcuni lo avvisano che, di questi tempi, è possibile incontrare dei guai per meno.

Dall'esperienza politica delle «agostinate» e dalla sua pratica teatrale è nato «Il malato politico - operazione chirurgica in due tempi», un testo teatrale in cui c'è tutto Agostino Contarello. Il tema è dato da una violenta requisitoria contro la massificazione, l'équipe, il malinteso «sociale» sotto il quale vengono oggi mascherate le peggiori sofferchierie.

Contarello esalta l'individuo, l'eroe; sfiduciato dalle masse, spera in

una società in cui ci siano ancora individui in grado di muovere il mondo. Non sappiamo quali basi teoriche abbiano le sue morali e paradossali proposte, è certo però che coglie il segno ritrovando una caustica vena arlecchinesca quando sostiene che tutte le teorie sono buone finché non entri in ballo il «proprio particolare». L'aveva già detto il Guicciardini, ma da troppo tempo ce ne eravamo dimenticati.

Viene a ricordarcelo Agostino Contarello con una commedia vulcanica in cui accade di tutto sulla scena, con attori che cantano, ballano, fanno un processo politico e poi una operazione chirurgica con riprese televisive, proprio come nella realtà.

S. Z.

Livio Pezzato, E SÉMO SEMPRE ÒMANI

Tra le novità più importanti nel campo della poesia in veneto è da segnalare la poesia di Livio Pezzato, medico ad Abano Terme, che si è recentemente affermato in molti premi letterari specializzati. Come si può notare in «Poesia ad Abano», curato da Luigi Montobbio (ed. Rebellato 1978), è uno scrittore rivelato e messo in luce dal «Premio Abano Terme» indetto da dieci anni da «L'Hostaria de l'Amicissia» di Toni Babetto.

È quindi un autore veramente padovano, che dal nostro ambiente e dal nostro linguaggio ha tratto sempre ogni ispirazione. Questo è un fatto particolarmente significativo, perché la poesia in veneto in questo secolo presenta un panorama di ot-

timo livello, ma nel quale mancano i padovani. Il vero problema è però quello che mancano i ricambi, per cui Livio Pezzato si presenta come il più qualificato esponente della nuova generazione.

Il suo recente «E sémo sempre òmani» è tenuto a battesimo da Marco Pola, il grande esponente della poesia trentina in veneto, che in una lettera introduttiva sottolinea come il problema più inquietante sia quello dell'esistere. Questo è proprio il tema di fondo della poesia di Pezzato, perché se è un problema vivere da uomini, vivere da poeti è un impegno difficilissimo.

Entrano così nelle poesie le sue esperienze di uomo accanto a quelle del medico, che si concretano in un

rapporto continuo con gli altri uomini, nella constatazione di come la nostra vita abbia un senso solo nel dividere la vita altrui.

Livio Pezzato parla agli altri e diventa dialogo anche la visione dell'ambiente naturale e del paesaggio, perché il riferimento all'uomo è continuo, con il suo carico di ineluttabili traguardi ai quali è forzatamente destinato. Pezzato pare stupirsi continuamente di quanto gli balza alla mente nella sua continua osservazione delle cose del mondo. È lo stupore di chi non si rassegna a quel problema dell'esistere di cui parla Marco Pola e tenta di sfuggire a una sorte comune e stabilita.

S. Z.



notiziario

TRENT'ANNI DI EPISCOPATO

Il 26 giugno mons. Girolamo Bortignon è stato festeggiato per il trentesimo anniversario del suo ingresso nella Diocesi di Padova. Nell'occasione gli è stato presentato un volume di novecento pagine contenente discorsi e scritti suoi di questi trent'anni di ministero.

Nato a Fellette nel 1905, mons. Bortignon è entrato nella scuola apostolica dei Cappuccini di Rovigo nel 1917; ha studiato dapprima a Thiene, poi a Roma (teologia alla Pontificia università gregoriana) e nella capitale è stato ordinato sacerdote, il 3 marzo 1928.

Eletto Provinciale dei Cappuccini, viene consacrato vescovo da Pio XII il 14 maggio 1944, e inviato come amministratore apostolico nelle diocesi di Feltre e Belluno. Cinque anni dopo, il 1° aprile 1949, viene chiamato a reggere la diocesi di Padova, dove entra appunto il 26 giugno successivo.

Molte le scadenze che punteggiano la sua missione; tra queste l'inaugurazione di Casa Pio X, sede della diocesi, nel 1950; l'avvio dei lavori per la costruzione del centro di formazione professionale delle Acli nel 1952; la messa a punto del programma per l'edificazione delle nuove chiese parrocchiali della periferia di Padova nel 1953; la benedizione della prima pietra dell'Opera della Provvidenza di Sarmeola nel 1956; l'avvio del primo programma di presenza missionaria della Chiesa padovana nel 1959; la solenne canonizzazione di San Gregorio Barbarigo a Roma nel 1960; l'inaugurazione del nuovo seminario minore nel 1971.

In questi trent'anni, le parrocchie della diocesi sono passate da 393 a 454, di cui 67 nel solo comune di Padova (nel 1949 erano 45).

ACCADEMIA PATAVINA SS.LL.AA.

Nell'adunanza del 9 giugno si sono tenute letture di Bruno Zanettin, Claudio Villi, Maria Silvia Bassignano, Giorgio Zordan, Giuseppe Serra, Enrico Ragazzi, Adriana Guiotto, Paolo Rodighiero, Paolo Manzini, Giovanni Pastorini, Ulderico Fornasiero, Donatella Tecchio, L. Angelin, G.B. Guarise, S.A. Rienzi.

DINO MARCHIORELLO CAVALIERE DEL LAVORO

Il Presidente della Repubblica ha conferito l'onorificenza di cavaliere al merito del lavoro al dott. Dino Marchiorello, attuale consigliere delegato della S.p.A. Officine di Cittadella.

Nato 55 anni fa a Vicenza, termina gli studi classici al

collegio Barbarigo per iscriversi, successivamente, a giurisprudenza. Laureatosi appena ventitreenne, entra subito nel mondo del lavoro dove si fa apprezzare per le sue doti manageriali.

Lavoratore instancabile e di larghe vedute sociali, Marchiorello, consigliere comunale a Cittadella fino al 1956, viene eletto presidente della sezione «costruttori e riparatori materiale ferroviario» e come tale consigliere dell'associazione industriali di Padova. Nel maggio del 1973 viene eletto presidente dell'associazione stessa e rimane in carica fino al giugno del 1977.

MARIO MEDICI

È deceduto a Roma il 15 maggio il prof. Mario Medici, emerito di macchine nella Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova. Nato il 30 luglio 1899, era vicepresidente del Consiglio Superiore delle Miniere.

PADRE POPPI RETTORE DEL SANTO

Con lettera della Segreteria di Stato di Sua Santità, padre Angelico Poppi è stato riconfermato per un secondo triennio come Rettore della Pontificia Basilica del Santo.

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALI

Dopo l'assemblea dell'Associazione Industriali, durante la quale Giorgio Minozzi è stato rieletto presidente per il biennio 1979-80 unitamente ai vicepresidenti Claudio Vecelli (pure riconfermato), Lionello Radici e Poliuto Tormene, la Giunta ha proceduto alla nomina del Consiglio direttivo che è così composto: Antonio Carrari, Renato Finesso, Emilio Schiavo, Riccardo Garola, Enzo Ottogalli, Giorgio Agugiario e Angelo Ferro. Il Collegio dei revisori dei conti risulta presieduto da Bruno Scagnolari con Oriele Favaro e Aldo Jaia; membri supplenti: Giulio Galora e Aurelio Regona.

PREMIATO LUGARESI

È stato assegnato a Giovanni Lugaresi, per un servizio apparso sull'Eco di Padova illustrato, e a Ranero Gant, per un articolo sul Gazzettino, il primo premio dell'edizione 1978 del concorso giornalistico «Quinto festival nazionale della fiera di montagna».

Alla cerimonia, che si è svolta a Santo Stefano di Cadore alla presenza di numerose persone, hanno partecipato fra gli altri gli onorevoli Orsini e Fusaro, il sindaco di Santo Stefano di Cadore, che è anche presidente dell'azienda di soggiorno e turismo della Val Comelico, Bressan.

ASSOCIAZIONE AGRICOLTORI

Presso la Camera di Commercio si è tenuta l'Assemblea generale dell'Unione Agricoltori.

Nuovo presidente è stato eletto Giuseppe Gottardo che, dopo l'elezione, ha rivolto brevi parole di ringraziamento ai precedenti presidenti ed in particolare al conte Emo Capolista e al dott. Grinzato.

Sono stati pure eletti i consiglieri mandamentali; per Padova: Umberto Emo, per Camposampiero: Paolo Zulian, per Conselve: Francesco Grinzato, per Monselice: Giovanni Perazzolo, per Este: Antonio Nardin e per Montagnana: Carlo Gemmo.

Nuovo presidente del Collegio dei revisori dei conti è stato nominato l'ing. Giovanni Favaro e nuovo presidente dei probiviri l'avv. Giuseppe Greggio.

ITALIA NOSTRA

È stato eletto il nuovo Consiglio direttivo della sezione padovana di «Italia Nostra». Il Consiglio, che resterà in carica per il triennio 1979-81, è risultato composto da: Giovanna Brocchi Berti, Libero Marzetto, Chiara Ceschi, Gianni Sandon, Bruno Suman, Giorgio Basso ed Elisabetta Barbacci. Successivamente, lo stesso direttivo ha eletto Libero Marzetto presidente, Chiara Ceschi vicepresidente, Giovanna Brocchi Berti segretaria.

FACOLTÀ DI MEDICINA E CHIRURGIA

Il prof. Pietro Zatti, ordinario di filologia umana, è stato nominato preside della Facoltà di medicina e chirurgia dell'Università di Padova. Egli succede al prof. Gino Patrassi.

ALFREDO ZUCCARI

È mancato dopo breve malattia il dott. Alfredo Zuccari. Ai famigliari rinnoviamo le nostre condoglianze.

LIONESS CLUB E. CORNARO PISCOPIA

E' sorto a Padova un club di «Lioness» che porta il nome di Elena Cornaro Piscopia, prima donna laureata nel mondo il 25 giugno 1678 presso il nostro Ateneo.

Le socie fondatrici sono 25 ed hanno votato il seguente direttivo: presidente avv. Wilma Viscardini, vicepresidente Sara Giacobbi Tormene, segretaria Gianna Claut Viola, tesoriere Barbara Schiavo Vittadello, cerimoniera Paola Begon Marcato, consigliere Lia Gianna Di Piedi Cappelletti e Maria Teresa Riccitiello De Zanche.

ASSOCIAZIONE PICCOLE INDUSTRIE

Nel corso del consiglio direttivo dell'API (Associazione piccole e medie industrie) è stato eletto il nuovo presidente nella persona del rag. Giorgio Fugazza.

Il neo presidente, che raccoglie l'onerosa eredità del rag. Matteo Bonan, ha 54 anni ed è contitolare della Simes-Ebos di Selvazzano Dentro.

UNIONE PROVINCIALE ARTIGIANI

Il 26 maggio si è tenuto presso la Fiera di Padova il 34° congresso dell'Unione Provinciale Artigiani.

«DANTE ALIGHIERI»

Il 25 maggio Italo Rocco ha illustrato i quindici anni di vita della rivista «Silarus».

Il 30 maggio Angela Gorini Santoli ha tenuto una conversazione su «L'età improbabile di Virgilio Guidi».

EVELINA BAZZARELLO

Presso la Saletta degli Incontri della Libreria Draghi, il 25 maggio, Giuseppe Zaccaria, Camillo Besenon e Filippo Crispo hanno presentato il volume di Evelina Bazzarello «Verso l'ora del sole».

ASSOCIAZIONE GEOMETRI

A seguito delle elezioni per le cariche direttive per il biennio 1979-81 nell'Associazione Provinciale dei Geometri, il nuovo Consiglio è stato così costituito: presidente Giuseppe Campioni, vicepresidente Ivo Scatolini, tesoriere Giancarlo Centis; consiglieri: Remigio Arvalli, Ivone Badin, Mario Bonifazi, Giacomo Zanon. Il collegio sindacale dei revisori dei conti: presidente Luciano Danieletto; componenti: Luciano Bonifazi, Giovanni Daminato; supplenti: Arnaldo Cisotto, Mario Reffo. Comitato dei probiviri: presidente Adolfo Guarino; componenti: Sergio Bison, Danilo Corezzola.

BATTAGLIA E LA NAVIGAZIONE FLUVIALE

Dal 16 giugno al 15 luglio si è tenuta a Battaglia Terme la mostra «Battaglia Terme e la navigazione fluviale» organizzata dal gruppo ex-barcai di Battaglia in collaborazione con la biblioteca comunale C. Marchesi e la Provincia di Padova.

LE ELEZIONI POLITICHE DEL 3 GIUGNO E LE ELEZIONI EUROPEE DEL 10 GIUGNO

Nelle elezioni politiche del 3 giugno 1979 per la Camera dei Deputati nella provincia di Padova le varie liste hanno riportato i seguenti voti:

Partiti	INTERA PROVINCIA		CAPOLUOGO	
	voti	%	voti	%
DC	290.910	53,9	82.640	42,8
PCI	111.348	20,6	36.434	21,5
PSI	42.434	7,9	14.879	8,7
PSDI	17.307	3,2	5.797	3,4
PRI	15.078	2,8	8.878	5,2
MSI-DN	18.318	3,4	9.105	5,4
PLI	10.088	1,9	5.989	3,5
Demonazionali	3.172	0,6	1.118	0,7
PR	20.206	3,8	11.090	6,5
PDUP	6.682	1,2	1.990	1,1
Nuova Sin. Unita	3.771	0,7	1.907	1,2

Sono state conseguite, dai candidati, queste preferenze:

LISTA N. 1 - *Partito Radicale*: Bonino 10.016, Danieli 2.226, Tessari 3.063, Todisco 1.559, Boato 2.986, Landi 808, Soccio 931, Agosti 385, Barbacci 364, Bertolini 211, Bortolami

265, Franchin 256, Fioravanzo 140, Firmian 108, Gionimi 170, Henriksen 240, Kovarich 198, Merzari 163, Modena 201, Pagnalunga 159, Patat 303, Pesenti 189, Polenghi 77, Rigoni 358, Suardi 142, Tabarini 112, Veronese 146, Ziche 465.

LISTA N. 2 - *PCI*: Serri 31.489, Arfuso 3.659, Azzi 11.646, Beverini 2.020, Bologna 2.456, Branciforti 7.152, Camon 3.080, Cominato 10.091, Costa 1.598, Dalla Barba 2.854, Debiasio 1.562, Drago 1.733, Gritta 4.606, Longo 2.725, Magnan 2.032, Margotto 5.170, Melone 2.761, Marcante 1.334, Padovan 1.175, Palopoli 8.829, Palumbo 1.881, Polo 1.440, Ramella 7.629, Schiavon 1.133, Secone 1.140, Tosi 1.068, Welponer 1.846, Zavagnin 9.822.

LISTA N. 3 - *MSI-DN*: Franchi 9.090, Zannini 2.382, Amadei 2.340, Dario 1.481, Dentato 887, Assirelli 882, Basta 689, Bedeschi 967, Bonavia 733, Boscolo 375, Cavallini 454, Chiarelli 333, Dettin 391, Forti 496, Franceschetti 384, Gobetti 335, Guerra 724, Masiero 647, Papadia 248, Patergnani 206, Righetti 362, Saccomani 697, Savaris 383, Salà 592, Turchetti 249, Vizzotto 140, Zanchetta 423, Zanella 262.

LISTA N. 4 - *PRI*: Battaglia 4.308, Albarelli 1.024, Ascoli 830, Baldo 706, Baroni 465, Battocchia 533, Benedetti 605, Bonamini 329, Bonato 579, Capponi 214, Caprini 348, Cossato 451, Crivellari 152, Guarnieri 166, Guazzora 377, Iess 400, Leopizzi 352, Meacci 167, Mistri 549, Oliva 216, Pozza 998, Rossi 541, Segantin 154, Sonato 150, Spiritini 246, Urbani 343, Volta 1.439, Zaccaria 231.

LISTA N. 5 - *PSDI*: Matteotti 2.945, Andreotti 1.148, Arganetto 772, Bertazzolo 511, Bizzarri 583, Colombini 296, Crivellari 555, Dalto 212, Elarti 513, Fagan 294, Fratucello 873, Furlani 363, Gallo 504, Girardi 196, Grazzini 300, Magagnotti 363, Mascanzoni 477, Panella 382, Pellegrini 182, Pilan 622, Resente 160, Rispo 150, Rosso 144, Roditi 229, Tessari 326, Xausa 229, Zago 126, Zattera 225.

LISTA N. 6 - *Democr. Naz.-C.D.*: Consolati 267, Iannetti 172, Fioretta 215, Avanzini 154, Sebastiano 133, Periotto 83, Barbirato 58, Berardi 23, Brun 23, Caliani 37, Cipolla 73, Demolli 38, Donella 59, Furfaglia 28, Frigo 45, Fumagalli 56, Furgeri 42, Guarnieri 39, Hinek 22, Hoffer 37, Lombardo 21, Manzini 11, Mazzi 16, Navarro 27, Pensato 25, Tavagna 21, Zamboni 37, Zoppi 26.

LISTA N. 7 - *PSI*: Monesi 12.305, Fincato 9.416, Antonini 1.836, Battilana 1.979, Bertani 4.492, Campa 740, Carpanese 881, Cassuti 1.535, Castelletti 5.731, Colletto 593, Cresco 14.856, Destefani 1.463, Ferrari 1.120, Ghezzer 1.019, Lieto 1.334, Liotti 12.573, Martari 1.414, Menegatti 1.465, Meneghello 737, Mercanzin 1.526, Michieli 817, Ponzetto 724, Rizzi 372, Santucci 985, Testa 11.391, Zampieri 519, Zanin 711, Zanutto 390.

LISTA N. 8 - *PLI*: Zanone 5.933, Adamo 509, Besa 1.257, Brigenti 508, Burei 444, Carli 536, Casalini 426, Dalla Via 1.802, Deganello 273, De Poli 303, Fainelli 597, Ferrari 1.884, Gerolimetto 690, Giacomelli 1.321, Giaretta 669, Marchi 381, Marcoaldi 456, Martinelli 135, Menegardo 165, Pavan 438, Roccato 198, Rossi 1.009, Spolaore 153, Stellin 175, Tollin 137, Turcato 205, Zanon 335, Zennaro 260.

LISTA N. 9 - *NSU*: Baccini 759, Bassetto 267, Basso 384, Bettio 211, Bonato 172, Bresciani 293, Brunelli 324, Coccato 238, Fabris 132, Faggin 66, Fiorio 162, Gambato 113, Lifonso 260, Marcato 151, Mica 106, Mosconi 286, Patuzzo 180, Pigozzo 152, Pisani 107, Savoldi 207, Scarato 290, Selmin 61, Tamino 259, Tomiolo 497, Tomelleri 84, Tronco 53, Zanuso 87, Zocche 148.

LISTA N. 10 - *PDUP*: Brisca 859, Cominelli 362, Benucci 186, Bertaglia 126, Bertini 134, Bertorello 73, Biscuola 98, Borella 107, Camozzi 86, Cavalieri 42, Di Martino 128, Federici 84, Fioravanti 86, Franzoso 41, Guacci 85, Guerini 116, Lironi 81, Montini 168, Perico 17, Piz 71, Poli 69, Raccis 35, Rossi 113, Salizzato 85, Stoppa 112, Vianello 24, Wiczorek 77.

LISTA N. 11 - *DC*: Gui 47.128, Corà 57.206, Dal Maso 65.219, Erminero 49.330, Fontana 60.522, Fracanzani 38.809, Brocca 31.460, Buro 28.564, Casadei 25.654, Giuliari 26.188, Gottardo 47.972, Meneghetti 39.381, Pellizzari 46.469, Zoso 48.240, Zuech 69.380, Bonalberti 28.701, Bonfiglioli 16.731, Ceni 30.860, D'Agrò 20.818, Dal Castello 29.774, Marangoni 22.763, Marzemin 11.903, Pavesi 25.695, Rossi 45.275, Savio 25.697, Verlato 5.810, Zanforlin 35.477.

Sono risultati questi deputati padovani:

D.C. - Natale Gottardo, Luigi Gui, Gianni Meneghetti, Carlo Fracanzani, Beniamino Brocca.

P.C.I. - Fulvio Palopoli.

Per il Senato della Repubblica, nei tre collegi di Padova, Cittadella, Este, sono stati eletti:

D.C. - Luigi Carraro, Pietro Schiano, Onorio Cengarle.

P.C.I.: Antonio Papalia.

Nelle elezioni per il Parlamento europeo del 10 giugno, nella nostra circoscrizione (Nord-Est) i risultati di lista sono stati i seguenti:

DC (6 seggi): Gustavo Selva (399.275 preferenze), Flaminio Piccoli (267.262), Mariano Rumor (227.671), Giovanni Bersani (153.502), Arnaldo Colleselli (138.173), Paola Gaiotti (132.869). Primo dei non eletti, Marcello Modiano (68.513).

PCI (5 seggi): Leonilde Jotti (221.278), Guido Fanti (121.099), Domenico Ceravolo (88.962), Maria Fabrizia Baudel in Glorioso (73.381), Anselmo Gouthier (65.863). Primo dei non eletti, Protogene Veronesi (62.557).

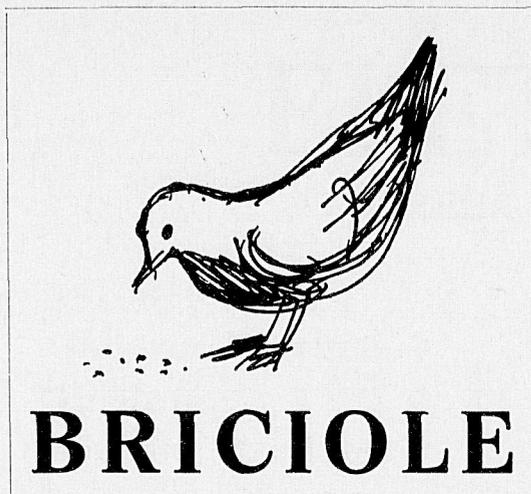
PSI (2 seggi): Carlo Ripa di Meana (68.781), Gaetano Arfè (56.858). Primo dei non eletti, Mario Rigo (45.980).

PLI (1 seggio): Enzo Bettiza (76.388). Primo dei non eletti, Manlio Cecovini.

SVP (1 seggio): Joachin Dalsassa (121.029).

PR (1 seggio): Marco Pannella (69.013). Primo dei non eletti, incertezza fra Leonardo Sciascia ed Emma Bonino.

PSDI (1 seggio): Flavio Orlandi (29.417). Primo dei non eletti, Primo Silvestri (16.154).



La canzon de la spatola

Ghe xè una caldiera — tacàda su un fogo
che par una vampa — de incendio o de rogo;
viçin gh'è una polvere, che par oro fin,
e qua gh'è la spàtola del gran Trufaldìn.
Principia el miracolo... Se vede de drento
levàrse una brómbola, d'arzentò d'arzentò,
po' sùbito un'altra la vien a trovàr,
e l'acqua nel fondo scominçia a cantàr.

La canta, la ronfa, la sùbia, la fuma,
de qua la se gonfia, de là la se ingruma;
el fogo consuma col vivo calor
le bròmbole in s-ciuma, la s-ciuma in vapór.
La bógie de bòto, atenti! ghe semo.
Più fiama de soto! Supiémo, supiémo!
Che gusti, che zogie! La bógie, la bógie:
la va, la galopa, la zira, la s-ciopa,
la fa la monfrina: farina, farina!
La salta par soto, la sbròdola fóra:
portème in cusìna — farina, farina!
Ocio, ocio oè Batòcio!
Ciàpa in man tecia e caena,
missia, volta, zìra, mena.
Dème el tocio — ocio, ocio,
mola, tira, tira, mola
e destira e stinca e fola,
la xè frola — dàì de qua.
La xè cota, dàì, la broa, la scota!
La xè cota, la xè cota:
sior Florindo, la se senta
che xè fata la polenta.

ARRIGO BOITO



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Finito di stampare il 31 luglio 1979
Grafiche Erredici - Padova

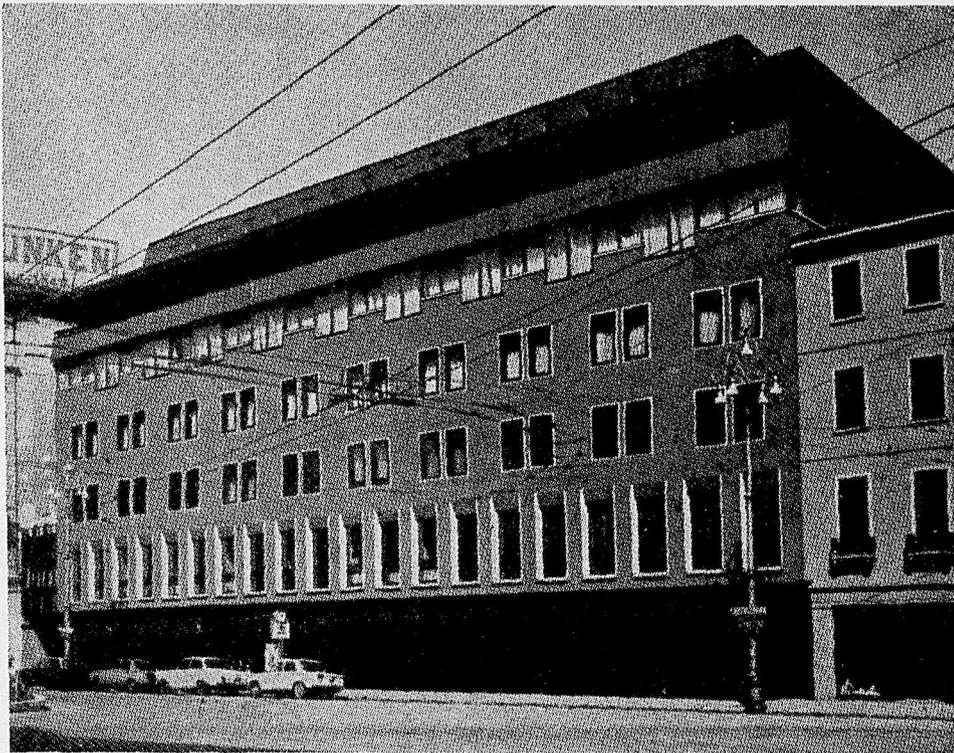
268789

MUSEO CIVICO DI PADOVA

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI

CONCESSIONARIA

alfa romeo

CASTELLETTO & ORLANDO

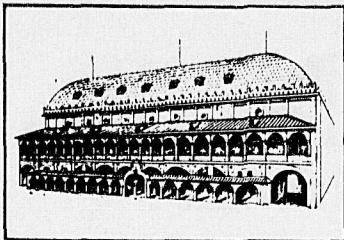
s. n. c.

Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

Giulietta

Alfa Romeo





BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Soc. Coop. per Az. a r.l. - Fondata nel 1866

Patrimonio Sociale L. 14.664.383.800

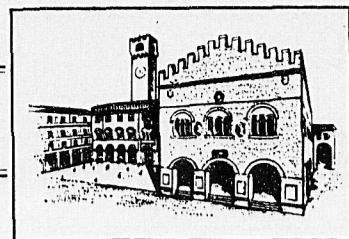
Sede Centrale: PADOVA - Sede: TREVISO

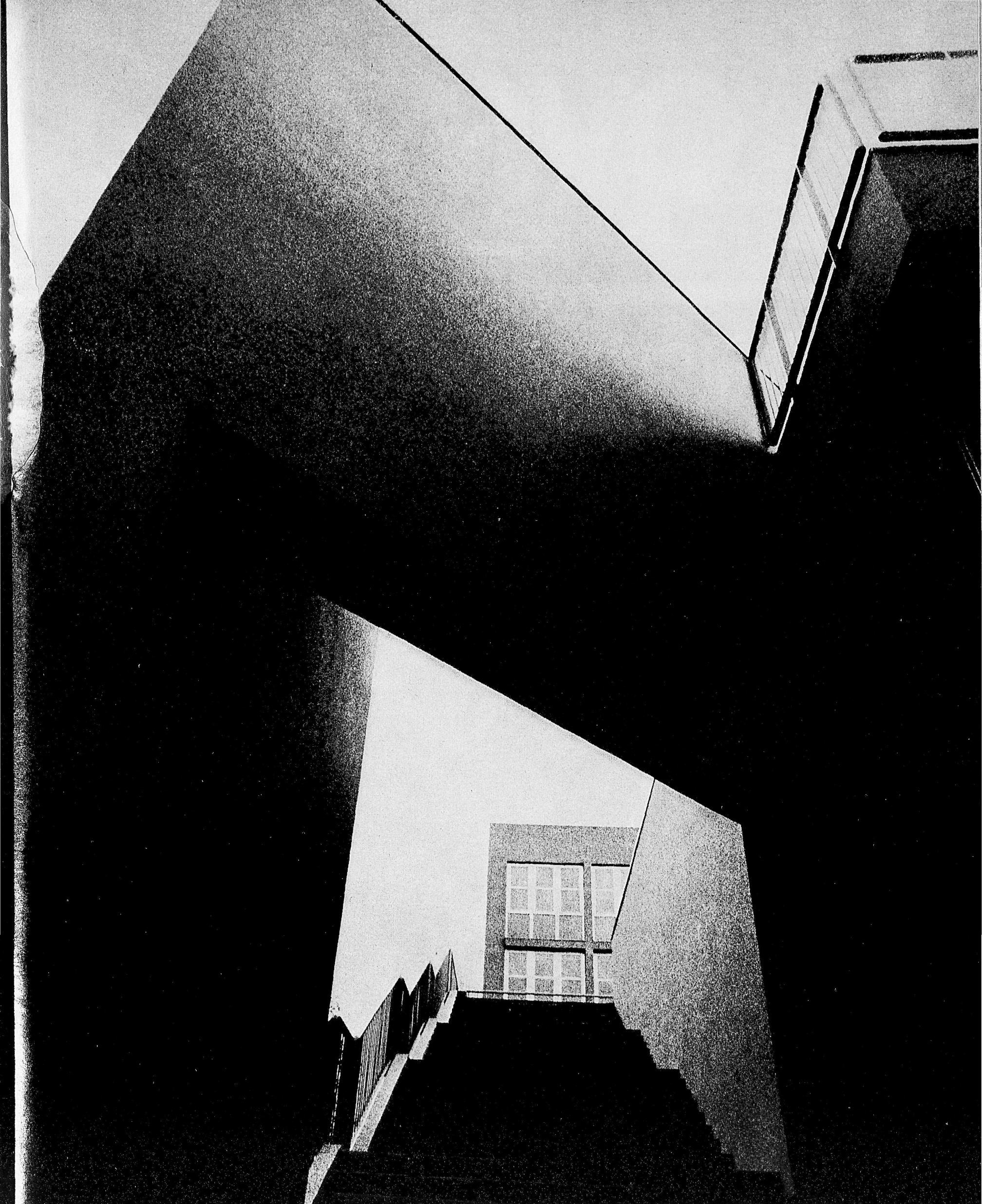
- 42 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca, Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature

- Banca Agente per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a Francoforte s/M. e Londra

- Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO





impresa costruzioni fratelli ferraro s.n.c.

35100 padova - via s. rosa 38 - telefono 049/38625 - telex 430290 FLFERR I



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

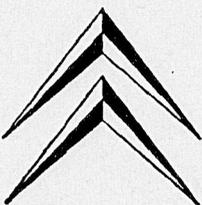
NOVENTA * PADOVA

AL
VOSTRO
SERVIZIO

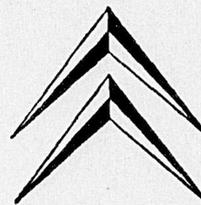


*garage
san marco
padova*

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



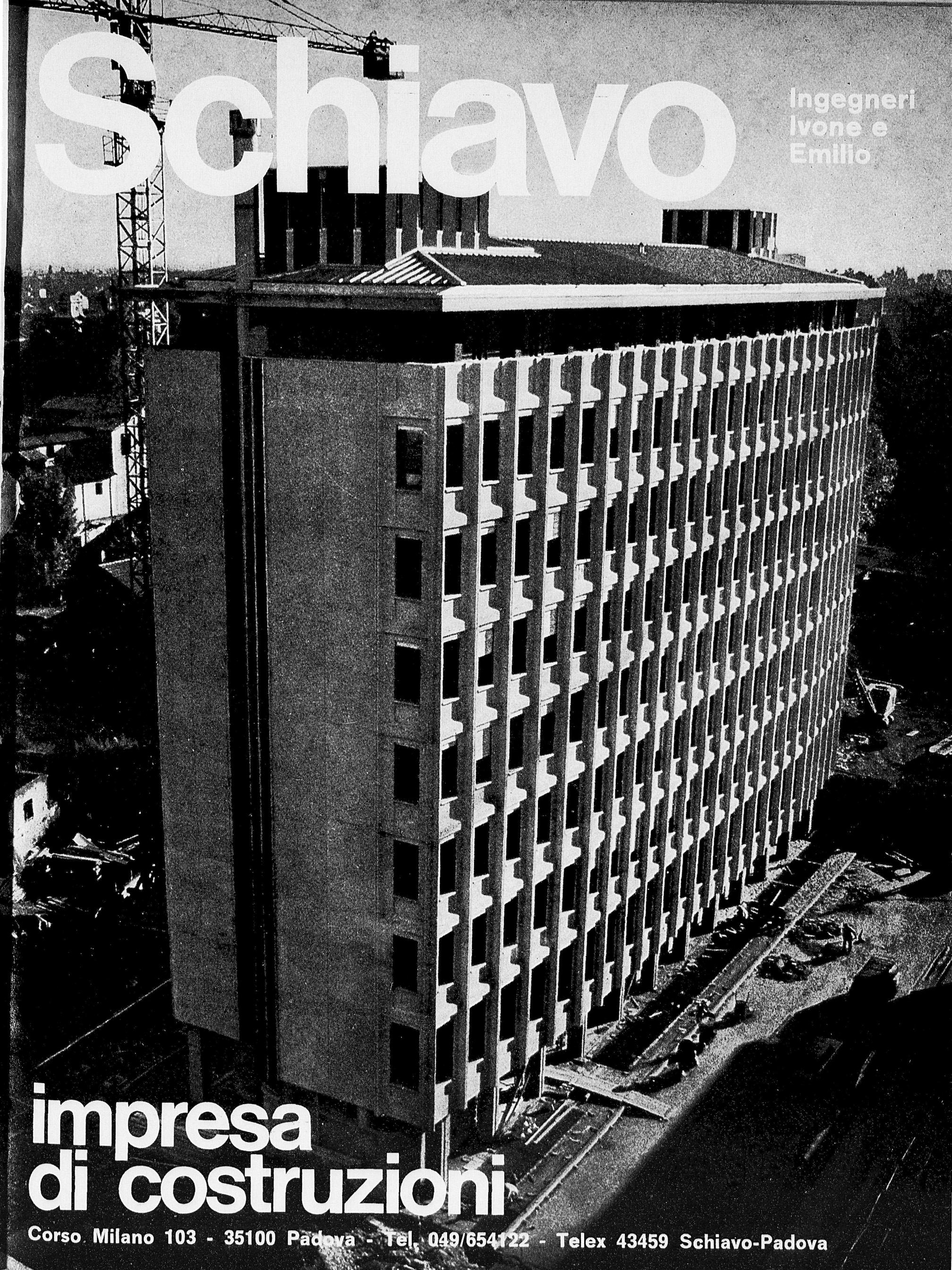
OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheeggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

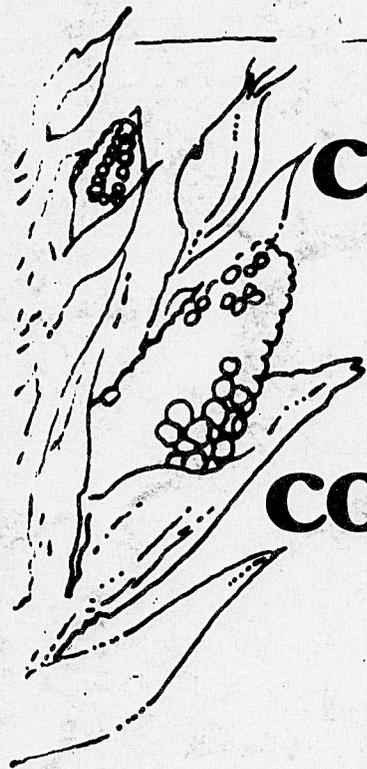
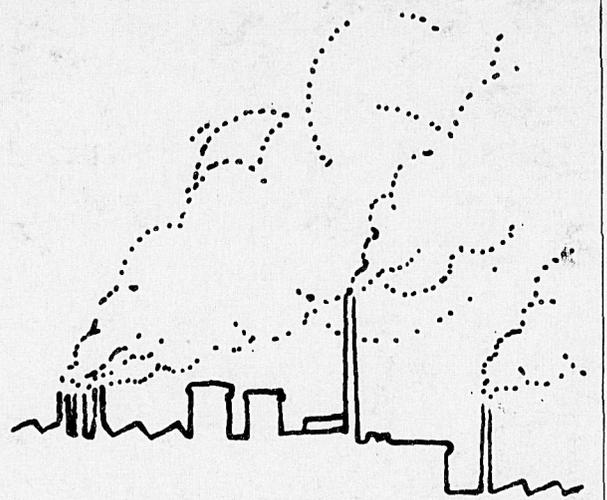
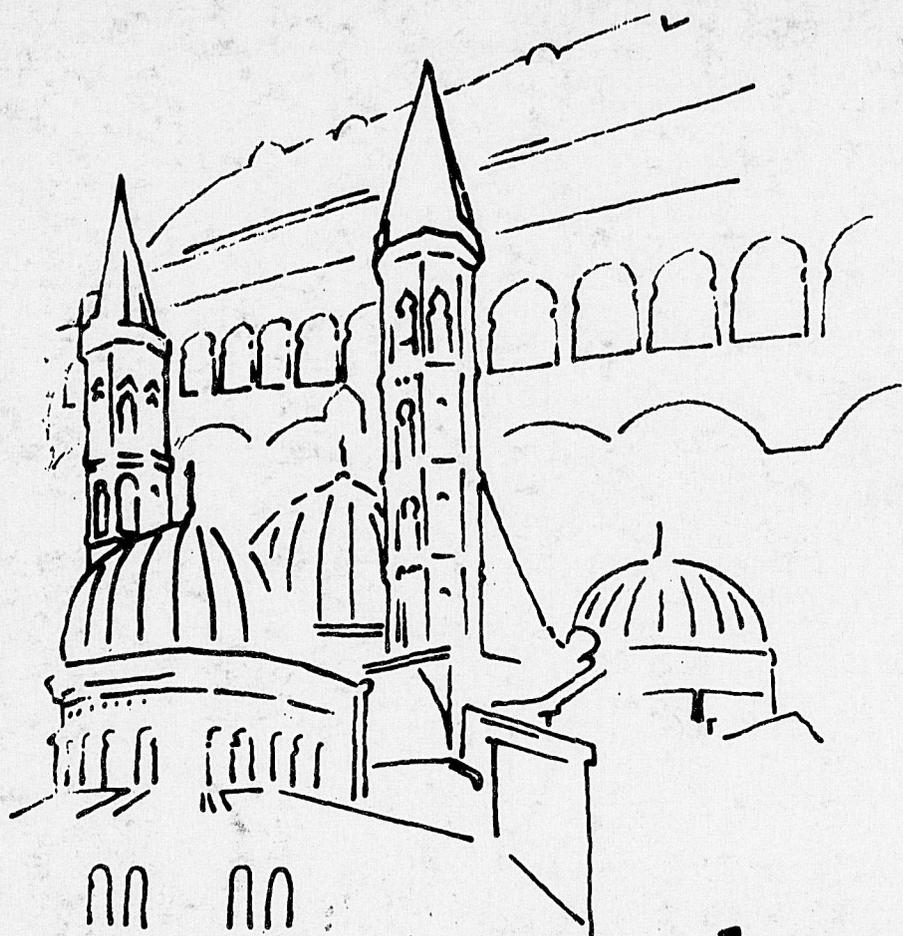
Schiavo



Ingegneri
Ivone e
Emilio

**impresa
di costruzioni**

Corso Milano 103 - 35100 Padova - Tel. 049/654122 - Telex 43459 Schiavo-Padova



**una banca
che parla
anche in dialetto
e lavora
con tutto il mondo**



PATRIMONIO SOCIALE L. 16.848.017.500
MEZZI AMMINISTRATI 830 MILIARDI
40 SPORTELLI NEL VENETO E FRIULI-VENEZIA GIULIA



**BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE**

35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200